Strategopulo interroga un vecchio

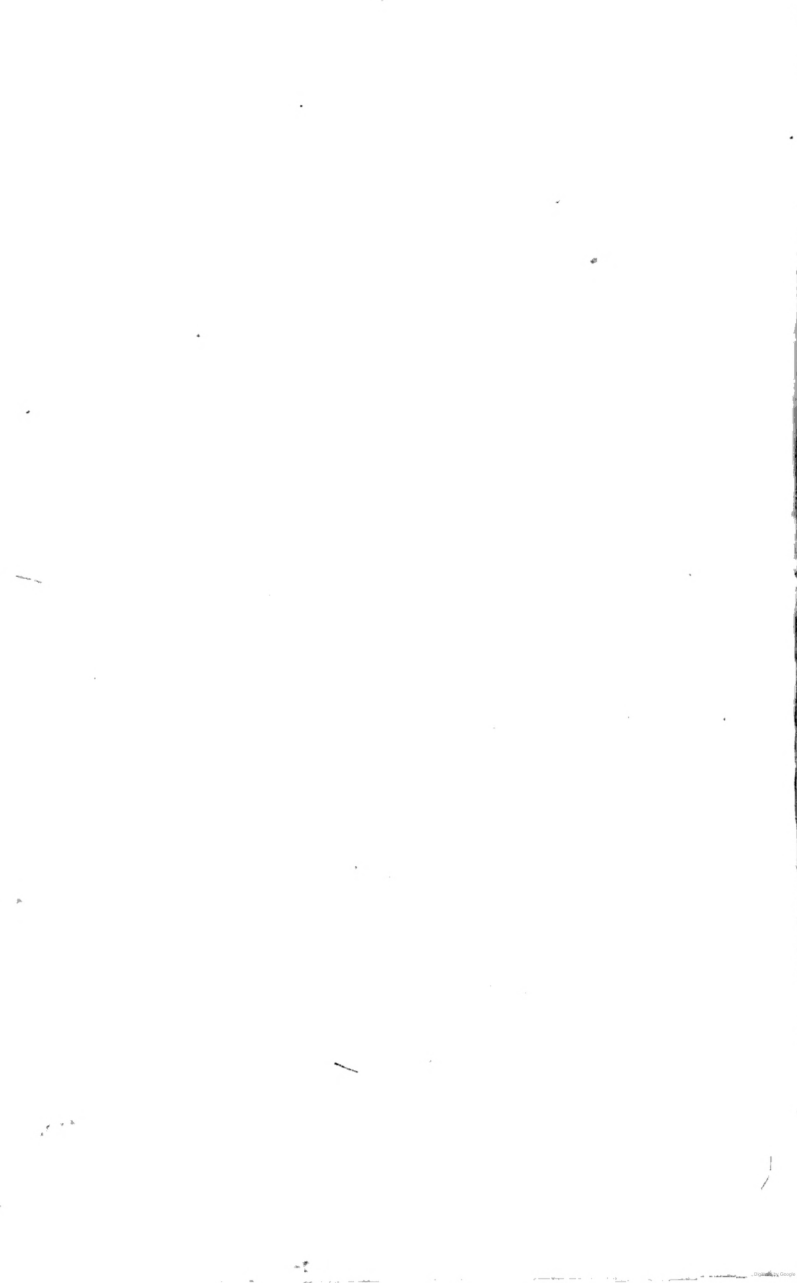
STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau

TOMO XIV. PARTE I.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1837.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XCVIII.

La tregua conchiusa per due anni tra Baldovino e Vatace era per terminare, e, malgrado ai gran soccorsi ricevuti da Francia e da Italia, l' imperatore francese, a cui mancava non meno il valore che la intelligenza, non era più in istato di resistere ad un così abile e coraggioso nimico. (an. 1244) Si appigliò al partito di ritornare in Italia a implorar di nuovo l' assistenza della s. Sede. Il papa gli aveva già mostrato il suo zelo, applicando ai bisogni di Costantinopoli una parte de' danari raccolti per la Terra santa. Esortati aveva i prelati di Oriente a contribuire una parte delle loro ren-

dite. Allora ingiunse al principe di Acaja di mandar truppe a Costantinopoli, e, per indurlo più volentieri a dare questo rinforzo, rinnovò per venti anni la permissione che papa Onorio gli aveva conceduta di gettare una tassa sui beni ecclesiastici del suo principato. Dichiarò il patriarca di Costantinopoli suo legato in tutta la estensione dell' impero; e questo prelato, cui mancava la rendita necessaria per mantenere la sua dignità, comandò ai vescovi della Morea, di Negroponte, e delle città vicine, di sovvenire al suo sostentamento. Ma Baldovino conosceva che il papa non ptorebbe soccorrerlo che debolmente fin a tanto ch' egli stesso avesse la guerra con Federico. Innocenzo, amico di Federico nel suo cardinalato, non potè più esserlo allorchè fu salito alla s. Sede. Baldovino intanto si applicò di tutta possa a riconciliare il papa coll' imperatore, e, avendo unite le sue sollecitazioni a quelle di Raimondo, conte di Tolosa, venne a capo di rappaciarli. Fu conchiuso il trattato in Roma nel venerdì santo, e il papa si rimise nell' arbitrio di Baldovino rispetto ad alcuni articoli, che venivano contrastati. Federico, dal suo canto, si compiacque d' interporsi presso Vatace per ottenere in favore de' Francesi la proroga della tregua per un anno. Essendo stato non ha guari rotto l' accordo tra il papa e Federico,

Baldovino, senza dichiararsi contro di Federico, passò in Francia col papa, che aveva convocato a Lione un concilio generale. (*Innoc. epist*; *Math. Paris*; *Raynald*; *Du Cange* , *hist. l.* 4. *c.* 30. 31.)

Comunque sembrasse che Federico si tenesse in equilibrio tra l' imperatore francese e lo imperator greco, il suo cuore inchinava a Vatace, il cui carattere vivo ed ardito si accordava meglio col suo. Ascoltò volentieri la dimanda di Vatace, il quale, dopo aver pianta per lungo tratto la imperatrice Irene, cercava finalmente di consolarsi in un secondo matrimonio. Federico gli die' per moglie Anna sua figlia naturale, sorella di Manfredo, che in progresso fu re di Sicilia. Siccome questa principessa era per anche assai giovine, il padre suo componendone la piccola corte , mise nel suo seguito, per ammaestrarla e guidarne la giovinezza, una donna di nome Marcesina la quale con le grazie dello spirito, e con la sorprendente bellezza oscurava le qualità della padrona. Vatace, in età di circa cinquant' anni, non era ancora che troppo sensibile. Marcesina si accorse della debolezza di lui, e , non avendo l' anima sì diritta da preferire l' onore alla fortuna, tese tutte le sue reti, e vi attirò il principe con tutti gli adescamenti della civetteria. Di aja della imperatrice ne divenne la

rivale, e si recò ad onore d' innalzarsi al di sopra di essa. Vatace, accecato dall' amore, si acconciò senza riserva all' ambizione della sua concubina. Le pose indosso gli ornamenti imperiali, i più brillanti equipaggi e le gemme più preziose. Ella divenne l' idolo de' cortigiani, e sì nella corte come nel cuore dell'imperatore oscurava la legittima sposa. Questo folle amore riportò il premio, col quale le donne di tal tempera possono pagare il servaggio del loro padrone; i rimorsi del principe, e il disprezzo de' sudditi.

La passione non aveva soffocato nell' anima di Vatace tutti i sentimenti di religione. I rimproveri della coscienza gettavano ne' di lui piaceri una mortale amarezza; egli gemeva delle sue catene senz' aver la forza di romperle. La qual cosa evidentemente apparve in un incontro, nel quale la sua amante ricevette un affronto, ch' ei non si fece lecito di vendicare. Vi era sul monte Athos un ecclesiastico celebre per dottrina e per santità di costumi. Diviso da ogni interesse, innalzato al di sopra dei sensi, non temendo e non isperando niente che nell' altra vita, vero filosofo, giudicando di ogni cosa senza odio e senza favore, egli era pur anche immune dal contagio dello scisma, nel mezzo del quale viveva. La sua virtù, austera sino alla durezza, perseguitava il vizio senza

riguardare nè a baldacchino, nè a porpora; difetto più raro e meno pericoloso pei principi che il vizio contrario. Egli aveva eziandio avuto sovente l'ardire di sussurare alle orecchie di Marcesina delle vive rimostranze. Niceforo Blemmida, abbate di un monastero, vi aveva fatto fabbricare una chiesa in onore di s. Gregorio Taumaturgo, dove menava una parte del giorno e della notte nella preghiera, e negli esercizj d' una pietà fervorosa. Un giorno, mentre celebrava il santo sacrifizio, ode un gran rumore al di fuori. Marcesina, circondata dalla pompa imperiale, e da uno sciame di cortigiani che le ronzavano intorno, veniva per curiosità a visitare la chiesa. Al primo sentirsi ch' ella si avvicinara, Blemmida, fremendo di raccapriccio, e non potendo soffrire che una corruttrice scandalosa venisse a profanare i santi misterj co' suoi sguardi, e la casa di Dio cogl' impuri suoi passi, fa chiuder le porte, e malgrado ai colpi, alle grida, al tumulto della scorta, proibisce di riaprirle. Marcesina non può passare al di là dell' atrio. Le fu di mestieri tornare indietro svergognata, e ben si può argomentare qual fu la collera di una femmina altiera e adorata. Tutta la corte era in combustione; gli uomini onesti, ch' erano pochi, tremavano per Blemmida, e non osavano difenderlo; gli adulatori uscivano in declamazioni e

soffiavano a gara il fuoco della loro terrena divinità. Ella si va a gettare a' piè dell' imperatore, e gli dimanda vendetta, non tanto per lei stessa, diceva, quanto per la maestà di lui audacemente oltraggiata da quell' insulto. Tutti i cortigiani, d' accordo con essa, gridavano che non v' avea castigo rigoroso a bastanza per quel fanatico impertinente. Ma la voce della coscienza parlava più alto di essi nel cuor di Vatace. Le lacrime grondarono dai suoi occhi e mandando un profondo sospiro; *cessate*, disse, *cessate di spronarmi a punire un uomo giusto. Egli mi rispetterebbe di più, se io rispettassi me stesso. Ho raccolto ciò che ho seminato.* Queste parole cagionarono a Marcesina una confusione maggiore dello stesso affronto; ma ella seppe forse co' suoi artifizj soffocare queste felici disposizioni; e la storia non dice se Dio, con un giudizio terribile, ma giusto, abbandonasse sino alla morte quel principe malaugurato (quantunque d' altronde tanto pregevole) alla sua rea abitudine. Blemmida, per giustificare la sua condotta, pubblicò una lettera enciclica, nella quale, dopo avere descritto quello scandaloso avvenimento, appalesa i più eroici sentimenti sopra il zelo che deve infiammare un' anima cristiana, e sopra il disprezzo in che dev' ella tenere i più gravi pericoli e tutti i supplizj, quando si tratta di

frenare i profanatori. Gli autori greci e latini riferiscono con ammirazione queste belle massime. Io per me confesserò che, nelle circostanze in cui si trovava Blemmida, non saprei vedere cosa più bella nè più eroica di un intrepido silenzio.

Il concilio convocato in Lione si aperse l'anno seguente, (an. 1245) nel giorno 26 di giugno. Baldovino v' intervenne, non meno che il patriarca di Costantinopoli. L' imperatore sedeva alla destra del papa, gli altri principi alla sinistra. Il patriarca, che occupava il primo posto, innanzi a quelli di Antiochia e di Alessandria espose lo stato deplorabile della sua chiesa, ridotta a tre suffraganei, di trenta che ne aveva avuto in addietro ; avendo i Greci, nimici della chiesa romana, sospinto le loro conquiste sino alle porte della città imperiale. Lo imperatore Federico fu scomunicato in questo concilio; e, tra i rimproveri onde venia caricato, il papa gl' imputò a delitto il matrimonio della di lui figlia con uno scismatico. Si pensò daddovero a soccorrere Costantinopoli. I beneficiati senza causa legittima non residenti, dovevano contribuire la metà delle loro rendite; il terzo quelli che risiedevano, e la cui rendita passava cento marchi di argento ; la chiesa romana il decimo. Alcun tempo dopo al concilio, il papa, non sovvenuto a bastanza per

tanti aiuti, ordinò che i beni male acquistati, o per usura, o per qual che si fosse frode, la restituzione de' quali non si potesse fare alle persone danneggiate; i legati pii lasciati alla discrezione de' testamentarj esecutori; le elemosine riscosse per la remissione de' peccati, si applicassero al sollievo dell' impero francese. Esortò i vescovi ad eccitare per questo importante oggetto la carità de' fedeli, ed i crociati ad affrettare il loro viaggio; incoraggiandoli coi privilegi conceduti alle crociate. Inoltre dichiarò, che fino a tanto che Baldovino facesse la guerra, niuna ecclesiastica potestà lo potrebbe colpire di censura, nè mettere sotto interdetto le terre che possedeva in Francia ed in Alemagna, qualora non vi fossero espressamente soggettate dalla s. Sede. Tante pie tasse, tanti regolamenti di ogni maniera non diedero che semplici speranze. Baldovino, più atto a mendicar soccorsi che a valersene, passò tutto questo anno e il seguente nella corte del re di Francia, il quale ben poteva dargli de'sussidj ma non il coraggio necessario per difendere i suoi stati. (*Math. Paris*; *Raynald. Du Cange hist. lr4. c.* 33; *Fleury, hist. eccles. l.* 82. *art.* 23 *et suiv.*

Ben diverso da questo principe, che si vedeva sempre trascinare i suoi bisogni e i suoi disastri in tutte le corti di Europa, Vatace trova-

va in se stesso i rimedj a'suoi mali. (an. 1246.) La vigilanza e l'attività di lui traevano partito da tutte le circostanze. Siccome i Greci non avevano allora niente a temere dai Tartari, Vatace lasciò in Oriente il figlio Teodoro, e passò l'Ellesponto per visitare i suoi dominj di Occidente, che si estendevano sino a Zichna, presso alla città di Serres. Intese per via che il giovine Calomano, re de' Bulgari, era poc'anzi morto, e non lasciava per successore che suo fratello Michele, ch'era per anche in tenera età. Questa era la occasione di eseguire finalmente ciò che da gran pezza meditava. Arrivato a Filippi, consultò i suoi principali uffiziali intorno al disegno che aveva di attaccare la Bulgaria, e di cominciare dall'assedio di Serres. Tutti furono d'avviso, - « che temeraria era la impresa; che, non essendo uscito in campo che per la visita de' suoi stati, non si era fatto seguire nè dalle truppe, « nè dalle macchine necessarie per un assedio « di tale importanza; che non sì poche forze « metteva a repentaglio l'onore delle sue ar- « me, e la fama acquistata con tanti successi; « ch'era una cosa pericolosa il ridestare così « mal a proposito il valore de' Bulgari, cui la « fortuna dell'impero teneva allora addormen- « tati. Ma il maggiordomo Andronico Paleolo- « go, sostenne al contrario che facea di me-

« stieri approfittare della debolezza, in cui si
« trovava la nazione bulgara sotto il regno di
« un fanciullo; che attaccando Serres, non si
« arrischiava che di levare l' assedio, lo che
« farsi potrebbe senza vergogna, offerendo ai
« Bulgari una pace che si guarderebbero dal
« rigettare, anche con patti onorevoli per lo
« impero. » - Questo consiglio quadrava a Vatace. Egli marciò verso Serres, e si dispose all' attacco. Serres, un tempo una delle più grandi città della Macedonia, non era più che una piazza aperta e indifesa da poi ch' era stata presa e smantellata da Gioannicio; ma egli aveva lasciato in piedi la cittadella, forte a bastanza per sostenere un lungo assedio. Vi comandava il bulgaro Dragota. Per forzare le mura della città, le cui brecce non erano riturate che alla grossolana, senza calce o cemento, Vatace non impiegò che i servi dell'armata, i quali, avendo preso in prestito delle spade e delle frecce, coprendosi di tavole in forma di scudi, si avanzarono alteramente al suono delle trombe, e, poca essendo la resistenza, diedero il sacco meglio di quello che non avrebbero potuto fare i loro padroni. Gli abitanti che non avevano potuto trovar luogo nella cittadella, andarono ad implorare la clemenza dell' imperatore, il quale accordò ad essi la vita. Dragota, uomo senza coraggio e sen-

za sperienza, vedendosi tanto vicino il nimico, fu preso da spavento, e, senz' attendere la intimazione, rendette la piazza all' imperatore. Gli fu data in premio una somma di danaro. Egli promise di consegnare anche Melenica, dove per lo più risiedeva, e si accinse a mantener la parola. (*Acrop. c.* 42. 43. 44; *Raynald*; *Du Cange hist. l.* 4. *c.* 33.

Questa operazione era tanto più facile, quanto che il comandante della piazza si trovava allora, per una dolorosissima podagra, fuori di stato fin anche di sapere ciò che accadeva nella città. Un abitante, di nome Nicola Manclabita, informato del disegno di Dragota, e più abile di lui, lo prevenne, non per impedirne il tradimento, ma per frodarlo del merito e della ricompensa dalla parte dell' imperator greco. Quest' uomo ardito, senza procedere con lente pratiche e secrete sollecitazioni, alzò la voce nel mezzo della pubblica piazza, e d' un tuono da oratore: - « Che facciam noi? grida-« va. Che non abbiamo noi sofferto dall'infan-« zia di Calomano e dalla ingiustizia de' suoi « ministri? Speravamo almeno ch' ei guarisse « le nostre piaghe quando fosse pervenuto alla « età, in cui sì l' uomo dabbene come il mal-« vagio cominciano a correre una diversa car-« riera. Lo abbiamo perduto in quel critico « momento, ed eccoci ricaduti sotto la mano

« d'un padrone ancora più giovine. Sarà que-
« sto dunque il nostro destino di passare la
« vita servendo di trastullo a fanciulli, e di
« lagrimare intorno a una culla assediata da
« subalterni tiranni? L'imperatore greco si
« appressa; egli ci stende le braccia; corriamo
« a metterci sotto la protezione d'un padrone
« avveduto e benefico. Egli ha sopra di noi
« de' diritti non soggetti a prescrizione. Que-
« sto paese appartenne a quelli, de' quali è l'e-
« rede. Noi siamo greci; i nostri maggiori u-
« scirono da Filippopoli; e se v'ha tra noi dei
« Bulgari, volgano lo sguardo verso Nicèa, e
« vi vedranno la figlia del loro re Asan sedu-
« ta sui gradini del trono con Teodoro suo
« marito, erede presuntivo dell'impero. Un
« principe saggio e sperimentato sa rendere
« leggiero il giogo sulla testa de' suoi popoli,
« che un fanciullo lascia schiacciare. » - Così
parlava Mauclabita, e persuase. Più di cinque-
cento abitanti si recarono al campo di Vatace
e gli presentarono gli omaggi di tutta la città.
Quindi Vatace, senza sguainare la spada, si trovò
padrone di Melenica, e di molte altre piazze,
tanto in vicinanza del monte Rodope, quanto a
settentrione dell'Ebro, ed anche ben dentro
alla Macedonia. Scopia, Prosaco, la Pelagonia,
tutto il paese sino a Prilepo, concordemente
se gli sottomisero. Il re bulgaro si tenne per

fortunato di convenire con Vatace, che questi si contenterebbe di tali acquisti senza fare ulteriori imprese. Lo storico greco Acropolita, che riferisce questi successi, dice che essendo egli stesso segretario del principe fu incaricato di scriverli a tutte le città dell' impero con lettere improntate del suggello imperiale, e che presso i principi greci vi era il costume stabilito d' informare essi medesimi i loro popoli de' felici avvenimenti, onde ne dividessero la gioja.

La mercè di questo accrescimento dell'impero greco all' Occidente ed a settentrione, Vatace, già padrone dell' Oriente, teneva l'impero francese rinserrato ne' suoi stati e come assediato da tutte le parti. Si era alla metà di novembre, e, dopo un viaggio più fecondo in conquiste che la più avventurosa campagna, questo principe non pensava che a tornare in Nicèa; quando la sua buona fortuna gli offerse un nuovo regno. Una morte immatura aveva rapito Giovanni, despoto di Tessalonica, con gran dispiacere de' suoi popoli che in lui perdevano un principe chiaro, giusto, virtuoso, e casto nel mezzo della giovinezza. Dicesi ch' ei divisava di abbracciare la vita monastica; e che sotto la porpora ne faceva il noviziato con esercizj giornalieri. Questo era un eccesso di pietà, nel quale non fu in pericolo di cadere

Demetrio suo fratello, che gli succedette. Costui per non sembrare ridicolo, diede a precipizio nell' eccesso contrario. Sempre circondato da libertini, si abbandonò a tutte le dissolutezze. In mezzo alle quali essendo stato colto per sottrarsi alla sua vergogna, saltò giù di una finestra, e stette lungo tempo a guarire delle sue ferite. Poco stante Vatace gli rendette un assai migliore servigio, togliendogli un potere così pericoloso per lui come funesto ai suoi sudditi. I più distinti signori, stanchi di ubbidire a un padrone che sì poco sapeva governare se medesimo, cospirano contro di lui in gran numero. Sparteno e Campano era alla loro guida. Campano, per commissione di tutti va segretamente a visitare Vatace, e gli offre il possesso di Tessalonica, se vuol rinnovare a questa grande città gli antichi suoi privilegi. L' imperatore vi si obbliga con giuramento. Essendo tutto convenuto intorno alla maniera della esecuzione, marcia verso Tessalonica, e scrive a Demetrio di recarsi presso di lui per adempiere all' omaggio che gli deve. Il giovine principe per consiglio degli stessi congiurati, ch' ei consultò come i suoi più fedeli amici, determinò di non muoversi. Gli fu dato a intendere che Vatace aveva de' cattivi disegni. Intanto la conferenza di Campano con Vatace traspirò da qualche parte; fu accusato

di tradimento. A tal nuova Sparteno, temendo che venisse scoperta la congiura, corre al principe, affetta la più gran collera contro quel fellone, dimanda in grazia che lo si faccia venire davanti a lui, e nel calore di una violenta invettiva si lascia trasportare sino a percuoterlo, e afferrandolo per la barba: *Principe*, dic' egli, *consegna a me questo ribaldo; saprò ben io fargli confessare il suo delitto, e a te ne renderò conto.* Demetrio, allettato da quelle dimostrazioni di zelo, abbandona il reo a Sparteno, il quale se lo tragge a casa, e lo chiude con se medesimo. Ivi mentre si divertivano insieme, Sparteno fa di quando in quando sentire de' grandi colpi, i quali, senza cadere sull' amico, erano accompagnati dalle sue grida, e facevano tremare tutto il vicinato. Dopo aver dato a questa spaventevole tortura il tempo che ad essi parve conveniente; Sparteno riconduce Campano davanti a Demetrio, e giurando per la vita del principe, protesta che Campano è innocente quanto Sparteno; *E tu sai, o principe*, ripigliò, *se vi è uomo al mondo, che ti sia più affezionato di me.* Demetrio fu pienamente soddisfatto, e non ebbe che a scusarsi di essere stato troppo credulo. (*Acrop.* c. 45. 46 ; *Du Cange. hist. l.* 4. c. 33.)

Mentre che questa commedia si rappresen-

tava nel palazzo del despoto, Vatace si avanzava, ed arrivò a piè delle mura. Chiama a sè una seconda volta Demetrio, e questi, seguendo sempre gli stessi consigli, ricusa di nuovo di uscire. L'imperatore resta alcuni giorni accampato dinanzi alla città, aspettando l'effetto della promessa de' congiurati. Finalmente arriva il momento, le porte si aprono; tutta la scorta di Vatace entra con la spada alla mano, e s' impadronisce di tutte le strade. Demetrio ripara nella cittadella. Irene sua sorella, vedova di Asan, re de' Bulgari, va a gettarsi davanti all' imperatore, e sciogliendosi in lagrime, lo supplica di perdonare alla gioventù di suo fratello, e, se lo vuole punire, almeno di non privarlo della vita. L' imperatore, che stimava quella virtuosa principessa, le accordò la grazia che dimandava, e la trattò con grande onore. Fece venire innanzi a sè il giovine principe, che portava nelle grazie della sua figura tutte le attrattive della voluttà, senza avere nello spirito o nell' anima nissun freno capace di rattenerlo. Vatace, troppo dispregiandolo per degnarsi di rimproverarlo, condur lo fece in Asia, e chiudere nel castello di Lenziana. Diede il governo di Tessalonica al suo maggiordomo Andronico Paleologo. Egli non poteva meglio compensare questa città di ciò che avea sofferto sotto l' ultimo suo principe.

Andronico accoppiava alla scienza della guerra tutte le virtù civili. Michele suo figlio, che appresso vedremo rialzare l'impero greco, fu incaricato della cura di Melenica, di Serres, e del circostante paese. La difesa delle altre piazze fu affidata ad uffiziali di un merito riconosciuto, ma con ordine di ubbidire al maggiordomo che Vatace stabiliva come vicerè di tutti i suoi dominj di Occidente. Queste regioni perdettero tra non molto questo eccellente governatore, Andronico cadde malato, e vicino a morte si fece tagliare i capelli, a guisa della corona de' monaci per morire in quella divozione, secondo la pia usanza di que' tempi. Gli fu sostituito Teodoro Filete. Dopo aver provveduto alla sicurezza e al buon ordine di queste nuove provincie, Vatace, coronato di una gloria tanto più sfavillante e più pura, quanto che non aveva costato una stilla di sangue nè ai vinti, nè al vincitore, tornò nel mese di decembre in Asia, raddoppiato avendo i dominj di cui godeva alla sua partenza. Egli non era contuttociò padrone di tutta la parte occidentale dell'impero tra l'Arcipelago e il golfo Adriatico. Oltre la Morea e l'Acaja, divise tra i Francesi ed i Viniziani, oltre i monti della Tessaglia e della Macedonia, occupati da una popolazione di Valachi, due principi greci possedevano ancora un' assai grande esten-

sione di terra in questa provincia. Teodoro il Cieco, padre di Giovanni e di Demetrio, cedendo Tessalonica ai suoi figliuoli, riservato si era parecchie città col titolo di despoto; e Michele Angelo Comneno, figlio naturale di quel despoto di Epiro, che renduto si era formidabile non meno ai greci che ai francesi imperatori, aveva conservato una parte della Tessaglia. Avevano entrambi de' trattati con Vatace, che li riguardava come suoi vassalli, e lasciava ad essi il godimento de' loro stati.

La tregua di tre anni era spirata, e le forze de' Francesi non si erano punto ristorate in questo intervallo di riposo. (an. 1247.) Vatace, risoluto di non prenderne prima di avere interamente ricovrato l' impero de' suoi predecessori, dopo avere svernato in Ninfea, raccolse le sue truppe, e, passato l' Ellesponto, marciò verzo Zurulo, per istrignere maggiormente Costantinopoli. Zurulo, al presente Chiorli, all' ingresso della penisola di Tracia, nella cui estremità giace Costantinopoli, era allora una piazza importante; era la chiave della penisola, il magazzino delle mercatanzie che venivano dal resto della Tracia, la strada di Andrinopoli, il convegno ordinario delle truppe quando si ragunavano per entrare in campagna. I Francesi ed i Greci si disputavano sempre il possedimento di essa. Vatace renduto

se n' era padrone; i Francesi ripigliata l'aveano coll' ajuto de' Comani; ed Ansaldo de Cahieu, allora il più rinomato tra i signori francesi, ne aveva il reggimento. Comunque si foss' egli applicato a metterla in istato di difesa, contuttociò, quando intese la marcia di Vatace, non isperando di potergli resistere per gran tempo, non osò aspettarlo, e si sitirò in Costantinopoli, lasciando nella piazza Eudocia sua moglie. Questa, secondo lui, era una salvaguardia sicura, essendo Eudocia sorella della imperatrice Irene, che Vatace aveva teneramente amato; ma il greco imperatore, poco suscettivo di queste considerazioni domestiche, senza credere di mancar di rispetto alla defunta sua sposa, formò l' assedio, fece giocar le sue macchine, mandò in rovina in pochi giorni tutte le fortificazioni; e padrone della città, fece salire la cognata sopra un bel corsiero, e la rimandò a Costantinopoli. Lasciò uscire in libertà la guarnigione, e traendo partito dall' ardore delle sue truppe, andò ad attaccare Bizia, che non durò gran fatica a espugnare. (*Acrop.* c. 47; *Du Cange*, *hist.* *l.* 3. *c.* 34.)

Vatace faceva conquiste, e Baldovino sollecitava limosine. Dopo il concilio di Lione, era egli rimaso alla corte di Francia, e non tralasciava d' interessare a suo favore la pietà del

re, e la commessione di Bianca madre di lui. Ella gli fece rendere largamente la contea di Namur, senza esigere le cinquantamila lire dell' accordo. Luigi ritirò a sue spese un gran numero di reliquie che avevano decorato la cappella del palazzo di Costantinopoli, e che Baldovino, ne' bisogni dello stato, aveva date in pegno a parecchi privati. Furono portate a Parigi, e l' imperatore ne fece al re un' autentica donazione. Egli passò una seconda volta in Inghilterra per dimandare un nuovo soccorso, e per ottenerlo più facilmente. Matteo Paris riferisce ch' ei si spacciava parente di Enrico III. allora regnante. Onde rallentare la buona volontà de' principi cattolici in favore di Baldovino, Vatace dava alcuna speranza di soggettarsi alla chiesa romana. La regina di Ungheria, sua cognata, si applicava a ciò daddovero, e il papa con le sue lettere animava il zelo di essa; ma senza effetto. Le cure religiose d' Innocenzo meglio riuscirono presso Taroslaw, gran duca di Russia, il quale in quel tempo rinunziò allo scisma de' Greci. (*Math*; *Paris*; *Raynald*; *Du Cange*, *hist. l.* 4 *c.* 35.)

L' anno seguente 1248, quando Luigi si apparecchiava a quella celebre spedizione che recò tanto onore alla sua persona, e tanto male al suo regno, ritornò finalmente Baldovino

in Costantinopoli. Sembra che dopo tante sollecitazioni non vi abbia recato che la indigenza. Nel mese di ottobre di questo anno rimandò in Francia l' imperatrice sua moglie con facoltà d' ipotecare tutte le terre che possedeva nel regno, per soddisfare alle somme prese in prestito da diversi mercatanti. Du Cange dice che la principessa fu allora mandata per continuar ad instare presso il re e gli altri principi in favore dell' impero. Ma sarebbe stato un pigliar male il suo tempo per trar danaro da Luigi, allora esausto dalle sterminate spese di una nuova crociata. Egli è anche assai verisimile, che gli apprestamenti di questa impresa renduto abbiano il re ed il regno impotenti a somministrare a Baldovino maggiori soccorsi. D' altronde Luigi non era più in Francia nel mese di ottobre; poichè partito era da Aigues-mortes verso la fine di agosto, ed allora soggiornava nell' isola di Cipro, deve passò l' inverno. (*Du Cange, hist. l.* 4. *c.* 35; *L' art. de verif. les dates p.* 549.)

Mentrechè Luigi combatteva in Egitto per soggiogare i Saraceni, papa Innocenzo attendeva a ricondurre i Greci al seno della chiesa; ma queste due conquiste si rifiutarono egualmente ai loro sforzi. (an. 1249.) Due anni prima, il papa aveva mandato in Oriente, col

titolo di legato, Lorenzo dell' ordine de' frati minori, a cui raccomandato aveva di attrarre i Greci con la dolcezza, proteggendoli contro l' oppressione, e procurando con tutti i mezzi canonici il riparamento de' torti che sofferti avessero dai Latini. Lorenzo fu ben ricevuto dal patriarca greco residente in Nicea. Questi era Emmanuele II, cui Fleury nella sua storia ecclesiastica confonde con Emmanuele I, detto Caritopulo, morto già ventotto anni. Emmanuele era succeduto a Metodio, successore di Germano Nauplio. Egli era legato in matrimonio, lo che non si opponeva alle leggi della chiesa greca; d' altronde pio, e degno di rispetto pe' suoi costumi, ma ignorante. Mostrava disposizioni assai favorevoli alla riunione; e il papa, dietro alle buone speranze che Lorenzo gliene dava per lettera, mandò Giovanni di Parma, generale de' frati minori, il quale per la santità della vita si attrasse la venerazione de' Greci, senza vincerne la ostinazione. Ciò non ostante si fece ascoltare da Vatace, il quale o di buona fede, o per politica, fece partire degli ambasciatori per trattare col papa; ma questi, spogliati per via dai masnadieri, furono costretti di ritornare in Asia senza compiere il viaggio; e la morte del papa e di Vatace ruppe il corso del negoziato.

I Francesi di Costantinopoli fecero in quel

tempo una scorrerìa nella Bitinia, e furono facilmente respinti da Vatace ne' vicinati di Nicomedia. (an. 1250.) Giovanni Gabala, governatore di Rodi, fratello di quel Leone, che già venticinque anni si era ribellato in questa isola, era allora alla corte dell' imperatore. Nella sua assenza, una flotta genovese, avendo approdato di notte, sorprese la città di Rodi, e si impadronì della isola intera. Tosto, per ordine dell' imperatore, Giovanni Cantacuzeno che si trovava in que' dintorni, essendo governatore di Lidia e di Caria, passa nell' isola con le poche truppe che aveva, combatte i Genovesi, e ripiglia parecchie piazze. Ricevuto un considerabile rinforzo, assedia la città di Rodi, ove i Genovesi, provveduti abbondantemente di viveri, erano in condizione di sostenere un lungo assedio, avendo scacciato una parte degli abitanti; ed essendosi impadroniti de' beni di tutti. Nondimeno il vigore di Cantacuzeno, i suoi vivi e continui attacchi gli avrebbero tosto ridotti, senza un improvviso rinforzo che arrivò ad essi. Guglielmo Villeharduino, principe di Acaja, e Ugo duca di Borgogna, che andavano in Terra santa con una flotta ben guernita di truppe, passarono per Rodi, e di buon grado acconsentirono a lasciare ai Genovesi più di cento de' loro migliori cavalieri. Questi cominciarono da una

sortita che forzò i Greci, assai malconci, a levare l' assedio e a ritirarsi in Filerema. I cavalieri lasciando poscia i Genovesi alla guardia della piazza, s' incaricarono di scorrere la campagna per condurre convogli, e rapire quelli de' nimici; di maniera che in poco tempo i Greci, siccome fossero assediati eglino stessi, ridotti furono a penuria. In quel mezzo Vatace, andato in Ninfea, fece allestire sollecitamente a Smirne una gran flotta, ed imbarcare trecento cavalli, e ne diede il comando a Teodoro Contostefano, rivestito della dignità di protosebaste; e non contento d' istruirlo di viva voce, gli diede per iscritto le operazioni che far doveva. La fedeltà, con cui seguì le lezioni di un maestro tanto esperto, rendette vincitore il generale. I cavalieri ausiliarj furono tutti tagliati a pezzi. I Greci, rinchiusi nella piazza, vi si difesero per alcuni giorni; ma finalmente perdendosi di coraggio, si arresero a condizione di aver salva la vita. Furono condotti all' imperatore, per la naturale sua umanità dispostissimo di far grazia a loro anche senza capitolazione. L' isola di Rodi rientrò in tal guisa sotto il potere di Vatace. (*Acrop. c.* 48; *Du Cange, hist. l.* 5. *c.* 2.)

Due viaggi, che già fatti aveva in Italia ed in Francia, non assettarono punto gli affari di Baldovino; o non avess' egli tratto dal pa-

pa e dai principi de' soccorsi di gran rilevanza, o non ne sapesse far uso. Vi ritornò nel 1251, rappresentando ancora l' umiliante personaggio di principe indigente. Sembra che sia stato accompagnato da Nicola di Piacenza, patriarca di Costantinopoli, poichè morì questo prelato in questo anno a Milano. Solamente dopo due anni di vacanza, cagionata senza dubbio dalla consuete dissensioni del capitolo di s. Sofia, papa Innocenzo nominò, per riempiere quella gran sede, il suo cappellano Pantaleone Giustiniani, nobile viniziano, cui fregiò del titolo di suo legato. Nell' assenza dell' imperatore, Filippo de Toucì faceva l' uffizio di reggente dell' impero. Egli era dal canto materno nipote di Agnese di Francia e di Teodoro Branas. Questo signore andò a trovare il re Luigi in Terra santa, quando egli era inteso a fortificare la città di Cesarea; e ciò che dimostra la estrema indigenza alla quale allora era ridotta la corte di Costantinopoli, si è che il reggente uopo ebbe che il re si facesse mallevadore per esso della somma di cinquecento lire tornesi ad un mercatante di Valenciennes. Luigi lo ritenne per un anno presso di sè con altri nove cavalieri.

I viaggi di Vatace, ben diversi da quelli di Baldovino, erano tante conquiste. Egli si era proposto di terminare ciò che Lascari aveva

incominciato, e di racquistare tutto ciò che avea fatto perdere la incapacità de' loro predecessori. Per poter rivolgere senz' alcuna distrazione tutte le sue forze contro i Francesi, fatto aveva la pace co' Turchi d' Icona, distrutto il regno di Tessalonica, soggiogato una parte della Bulgaria, e costretto il re bulgaro a contentarsi di ciò che si era compiaciuto lasciargli de' suoi stati. Non gli restava a temere che la famiglia de' principi di Epiro, la qual era ridotta a due persone, Teodoro il Cieco, padrone di alcune piazze in Tessaglia, e Michele il Bastardo, che aveva riuniti tutti i dominj del padre suo naturale e de' zii suoi. Vatace sperò da prima di legare a sè questo principe con un matrimonio. Michele dimandava per Niceforo suo primogenito la principessa Maria nipote di Vatace, e vi consentì l' imperatore. Teodora, moglie di Michele, andò a Peges, dov' era allora la corte conducendo con seco il figliuolo, per fargli vedere la giovine promessa, e confermare questa parentela con la presenza de' contraenti. Ella ricevette da Vatace la più onesta accoglienza; e dopo avere ritratto la parola che il maritaggio sarebbe celebrato nell' anno seguente, ritornò in Tessaglia col figlio. Ma il matrimonio non si fece che dopo sei anni.

Questo trattato, il quale sembrava che assi-

curasse la pace, non durò guari per li malvagi consigli di Teodoro il Cieco. Michele sedotto da questo principe e dalla naturale sua incostanza, attacca le cittadi appartenenti all'impero, e ne devasta il territorio. La nuova infedeltà mosse a sdegno Vatace. Egli raccozza una grand' oste, e passa l' Ellesponto, accompagnato da' suoi migliori uffiziali, tra i quali pel suo merito aveva il primo grado Niceforo Tarcaniota, genero del maggiordomo Andronico Paleologo, e successore di lui nella stessa carica. Egli era quel desso, che già quindici anni aveva così ben difeso Zurulo dai Francesi collegati col re de' Bulgari. L' imperatore si recò in Tessalonica, e mosse verso Bodena, residenza di Teodoro il Cieco. Questi, al di lui avvicinarsi, colto da spavento, abbandona la città, e ripara presso Michele suo nipote. L' imperatore assedia la città, e la costrigne tosto alla resa. Va ad attendarsi nel centro del paese, sulla sponda del lago di Ostroba; e siccome Michele, alla guida d' un campo volante, non si soffermava in alcun luogo, ed era impossibile raggiugnerlo con un grand' esercito, manda sulle terre del despoto un distaccamento della sua cavalleria sotto il comando di Alessio Strategopulo, di Michele Paleologo, figlio di Andronico, e di parecchi altri uffiziali, con ordine di mettere a guasto

il paese, di combatter Michele dovunque lo incontrassero, ed assediarlo, se, non osando stare in aperta campagna, si rinserrasse in alcuna piazza. Queste truppe, saccheggiando la contrada, riportavano il loro bottino al campo dell' imperatore, che lo distribuiva a tutta l' armata. Ma l' ozio, al quale si vedeva forzato, e ch' ei risguardava come contrario alla sua gloria, lo affliggeva sul vivo, ed i suoi soldati non erano meno impazienti. Essi vedevano a malincuore, che il tempo della campagna scorreva senz' alcun fatto decisivo. A tale dispiacere si accoppiava il timore di mancar di viveri: si appressava, e tutto il paese era devastato. Per prevenire la penuria, Vatace fece portar da Berea, sopra muli e camelli, abbondanti provvisioni. Nell' imbarazzo di tali circostanze, un solo uomo cagionò una rivoluzione favorevole all' imperatore. Teodoro Petralifo per matrimonj era legato ai due partiti: sua sorella era moglie di Teodoro il Cieco; sua moglie era figlia di Demetrio Tornice, morto da qualche tempo agli stipendj dell' imperatore, del qual era il più zelante amico ed il principale ministro. Petralifo aveva anteposto il partito della sorella; teneva per Michele la città di Castoria, ed era in grandissimo credito a questa parte della Tessaglia. Si diede all' imperatore, e trasse con seco tutto il pae-

se: Castoria, Deaboli, e pressochè tutta l' Albania inalberarono sulle loro mura le insegne di Vatace. Michele, spaventato da quella precipitosa deserzione che lo spogliava di una gran parte da' suoi stati, si determinò a salvare il resto, riconciliandosi coll' imperatore. Gli mandò a chieder la pace, che gli fu accordata a durissime condizioni, le quali la necessità lo forzò ad accettare. Oltre alle città che già si erano date all' imperatore, gli rinunziava anche Prilepo; Belesa e Croia in Albania, e gli consegnava il giovine Niceforo e Teodoro il Cieco. Questi due principi, condotti al campo di Ostroba, vi furono ricevuti in un' assai diversa maniera. Niceforo, col titolo di despoto, ed onorato come genero dell' imperatore; Teodoro, autore di tutti i tumulti, carico di catene delle quali finalmente strignevasi il genio sedizioso e nimico della pace.

L' imperatore, dopo avervi svernato, lasciò in Bodena il grosso del suo esercito sotto la condotta di parecchi uffiziali, tra i quali vi avea Michele Paleologo. (an. 1252.) Partì dopo Pasqua con un distaccamento per andar a fare la visita delle piazze poc' anzi acquistate, metterle in istato di difesa, e stabilirvi il buon ordine. Impiegò sei mesi in queste cure degne di un monarca, e non ritornò in Bodena che nell' autunno. Ripigliò allora la strada

dell' Ellesponto per ripassare in Asia. Mentre egli era nel campo di Ostroba, quel Michele Manclabita, che se n' era cattivato la fiducia col dare in sua balìa Menelica, gli aveva denunziato Michele Paleologo come reo di tradimento. Vatace, intento allora alla sua spedizione contro il despoto, aveva rimesso ad altro tempo un processo di tanta importanza che richiedeva esame lunghissimo. Si era egli contentato di circondare Michele di fidate persone che secretamente ne spiassero tutte le azioni, con ordine di arrestarlo al menomo sospetto. La condotta dell' accusato non aveva offerto ad essi veruna occasione di eseguire quel comando. Vatacé, nel suo ritorno, essendo arrivato a Filippi nella Macedonia, vedendosi libero da ogni altro pensiero, volle chiarirsi di questo affare, che gli recava inquietudine. Fece raccogliere il consiglio in gran numero, nominò giudici ed assessori, e diede a quel giudizio la forma più autentica. Manclabita presentò due uffiziali, uno de' quali era andato a rivelargli l' intertenimento che aveva avuto col suo compagno intorno a Michele Paleologo. Si fecero parlare que' due uffiziali. Il primo accusava l' altro di avergli detto - « che « i Paleologi erano nati per lo impero, e che « la cosa non era niente meno che impossibi- « le; che Michele Paleologo sposerebbe la fi-

« glia del despoto Michele, e ch' ei lo ajuterebbe a salire il trono, del quale gli assicurerebbe il despoto la successione. » - L' altro, o per rendere giustizia a Paleologo, o per essergli ben affetto, sacrificava se stesso per salvarlo: non negava che avesse parlato in quella guisa; ma protestava che questo progetto era un parto della sua immaginazione; che Paleologo lo ignorava assolutamente, e non vi aveva ingerenza. L' altro sosteneva per l' opposto che cotesto disegno gli era stato comunicato come ordito da Paleologo. Per difetto di testimoni che si potessero addurre, si rimise la decisione ad un singolare certame in campo chiuso, secondo l' assurdo costume di que' tempi. Il reo fu vinto, e gettato a terra con più ferite. In tale stato lo s' interrogò nuovamente, ed ei persistè nella negativa; fu condannato al taglio della testa. Quando gli si bendarono gli occhi, e ch' egli attendeva il colpo mortale, fu ancora pressato a dire la verità, e costantemente rispose che detta la aveva, e che anzi voleva morire che campar la vita con una calunnia. Vatace sospese la esecuzione, e lo fece menare in prigione, dove fu tenuto in ferri.

I giudici, trovandosi nel più grande impaccio, proposero a Michele di scolparsi con la prova del ferro ardente: questo era un globo

di ferro, che si chiamava *il santo*. Talora si è adoperato un vomero. Chi si offeriva a tal pruova, vi si apparecchiava col digiuno e con la preghiera; aveva la destra involta di un sacco, a cui era apposto il suggello del principe, ed era guardato a vista per timore che non usasse di qualche fregamento atto a rintuzzare la attività del fuoco. Dipoi veniva condotto alla chiesa, e, tolto l'inviluppo, impugnava arditamente con la mano affatto ignuda il ferro rovente, e lo portava tre volte dall'altare sino alla balaustrata del santuario. Pachimero, autor grave, che ci riferisce queste particolarità, attesta di aver veduto co' suoi proprj occhi praticarsi più volte un tale esperimento senza che il paziente ne ricevesse alcun male, con grande maraviglia degli spettatori. Egli è non meno difficile contraddirgli che credergli. Quantunque cotesta maniera di tentar Dio fosse già proibita da parecchi concilj, una falsa e cieca politica la manteneva per anche in vigore nella corte de' principi. Michele rispose freddamente:
- « che se alcuno lo accusava in persona, egli
« era pronto ad ismentirlo e combatterlo; che
« sapeva attaccare e difendersi; ma che non
« sapea far miracoli; che ignorava il mezzo di
« tenere in mano un ferro ardente senza esser-
« ne abbruciato; qualora non si avesse il se-
« creto di trasformarsi in istatua di marmo o

« di bronzo. » - Foca, metropolitano di Filadelfia, prelato avveduto, si trovava allora presso al principe. Egli, per figurare in quella tragedia, indirizzò la parola a Michele: - « La « tua nascita, gli disse, richiede da te più di « coraggio; pel tuo onore, e per quello della « tua famiglia, fa di mestieri allontanare da te « ogni sospetto, e dimostrare la tua innocenza « al cospetto di tutta la terra. Discolpati con « la sacra pruova che ti viene proposta, poi« chè non lo puoi fare con testimoni. - Mio si« gnore, gli rispose Michele con umiltà, io « non ho gli occhi sì buoni da scorgere niente « di sacro in quest' azione. Io sono un povero « peccatore che striscia sulla polvere della « terra. Tocca a te, uomo celeste che conver« si con Dio medesimo, tocca a te far prodi« gi. Piglia l' ardente ferro nelle tue mani sa« crate, e riponlo nelle mie, ed io lo riceverò « con rassegnazione. » - Un invito così civile non piacque al metropolitano. Vatace ruppe la assemblea senza essere convinto della innocenza di Paleologo; ma tutti i giudici ne furon persuasi. Si ammiravano in un uomo di ventisette anni la presenza di spirito, il sangue freddo, la maturità di un vecchio generoso congiunti all' intrepido coraggio della età giovanile. Paleologo aveva anche allora una grande riputazione; dolce, affabile, compiacente senza

viltà, di un facile accesso, era egualmente amato dai grandi e dai piccoli, dai Greci e dagli stranieri, accarezzato dai giovani, pregiato dai vecchi, de' quali più volentieri cercava la compagnia. La Provvidenza che lo destinava a reggere gli uomini, lo fece passare per questa pruova onde insegnargli a non credere troppo facilmente alle accuse quando sarebbe il padrone di punire; e a non discostarsi giammai dalle leggi della giustizia quando potrebb'essere ingiusto impunemente. Contuttociò l'imperatore gli rendette poco appresso tutta la sua confidenza, e lo creò gran conestabile. Dicesi eziandio ch' egli aveva divisato di fargli sposare la sua nipote Irene, e che non ne fu distolto che dall' affinità delle due famiglie. Michele sposò in progresso Teodora, pronipote di Vatace.

Essendo terminato questo grande affare in una maniera che non cancellava tutti i sospetti nell' animo dell'imperatore, egli ritornò in Asia. (an. 1253.) Ma volendo liberarsi da ogni inquietudine rispetto ad un personaggio, cui la sua nobiltà ed i suoi vincoli di parentela e di amicizia co' principali dell' impero rendevano assai ragguardevole, incaricò il patriarca Emmanuele di esaminarlo, d' imporgli la penitenza che giudicasse conveniente, e di fargli prestar giuramento che sarebbe in avvenire fede-

le all' imperatore, e non si allontanerebbe giammai dall' inviolabile zelo che doveva al suo principe. Dopo questa nuova promessa gli permise di ricomparire a corte, e gli rendette la sua grazia. Gli fece sposare poco appresso Teodora, che Giovanni suo nipote aveva avuto da Eudocia, figlia del despoto Giovanni Comneno. Questo nipote, il quale morì nel fiore degli anni, era nato da Isacco, fratello di Vatace, decorato del titolo di *sebastocratore*. Eudocia rimasta vedova ancor giovinetta, si dedicò al servigio di Dio in un monistero ch' ella fece ricco de' beni suoi.

Giovanni di Parma ritornò l' anno seguente a Roma dalla sua legazione in Asia. (an. 1254.) Egli era accompagnato da due signori della corte di Vatace, e dai vescovi di Cizico e di Sardi, deputati della chiesa greca. Questi ambasciatori andavano a proporre delle condizioni, sotto le quali l' imperatore e la chiesa greca consentivano di riunirsi alla chiesa romana. Ecco la sostanza di esse: – « Che il papa sa-
« rebbe riconosciuto come supremo pontefice,
« e superiore a tutti i patriarchi; che gli si
« renderebbe onore ed ubbidienza; che avreb-
« be il primo posto nelle adunanze de' prelati;
« che gli ecclesiastici, i quali avessero a do-
« lersi de' giudizj de' loro superiori, potrebbe-
« ro appellare alla s. Sede; che il papa ne de-

« ciderebbe inappellabilmente, non meno che
« de' litigi che sopraggiugnessero tra i prela-
« ti e le altre persone dedicate al servigio del-
« la chiesa; che si deferirebbe ai suoi sentimen-
« ti in materia di fede; purchè non fossero
« contrarj alle decisioni de' concili e de' Pa-
« dri. » - Gli ambasciatori dimandavano per
giunta, che il papa facesse restituire al loro
padrone la città di Costantinopoli, ed al pa-
triarca greco i diritti del patriarcato, di cui
per altro il patriarca latino conservasse il ti-
tolo sua vita durante. Intorno a questo artico-
lo il papa rispose; - « che sarebbe contro l'e-
« quità il pronunziare contro l' imperatore la-
« tino nella sua assenza; ma che niente aven-
« do tanto a cuore quanto una perfetta unione
« sì nello stato come nella chiesa, egli offeriva
« la sua mediazione per riconciliare i due prin-
« cipi, e che, se non potesse accordarli, pro-
« metteva di rendere giustizia a Vatace con
« tutta la imparzialità d' un arbitrio giusto;
« che quanto a ciò che risguardava i patriar-
« chi, questo era un punto che non si poteva
« decidere che da un concilio; ch' egli ne af-
« fretterebbe la convocazione, e che intanto
« era d' avviso di lasciare l'uno e l' altro in
« possesso; che se Vatace divenisse padrone
« della città di Costantinopoli, prima della ce-
« lebrazione del concilio, i due patriarchi di-

« viderebbero insieme la giurisdizione; di ma-
« niera che ciascuno la conservebbe sulle chie-
« se che fossero attualmente da lui dipenden-
« ti. » - Il poco effetto di questo negoziato ben
comprovò ch' esso non era punto sincero dalla
parte di Vatace, e che ad altro non mirava
fuorchè a staccare il papa dagl' interessi di Bal-
dovino. (*Du Cange*, *hist.* *l.* 5, *c.* 5.)

Vatace, dopo il suo ritorno da Tessaglia, avea
passato un anno nel visitare i suoi stati per
riparare ai disordini, che aveva potuto produr-
re un' assenza di quasi due anni. (an. 1255.)
Ritornò a Nicèa sul finire di Febbrajo. Una se-
ra, che, seduto sul suo letto, s' intorteneva con
alcuni amici, perdette tutto ad un tratto la
parola e la cognizione. I pronti e ripetuti ri-
medj non gli poterono far riavere gli spiriti.
Rimase nello stesso stato quella notte, il gior-
no seguente e la notte appresso. Finalmente
nel secondo giorno tornò a sè, ma con un pal-
lore e una debolezza estrema. Tostochè ripigliò
alquanto di forza, si fece portare a Ninfea, per
esservi la domenica delle Palme, nella quale
soleva assistere a una processione trionfante,
che celebrava con grande pompa. In quel luo-
go passò le feste di pasqua, e adempiè in quei
santi giorni a tutti i doveri della religione.
Contuttociò la sua malattia lo coglieva per in-
tervalli, ora nel suo palazzo, ora a cavallo nel

mezzo di una passeggiata. I suoi uffiziali, che l'osservavano con attenzione, gli faceano cerchio in que' molesti accidenti, per nasconderlo agli occhi del popolo, e lo riconducevano in lettiga. Passò sei mesi in tale stato; il male ricresceva di giorno in giorno; gli accessi divenivano più frequenti; egli venia meno a colpo d' occhio. Disperato dai medici, ricorse al supremo padrone della vita e della morte, e si fece portare in una chiesa di Smirne, frequentatissima per una celebre divozione. Non vi ricevette alcun sollievo, e ritiratosi in un soggiorno delizioso presso a Smirne, nel mezzo di un ridente prato circondato da acque correnti. Siccome ivi peggiorava, ne partì per ritornare a Ninfea. Il mortal languore, da cui era preso non gli permise di andare sino al suo palazzo. Si fece mettere a terra ne' suoi giardini, presso alla città, e, avendo fatto rizzare un padiglione, vi morì nel giorno 30 di ottobre, in età di settanta o settantadue anni, dopo averne regnato trentatre. Ne fu portato il corpo il Magnesia, nel monistero di Solandra, ch' egli stesso avea fatto fabbricare. Non lasciava che un figlio, il quale gli succedette. Fu egli un gran principe, che col vigore dell' anima sua rialzò l' impero greco, che Lascari avea sostenuto nella sua caduta. Estese i suoi stati non meno con la politica che col valore, e li sep-

pe governare con saggezza. Guerriero senza temerità, schivando la incerta sorte delle battaglie, comportandosi da eroe, destro a giovarsi di tutti i vantaggi, prevenendo i nimici con la prontezza, stancandoli colla pazienza, meglio amava di cogliere più tardi i frutti della vittoria, che di strapparli tinti di sangue.

Più ammirabile ancora nelle operazioni della pace, egli era liberale senza profusione, ed economo senza avarizia. Aveva risparmiate grandi somme di danaro, che teneva in serbo nella città di Magnesia, per poter sostenere le spese straordinarie, senza opprimere i suoi popoli con nuove imposte; e quel tesoro non era il frutto amaro delle estorsioni e delle rapine; ma il prodotto di una prudente economia. Intento a risecare le spese superflue, a moderare i suoi piaceri, a invigilare sulla sua casa, cui non lasciava saccheggiare dagli uffiziali a guisa di un paese nimico, trovava di che generosamente rimeritare i servigi, e apriva le fonti della vita agl' indigenti, che lo chiamavano loro padre. Traeva dalla terra i suoi più grandi tesori, non credendo cosa indegna di un principe il tener dietro a tutte le particolarità dell' agricoltura, sorgente di ricchezza più feconda e più inesausta che le miniere dei più preziosi metalli. Diviso aveva il territorio, ond' era padrone, in più cantoni di una determi-

nata estensione; vi era alla testa di ciascuno di essi un ricevitore, uomo dabbene, il quale contentandosi di un mediocre stipendio, non si arricchiva a scapito del principe e de' sudditi. Questo soprastante era incaricato della sussistenza delle truppe, e rimandava il residuo al tesoro del principe, che informato egli stesso della entrata e della uscita; e facendosene render ragione, di rado veniva ingannato, e non lo era giammai impunemente. Alla morte della prima sua moglie, ch' egli amava teneramente, il dolore cader lo fece in una crudele malattia, consistente in accessi epilettici, che di frequente lo assalivano, e ciascuno dei quali sembrava l' ultimo che fosse per precipitarlo nel sepolcro. Tornando inutili tutti i rimedj, implorò il soccorso di Dio, e meglio fece imitandone la misericordia. Trasse fuori grandi somme da' suoi tesori, e le distribuì agli indigenti de' suoi stati, de' quali fece descrivere un registro. S' incontravano in tutte le strade dell' impero muli carichi di oro e di argento, che, condotti da fedeli distributori, andavano a recare la vita nelle capanne, nei casolari e ne' più tristi ricoveri della miseria; senza contare le largizioni che destinava alle chiese ed ai monisteri. Questa carità meritò al principe la grazia che dimandava; egli ricoverò la sanità; e intendendo che i cortigiani ne

mormoravano, e pretendevano che quelle profusioni smugnessero lo stato, ne chiuse la bocca dicendo in loro presenza al patriarca: - « santo padre, le limosine che io spargo sui « bisogni de' miei sudditi non vi rechino in« quietudine; persuadetevi sulla mia parola di « imperatore, che non ho preso un quattrino « dalle rendite dello stato; io non impiego in « ciò che quelle de' miei retaggi, i quali pro« veggono alla mia sussistenza e a quella dei « miei poveri sudditi, che io riguardo come la « mia famiglia. I prodotti delle mie terre e « delle mie gregge si moltiplicano, mercè la « divina bontà, sotto la direzione di uomini « intendenti e disinteressati che servono Dio e « i poveri servendo fedelmente il loro impera« tore. » - Questo principe, virtuoso egli stesso, credeva alla virtù. L' occhio suo attento e perspicace sapeva discernela nel mezzo della corruzione del suo secolo. I suoi sguardi si portavano oltre al cerchio della sua corte; e l' avveduta sua fermezza sosteneva un utile servo, malgrado ai rigiri che cercavano di allontanarlo.

LIBRO XCIX.

BALDOVINO II. TEODORO LASCARI II. GIOVANNI LASCARI. MICHELE PALEOLOGO.

Teodoro Lascari acclamato imperatore. Arsenio patriarca incorona Lascari. L'imperatore greco muove contro i Bulgari. Guerra contro i Bulgari. Diversi avvenimenti. Ribellione di Dragota. Serie delle imprese di Lascari. Incursione de' Tartari. Grande fortuna di Giorgio Muzalone. Terza campagna in Bulgaria. Pace co' Bulgari. Matrimonio di Maria figlia di Lascari. Negoziazione inutile per la riunione delle due chiese. Michele Paleologo ripara presso i Turchi. Combatte a favore de' Turchi contro i Tartari. Nuova guerra di Michele di Epiro. Ritorno di Michele Paleologo. Guerra del despoto di Epiro. Prilepo presa del despoto. Alleanza di Lascari col re de' Bulgari. Inerzia de' Francesi. Nuovi sospetti contro Paleologo. Marta, sorella di Paleologo, trattata crudelmente. Paleologo arrestato e liberato. Morte di Lascari. Suo ritratto. Mormorazioni contro Muzalone. Arringa di Muzalone. Risposta di Paleologo. Conseguenza della deliberazione. Sanguinosi fune-

rali di Lascari. Sedizione de' soldati. Strage di Muzalone e de' suoi fratelli. Terrore e fuga di un gran numero di signori. Diliberazione sulla tutela del giovine principe. Paleologo gran duca. È nominato tutore. Paleologo despoto. Mosse di Paleologo per farsi eleggere imperatore. Apparecchiamenti per la elezione di Paleologo. Acclamazione di Paleologo. Condotta di Paleologo, e sua incoronazione. Prime azioni di Paleologo. Ambasciata de' Francesi di Costantinopoli. Nuova guerra contro Michele di Epiro. Paleologo manda un' armata contro di lui. Battaglia di Acride. Conseguenze della vittoria. Avventure del principe di Acaja. Nuovi successi del despoto di Epiro. Paleologo prende la risoluzione di attaccare Costantinopoli. Dissensioni nella chiesa greca. Presa de' luoghi esterni di Costantinopoli. Assalto di Galata. Si discoprono le ossa di Basilio Bulgarotone. L' imperatore di ritorno in Asia. Il sultano d' Icona si ritira alla corte di Paleologo. Alleanza di Paleologo co' Genovesi. Impresa sopra Costantinopoli. Strategopulo marcia verso la città. Presa di Costantinopoli. Fuga de' Latini. Estinzione dell' impero francese in Costantinopoli.

Giovanni Ducas Vatace aveva dato a suo

figlio il nome di Teodoro Lascari, suo avo materno; la qual cosa allora era assai comune presso i Greci, quando la famiglia della madre usciva da una chiara origine. (an. 1255.) Questo principe era in età di trentatre anni; essendo nato in quell' anno stesso che suo padre aveva ricevuto il diadema. Già egli aveva parecchi figli da Elena, figlia di Asan, re de'Bulgari. Comechè non mostrasse che qualità degne del suo nascimento, suo padre non lo aveva voluto associare all'impero, temendo, diceva, la leggerezza della gioventù ed il seducimento dell' adulazione. Egli pensava che nella carriera degli onori si attende più a meritare ciò che si spera, che non a compiere i doveri di ciò che si possede. Inoltre egli s'immaginava che, stabilito essendo da un lungo uso l' ordine della successione, poteva senza pericolo lasciare un'ombra di libertà ai suoi sudditi, i quali più di buon grado si affezionerebbero ad un principe, cui sembrasse che scelto avessero, che non ad un padrone cui avessero ricevuto. Di fatti la memoria di Vatace era troppo cara ai suoi popoli per lasciare alcun dubbio intorno all' elezione del suo successore. Dopo la morte di lui fu tostamente innalzato Teodoro sopra lo scudo, secondo il costume di quel tempo, ed acclamato concordemente imperatore. Prima sua cura si fu

di rendere i funebri doveri a suo padre, il cui corpo trasportò in Magnesia. In quel punto intese che, alla prima nuova della morte dello imperatore, i Bulgari aveano impugnate le armi e si erano gettati nella Tracia per mettersi in possesso delle piazze, onde Vatace gli avea discacciati. Determinato di mantenere le conquiste del padre, si avvisò di dover tosto assicurare le sue frontiere dalla parte di Oriente, e con tale intendimento si avanzò sino a Filadelfia, contigua agli stati d'Iconia. Vi si trattenne alcuni giorni, applicandosi a rinnovare col sultano il trattato d'alleanza conchiuso dodici anni innanzi. Tranquillo da quel lato, partì nel giorno 29 di novembre, e con sollecitudine si recò in Nicèa, capitale de' suoi stati, per farvisi incoronare solennemente.

Siffatto onore apparteneva al patriarca, e i Greci allora non ne avevano, morto essendo Emmanuele alcuni giorni prima di Vatace. Sebbene questa dignità perduto avesse certamente molto del suo lustro, perdendo la sede della sua residenza, quello che le restava era ancora a bastanza per animare i concorsi. In gran numero erano i pretendenti gli uni portati dai loro partigiani; gli altri dalla propria ambizione. Teodoro Blemmida, il più degno di quella dignità, era il solo che non la ricercasse. Lungi dai rigiri di corte, senza desiderj e senza

bisogni, ravvolto nell' austerezza della vita monastica, e non ravvisando in quel luminoso ministero se non che quanto v' ha da temersi, tenevasi chiuso nel silenzio del suo ritiro. La sua scienza e la sua virtù brigarono per lui a suo malgrado, ed attiraronsi pressocchè tutti i suffragi; la pubblica voce si trasse dietro quella dello imperatore. Questi offerse il patriarcato a Blemmida, il quale lo ricusò; e quantunque l' imperatore facesse da gran tempo un particolar conto di Blemmida, si piacesse d'intertenersi con lui, e gli desse dimostrazioni di tenero amore, non lo pressò con soverchia instanza. Lascari adunque gettò lo sguardo sulla moltitudine degli aspiranti che lo attorniavano; ma non lo arrestò sopra alcuno di essi. Cercar fece in un monistero, presso al lago di Apolloniade, un monaco di nome Arsenio, uomo virtuoso, ma rozzo ed ignorante; buono a inciampare in tutte le reti, che le altrui passioni gli volessero tendere. Egli non era che laico; e siccome l' imperatore avea premura di partire da Nicèa, ordinò ai vescovi di affrettare la di lui ordinazione. Nello spazio di una settimana fu fatto diacono, prete, patriarca; ed egli nel giorno di Natale incoronò l' imperatore con le consuete ceremonie. Una ecclissi del sole pressocchè totale, che si fece vedere nel giorno 30 dicembre, annunziava disgrazie, e

siccome non ne accadde pur una, la popolare superstizione, per non iscreditare il fenomeno, lo richiamò quattro anni dopo la morte di Lascari, e pretese che avesse pronosticato la breve durata del di lui regno.

Da poi che Lascari ricevette la corona, non rivolse il pensiero che a sostenerla con onore. (an. 1256.) Michele, re di Bulgaria, quantunque avesse avuto per moglie Elena sorella di Lascari, non meno ardentemente bramava di ripigliarsi dalle mani del cognato ciò che il valore di Vatace aveva fatto perdere ai Bulgari. Egli aveva già passato il monte Emo ed il fiume Ebro. In pochi giorni renduto si era padrone senza fatica di un gran paese e di parecchie città. I Bulgari, abitanti di quella regione, ricevevano affettuosamente gli antichi loro compatriotti; le guarnigioni greche non facevano quasi resistenza: gli uni si arrendevano senza menare alcun colpo, gli altri prendevano la fuga all'avvicinarsi del nimico. Di tutte le conquiste, che avea fatto Vatace sopra i Bulgari, null'altro rimaneva all'impero che Serres e Melenica. Queste nuove costernavano la corte di Nicèa. Si credeva già di vedere Michele alle porte di Costantinopoli; di maniera che Vatace, togliendo ai Francesi un gran parte della Tracia, non avrebbe vinto che per i Bulgari. L'imperatore sdegnava di vedere oscu-

rati da tante perdite i principj del suo regno. Raccolse i capitani; la più parte de' quali, giudicavano ch' ei doveva passare l' Ellesponto alla guida delle sue truppe e marciare direttamente contro i nimici. Questo non era l'avviso de' due suoi zii materni, Emmanuele e Michele Lascari. Fratelli del primo imperatore della loro famiglia, mal contenti di non avere da lui ricevuto alcuna onorevole distinzione, e vie più della preminenza data a Vatace; temendo di essere trattati come i due loro fratelli, Alessio ed Isacco, ai quali Vatace avea fatto cavare gli occhi, erano fuggiti dalle terre dell'impero, e durante la vita di Vatace non vi erano più ritornati. Passato aveano questo spazio di trent' anni alla corte di parecchi principi, onorando il loro esilio, e degli ospiti loro ricambiando le beneficenze co' servigi che ad essi rendevano ne' consigli e nella guerra. Per questi diversi cangiamenti di asilo si erano levati in grande riputazione, e passavano per vecchi di consumata sperienza. Il figlio di Vatace, dopo la costui morte, li richiamò in Nicèa, e gli accolse con tutte le dimostrazioni di quel rispetto che ben dovevasi alla loro qualità di zii, alla etade ed al merito; mostrò ad essi pienissima confidenza, e gli ammise in tutti i consigli; ma questo principe prudente non ignorava che la passata disgrazia lasciato aveva

nel loro cuore un germe di risentimento. Difatti una segreta gelosia gli sospinse in questa occasione a rattenere il principe che correva alla gloria. Gli dissero: - « che l' imperatore
« non poteva senza imprudenza internarsi in
« un paese nimico, dove non troverebbe nè
« soccorso nè sussistenze; che le truppe che
« di presente aveva in piedi, non sarebbero
« che una debole scorta poco degna della im-
« periale maestà, e che la stagione del verno
« non permetteva di raccorne un più grande
« numero; che una spedizione condotta dall'im-
« peratore in persona, se terminava senz'alcuna
« strepitosa impresa, non farebbe che assicu-
« rare ai nimici le loro conquiste, e provocar-
« li a tentarne di nuove. » - Giorgio Muzalone, maggiordomo e confidente del principe, impugnò fortemente queste ragioni: sostenendo che l' imperatore, mostrandosi alla testa delle sue truppe sino dal principio del suo regno, imprimerebbe nelle sue truppe la fiducia, e negl' inimici il terrore; e che necessaria essendo la guerra, se conservar si volessero le regioni occidentali, ne sarebbe il successo assai meglio assicurato dalla presenza del principe, la qual sola valeva più battaglioni. Questa opinione, più conforme al nobile ardore di Lascari, prevalse a quella de' suoi zii. L' imperatore prese partenza con poche truppe; e fatta

leva tra via di tutti quelli che avevano arme e cavalli, passò l' Ellesponto lasciando in Oriente il maggiordomo per l'amministrazione degli affari. (*Acrop. c.* 54. *et seq. Gregor. l.* 3. *c.* 1.)

Non era tutto trascorso il mese di gennajo, e, malgrado alle brine, egli arrivò in pochi giorni in Andrinopoli, donde partì nel domani per andare in cerca del nimico. Il re bulgaro osteggiava in riva all' Ebro. Gli scorridori dell' armata greca si abbattano in quelli de' Bulgari, si avventano sopra di essi, e li tagliano a pezzi. A tal nuova i Bulgari sono compresi di sì alto spavento che traversano ampie foreste, donde, la spessezza degli alberi rompendone le arme, laceraodone le vesti, sfregiandone le facce, uscirono con più ferite che rilevato non avrebbero in una battaglia. Nel giorno seguente, di mattina, arriva l' imperatore al campo de' Bulgari, e, non trovandoli, continua a marciare sino a Berea di Tracia, che prende senza resistenza, e forse impadronito si sarebbe di tutte le piazze del monte Emo, se un turbine violento non avesse ricoperta la terra di tanta neve, che le strade divennero impraticabili. Dopo aver passato sei giorni in Berea, devastando tutti i dintorni, ritorna in Andrinopoli.

I Bulgari, padroni di pressochè tutta la Macedonia, si distendevano sino alla città di

Acride. L'imperatore mandò da quel lato parecchi distaccamenti sotto la condotta di diversi generali, che non durarono fatica a ripigliare la più parte delle piazze. Al solo rumore della loro marcia i Bulgari disordinatamente fuggivano. Durante quel tempo, Lascari espugnava con la stessa facilità i forti del monte Rodope. Di là marciò verso Zipena, piazza importante ed assai bene fortificata. Questa era una chiave della Tracia. Giaceva sopra un terreno montuoso, là dove si uniscono i monti Rodope ed Emo, i quali in quel sito non lasciavano che un passaggio al fiume Ebro, tuttavia angusto e vicino alle sue sorgenti. La difficoltà degli approcci ed il rigore della stagione costrinsero allora Lascari a ritirarsi. Ma nel principio di primavera, deliberato di portare innanzi la sua impresa, mandò ordine ad Alessio Strategopulo ed a Costantino Tornice, che allora erano in Serres con buon numero di truppe, di venirlo a raggiungere davanti di Zipena. Eglino si misero in cammino; ma quando videro ch'era d'uopo passare in mezzo ad un corpo di Bulgari in maggior numero, e che chiudevano il passaggio, si spaventarono i loro soldati, e tostochè udirono il suono dei corni e delle trombe, presero a fuggire, e tornarono in Serres, abbandonando i bagagli e i cavalli, che furono preda de' contadini di quel

dintorno. L' imperatore, sdegnato per quella viltà, e scritto avendo ad essi che, se volevano meritare il perdono, uopo era tornare al nimico e combatterlo, ricusarono di ubbidire, e preferirono di esporsi alla collera dell' imperatore, piuttosto che all' acciaro de' Bulgari.

I traditori non si reputano giammai ben pagati, o il loro malcontentamento li tragge sovente ad una seconda tradigione. Dragota, che gia dieci anni aveva dato in poter di Vatace la città di Serres, non credendosi a bastanza rimunerato, risolvette di dare ai Bulgari la città di Melenica. (an. 1257.) Raccozzò truppe da tutte le parti, e andò ad assediarla. Essa era guardata da Teodoro Neostongo, e da Giovanni Angelo, prodi capitani, che ad onta di una debole guarnigione, si difendevano con coraggio. L' imperatore, ch' n' era lontano più di quindici giornate, non appena udì questa nuova che prese a marciare, e fu sì sollecito, che in dodici giorni si recò a Serres con un esercito poderoso. Nel giorno seguente viaggiò a Melenica. Uopo era attraversare la valle di Rodope, la qual era una gola, dove il fiume Strimanio, rinserrato tra i monti, lasciava appena lo spazio di un passo. Un' armata di Bulgari, che non era discosta, renduto aveva eziandio impraticabile quel sentiero chiuden-

dolo con una forte palafitta, difesa da un grosso distaccamento. Ma i generali bulgari, che poco ne sapevan di guerra, avevano trascurata la più necessaria precauzione, ch' era quella d' impadronirsi de' luoghi elevati, donde avrebbono oppresso i Greci nel passaggio, se fossero stati sì temerarj da tenerlo. L' imperatore, arrivato in quel luogo, colse il vantaggio che gli lasciavano i nimici. Distaccò una parte della sua fanterìa per salire sul monte in mezzo alle selve che lo nascondevano alla loro vista, e caricarli di frecce nella estsemità della valle. Col resto si tenne a piè della palafitta, che i suoi soldati tagliavano e atterravano robustamente. I nimici, sconcertati da quel doppio attacco, in faccia, e sopra il capo, si danno alla fuga; i Greci ne fanno strage; il resto fugge al campo de' Bulgari, e vi porta il terrore. Ciò era al principio della notte. Tutti, sopraffatti dallo spavento, saltano sui primi cavalli che incontrano; e siccome il terreno era pietroso, intersecato da paludi, ingombro di rupi, e nerissima la oscurità della notte, impedivasi il riconoscimento delle strade: gli uni cadono da cavallo, e sono oppressi dai loro compagni; gli altri si feriscono urtando nelle roccie, o rotolando ne' precipizj; nè campò che un piccolo numero, ammaccati, storpi e pressochè senza vita. Dragota, ch' era venuto a

raggiungerli co' suoi, fu calpestato dai cavalli, e morì tre giorni dopo. L' imperatore entrò nella città in quella notte, e fu ricevuto con acclamazioni di gioja.

Dopo alcuni giorni impiegati a mettere in sicuro questa città, donde scacciò parecchie famiglie, la cui fede gli era sospetta, si recò in Tessalonica, e, passato il Vardar, si avanzò sino al di là di Bodena. Fu ivi arrestato da una malattia che si diffuse nell' esercito. Questa era una dolorosa emorroide, cagionata, per quel che sembra, dalla qualità delle acque e de' cibi. Tostochè fu in istato di proseguire la marcia, andò ad attaccare Belissa, che capitolò incontanente: la guarnigione bulgara ottenne la libertà di uscire con arme e bagagli. Ripigliò poscia il cammino di Serres, passando per paesi aridi e deserti; dove più giorni mancò il pane ai soldati, e per due giorni l' acqua. Arrivato a Serres, ricevette una lettera di Muzalone, che gli scriveva che un' armata di Tartari traversava la Cappadocia, e che il terrore, il quale precedeva sempre a quella barbara nazione, si dilatava sino a Nicèa. Dietro questo avviso, usò di una grande sollecitudine per correre in ajuto de' suoi stati di oriente. Ma arrivando sulla sponda dell' Ebro, intese non essere quello che un falso grido d' arme. Il sultano d' Icona avea fatto la pace

co' Tartari. Hugalu, fratello del gran Kan, rivolse le sue arme contro gli assassini stabiliti in Persia, e, liberato avendo la terra da quella razza funesta, attaccò Bagdad, per terminar di annientare l' impero de' califi. Riconfortato di tal nuova, l' imperatore rallentò la marcia, ed andò a piccole giornate ad Andrinopoli. Egli aveva racquistato in questa campagna tuttociò che da' Bulgari era stato poco prima tolto all' impero. Non restava da ricovrare che la fortezza di Zipena. Comechè si facesse già sentire il verno, egli ritentò di rendersene padrone; ma la violenza delle procelle, delle nevi, de' ghiacci che rendevano il luogo vie più inaccessibile, e il timore di mancar di viveri in quel paese selvaggio e a fronte di un' armata nimica, lo fecero abbandonare nuovamente l' impresa. Lasciò nel paese un corpo di truppe, sotto la condotta di parecchi generali, con ordine di star chiuso in Didimotica, senza arrischiar di combattere i Bulgari, qualora non venissero in piccolo numero a devastare. Dopo tali disposizioni ripassò l' Ellesponto, e si trattenne in Lampsaco. Vi celebrarono le feste di Natale e la Candelaja, e andò a passare il resto del verno a Ninfea.

Mentre che Lascari guerreggiava in Macedonia, un' altra armata di Tartari, dalla parte di Occidente, gli recò ancora per qualche

istante della inquietudine: ma si fu questo un nembo passaggiero, che si dissipò in pochi giorni, dopo aver fatto un grande fracasso. Batou, nipote di Genghinzcan, e sovrano di Captchat, avea conquistato una parte della Russia, devastato la Polonia, la Moravia, la Dalmazia, e marciava in Ungheria per andar a cinger d'assedio Costantinopoli, quando la morte venne a troncare sì vasto disegno. Berche, suo fratello, che a lui successe, parve di prima che seguir volesse lo stesso progetto; ma, dopo aver desertato alcune terre dello impero francese, ripigliò la via del Danubio, e raggiunse la Russia. Nessuna delle città greche vicina al loro passaggio venne attaccata: esse non provarono che i danni cui trascina nelle campagne il corso impetuoso di un torrente. (*De Guignes*, *hist. des Hunus*, *l.* 15. 18.)

L'imperatore, nella dimora che fece in Lampsaco, sparse i suoi favori sopra quelli che seppero far valere i loro servigi. Il meglio rimunerato fu Giorgio Muzalone celebre personaggio, il cui sublime innalzamento, che quasi sempre annunzia una grande caduta, merita nella storia un luogo distinto. Egli era di Adramitta, nato da una oscura famiglia. Suo padre era un basso uffiziale del palagio. L'accortezza d'insinuarsi, le grazie dello spirito e

della figura, la dolcezza de' costumi, a dir corto, il talento di piacere, gli apessero sino dall' infanzia il varco presso l' erede dell' impero. Da bel principio divise con altri fanciulli l' onore di trastullare il giovine suo padrone; ma seppe così bene acconciarsi al carattere di esso, che oscurò i suoi compagni; e crescendo l' amicia con la età, quando Lascari salì sul trono, Muzalone divenne il depositario di tutti i segreti, il confidente di tutti i disegni, l' unico ministro di lui per tutti gli affari, ch' ei trattava con destrezza. Rendeva eziandio a suo malgrado all' imperatore un importante servigio, ed è che senza ascrivergli alcuno dei beni che faceva il suo padrone, gli s' imputava tutto il male; e perciò si veniva ad acquistare il pubblico odio. L' imperatore, volendolo innalzare al più alto grado di fortuna, non pose mente che una sì luminosa preferenza accendeva l' invidia, e che tanti onori, di cui ricolmava il suo favorito, erano come tante nuvole raccolte sul capo di lui, dalle quali un giorno scoppierebbe un fulmine a incenerirlo. Spogliò della carica di protovestiario Alessio Raulo, signore illustre e sommamente stimato, per rivestirne Muzalone; e poco appresso lo fregiò di quella di maggiordomo. Ritornato dalla Tracia, fece eziandio passare questo ultima dignità in Andronico, secondo fratello di

Muzalone, e conferì a questo l'altra di *stratopedarco*, vale a dire generalissimo di tutte le armate, col titolo di protosebaste. Il terzo fratello fu creato gran cacciatore. Fece che tutti sposassero delle donzelle del più alto nascimento. Giorgio ebbe a moglie Teodora, figlia di un Cantacuzeno e di una sorella di Michele Paleologo. Tante distinzioni prodigalizzate ad uomini usciti dalla polvere, movevano a sdegno tutta la corte. Si mormorava di vedere l'imperatore pagare a sì caro prezzo i giuochi della sua infanzia; poichè la gelosia chiudeva gli occhi sugli altri meriti di Muzalone. Queste mormorzioni pungevano sul vivo l'imperatore, e il rammarico che ne concepì, accoppiatosi alla tristezza in cui lo gettò la malattia, della quale parlerò in progresso, ne cangiò internamente il carattere. Ripose la sua sicurezza nell'abbassare i principi del suo sangue e i grandi signori. Spinse il risentimento di alcuni motteggi sino a far acciecare due dei principali cortigiani, Teodoro Filete, e Costantino figlio di Alessio Strategopulo, cui per lo innanzi onorato aveva della sua parentela, dandogli in matrimonio la sua cugina, nipote di Vatace. (*Aerop. c.* 60; *Gregor. l.* 3. *c.* 3; *Pachym. l.* 1. *c.* 8.)

Nel mese di marzo (an. 1258.) l'imperatore allestì un'armata più forte della prece-

dente, e, per vie piu ingrandirla, vi arruolò quella moltitudine di persone che gl' imperatori impiegavano nel divertimento della loro caccia. L' ardore del principe e le ricompense con cui pagati aveva i servigi delle due precedenti campagne, tirarono sotto le sue insegne tutti quelli che anelavano a felicità di fortuna. Con questa armata, più numerosa che non fossero state quelle di Vatace, passò l' Ellesponto, e marciò a dirittura verso Didimotica, sperando di congiungere a queste truppe quelle che aveva lasciate in essa città; ma le trovò in pessimo stato. Pertanto abbandonato il paese, il re bulgaro ricevette a' suoi stipendj quattromila Comani, i quali dovunque recando il ferro ed il fuoco, si erano internati sino alle porte di Didimotica. I comandanti greci, malgrado l' ordine che aveano dall' imperatore di niente avventurare usciro-no sopra i Comani, e le loro truppe, vestite di grave armatura, furono tosto sconfitte da un nimico armato alla leggiera, il quale, volteggiando intorno di loro a tiro d'arco, trafiggeva impunemente uomini e cavalli. Si diedero alla fuga, ed Emmanuele Lascari non dovette la sua salvezza che alla velocità del suo destriero. Riparò in Andrinopoli. Costantino Margherita, altro comandante, non fu sì fortunato. Fu preso con parecchi altri uffiziali, e venduto a' Bul-

gari. L' imperatore non era allora lontano che due giornate. Afflitto per tale svantaggio, e ardentemente bramando di risarcirlo affrettò la sua marcia in guisa che in un giorno raggiunse il campo di battaglia; ma non vi rinvenne più i Comani. Al rumore del suo avvicinarsi, ritirati si erano verso Bizia, dove si credevano in sicuro, non temendo che un' armata stanca da una marcia sforzata venisse a cercarli: ma s' ingannarono. L' infaticabile Lascari andò a sorprenderli, benchè non abbia raggiunto che i più lenti a prender la fuga; tra cui si trovarono i più distinti loro uffiziali. Furono passati a filo di spada, e l' imperatore, poco soddisfatto di questa mediocre vendetta, si pose a campo sulla sponda di un fiume chiamato *Regina* che mette nell' Ebro. (*Acrop. c.* 61.)

Il re bulgaro, che avea creduto l' imperatore spossato da due travagliose campagne, compreso di spavento nel vederlo ricomparire sulla frontiera con un' oste ancor più poderosa, riflettè che non aveva forze uguali da contrapporgli. Prese il partito di chiedergli la pace, a per ottenerla si valse della interposizione del suo suocero, re di Russia, ch' ei rendette arbitro delle condizioni. Prevenne l' arrivo del principe russo con una imbasciata per dimandare un salvocondotto, ed un onorevole accoglimento. Questo principe fu di fatti ricevuto

con onore, non meno che quelli che lo accompagnavano; e la pace fu conchiusa con la condizione che si restituirebbe all' impero la fortezza di Zipena, sola piazza che tuttavia rimaneva in potere de' Bulgari. Uro se ne ritornò contento e colmo di ricchi presenti. Dopo la partenza di lui, alcuni cortigiani persuasero all' imperatore che quel supposto mediatore non era che un furbo venuto sotto un falso pretesto per aver doni, e tale che il re bulgaro lo disapproverebbe. L' imperatore soleva far egli medesimo verso sera la visita del suo campo, il quale aveva più di una lega di estensione. Un giorno che la traversava, accompagnato da un gran corteggio di signori, tra i quali v' avea Acropolita, gran *logoteto*, dopo avere richiesto gli altri di ciò che pensavano intorno alla negoziazione di Uro, cui tutta la corte dava il titolo d' impostore, indirizzò la parola al gran *logoteto*; e *non è forse vero*, gli disse, *che noi siamo stati la favola di questa commedia*? Il logoteto, poco cortigiano, rispose alquanto aspramente, *ch' ei non lo poteva credere; e che quelli i quali inspiravano tali sospetti a sua maestà erano essi medesimi quelli che la gabbavano*. In quel mentre l' imperatore, troppo soggetto ai trasporti di collera, lo fa scendere da cavallo e battere villanamente da due delle sue guardie.

Il magistrato, coperto di confusione, si ritira nella sua tenda, donde non esce per parecchi giorni. Il principe così pronto a tornare in sè dai suoi trasporti come a darvisi in preda, si pentì sull' istante di quell' affronto. Mandò inutilmente al logoteto parecchi de' suoi amici per calmarlo e indurlo a ricomparire innanzi al principe. Finalmente, nulla potendo ottenere per tal mezzo, usò dell' autorità, e gli comandò che tornasse al consiglio. Acropolita ubbidì, e, siccome stava in piedi e col capo chino senz' articolare parola: *Non vedi forse*, gli disse l' imperatore, *il tuo posto? adagiati in quello, e opina secondo il tuo solito.* Era dunque un riparare l' affronto recato alla più alta magistratura il rimandare al suo seggio il magistrato con le contusioni de' colpi che aveva ricevuti? Il semplice e sincero Acropolita, che racconta egli stesso questa ignominiosa avventura, sembra contento della soddisfazione, tanto gli animi erano allora degenerati! (*Acrop.* c. 62; *Gregor. l.* 3. *c.* 1.)

Verso la fine del mese di agosto si vide arrivare al campo Teodora, moglie di Michele di Epiro. Ella conduceva Niceforo suo figlio, per effettuarne finalmente il matrimonio stabilito due anni innanzi con Maria, figlia di Lascari. Vatace, che aveva ricevuto questo giovine principe nel campo di Ostroba, mal con-

tento della infedeltà di Michele, il quale non facceva la pace che per ripigliare le armi, aveva poco di poi rimandato il figliuolo a suo padre. Finalmente, sembrando tutto tranquillo dalla parte dell'Epiro e della Tessaglia, l'imperatore accolse Teodora con onore, e la condusse in Tessalonica, per celebrarvi le nozze. Durante il viaggio, traendo partito dalla premura che Teodora dimostrava per tal parentela, richiese da lei nuove condizioni, e, siccome ella era stata imprudente a segno di mettersi nelle mani di lui senza alcuna sicurezza per se stessa, niente osò ricusare. Ella accordò con giuramento, che il castello di Serbia e la città di Duras sarebbero ceduti all'impero. Michele vi acconsentì con grande rincrescimento per trarre delle mani di Lascari la moglie ed il figlio, i quali amava tutti due con tenerezza. Le nozze furono celebrate in Tessalonica, e in cambio di due piazze importanti, la giovine principessa non portò per dote a Niceforo che la conferma del titolo di despoto. (*Acrop. c.* 63. 64 ; *Gregor. l.* 3. *c.* 1; *Pachym. l.* 1. *c.* 13.)

Dalla morte di Vatace e d'Innocenzo IV, era stata interrotta la negoziazione incominciata per la riunione delle due chiese. Alessandro IV, successore d'Innocenzo si mise a seguire quest'grand'opera. Mandò il vescovo

di Orvieto con una informaziane contenente le condizioni proposte dai Greci ed accettate da Innocenzo. Incaricò il suo legato di usare tutte le facilità convenienti per mandar ad effetto la riunione, e promettere la convocazione di un concilio generale in un luogo comodo alle due parti, per decidere alcuni punti controversi di fede. Gli raccomandò nulladimeno di adoperare con tutta la sua prudenza per sottrarre da queste condizioni tuttociò che potrebbe porre ostacolo o rottura co' Greci, e per aggiugnervi ciò che sarebbe conforme allo spirito della chiesa latina; che se le dimande de' Greci fossero eccedenti il giusto, si astenesse dal rispondervi; ma gl' invitasse di venire a Roma per mezzo di deputati, con pieno potere dell' imperatore e del clero, per trattare innanzi al papa. Tutte queste precauzioni tornarono inutili. Le guerre continue di Lascari, e la breve durata del suo regno non gli permisero di applicarsi a questo affare. D' altronde egli era ostinato nello scisma; si piccava pur anche di teologia, secondo l' assurda vanità della maggior parte degl' imperatori greci; e compose parecchie opere, due fra le altre contro la opinione de' Latini intorno alla processione dello Spirito santo. Il legato, giunto in Berea, vi trovò Gregorio Acropolita, cui l' imperatore aveva incaricato di riceverlo

e congedarlo. Gli autori Greci non parlano di alcuna guerra tra i Greci e i Latini durante il regno di Lascari. Nulladimeno si raccoglie da una lettera di papa Alessandro, in data del mese di luglio di questo anno, che le correrìe e i devastamenti continui de' Greci sulle terre de' Latini riducevano questi a tali angustie, che il loro patriarca Giustiniani fu costretto, per sussistere, di chiedere soccorso al papa; il quale fece contribuire i vescovi della Morea.

Passando in Occidente, l' imperatore aveva confidato a Michele Paleologo il governo di Nicèa, e della Bitinia. Questo guerriero, non meno abile negli affari civili che in quelli di guerra, si faceva amare dai Greci e temere dai Francesi per li vantaggi che riportava sopra di essi; ma non si rendeva meno formidabile allo imperatore pel fulgore de' suoi talenti. L' affabile e gioviale carattere, la nobile e dignitosa familiarità, e le sue largizioni gli cattivavano tutti gli animi. Gl' invidi non si lasciavano sfuggire veruna occasione di avvelenare e le azioni e le parole di lui presso l' imperatore naturalmente geloso. Un discorso sedizioso e temerario, sfuggito di bocca al gran *cartolario*, zio di Michele, accrebbe i sospetti dell' imperatore. Un giorno, in un intertenimento, in cui si parlava de' titoli che davano

diritto all'impero, egli s' avvisò di dire che la Providenza distribuisce le corone, e che uno il quale vi si sentisse chiamato poteva impadronirsene senza colpa. Questo discorso, vero nel principio, falso nella conseguenza, all' imperatore, al quale fu riferito, parve un' apologia de' divisamenti di Michele. Lo zio fu arrestato. Si prese la determinazione di catturare il nipote, e mentre che Michele brillava in Nicèa, se ne macchinava la ruina in Tessalonica. Egli ne fu avvertito da un uffiziale del palazzo, suo amico, di nome Goti; il quale gli fece sapere, che se voleva salvare la vita, o almeno gli occhi, non doveva attendere il ritorno dello imperatore. Michele tanto più ne concepì spavento, che i sospetti formati contro di lui non erano senza fondamento. Egli era divorato dall' ambizione; e quantunque non fosse così facile a determinarsi ad un delitto, giudicava se stesso degno della corona, e ardentemente la desiderava. L' avviso che ricevette gli cagionò crudeli ambasce. Il suo animo era combattuto e dal timore e dalla vergogna di cedere il campo ai suoi nimici, e di perdere i suoi vantaggi per andar a mendicare un asilo e rappresentare il personaggio di fuggitivo. Il timore prevalse. Egli partì una notte da Nicèa, accompagnato dai suoi amici e dimestici, recando i suoi tesori. Fu colto

per via da' Turcomanni, nimici irreconciliabili de' Greci, e i quali viveano di saccheggiamenti. Gli tolsero tutto sino alle vestimenta; si divisero tra loro le spoglie di lui, e tutti quei che lo accompagnavano, facendo schiavi. Buono per Michele che fuggì dalle loro mani, e sprovveduto di ogni cosa entrò in Icona. In quel deplorabile stato fu ben ricevuto dai Kaikaous, che ne conosceva la nobiltà e le gran doti. Volendone il sultano riparare le perdite, ordinò ai Turcomani che gli rimandassero quanto prima tuttociò che gli aveano rapito, uomini, danaro, bagagli, ma que' barbari, i quali non ubbidivano se non se a capriccio, non si curarono di tale comando. I signori turchi lo avevano da principio veduto con compassione. Ben presto allettati dal bell' aspetto, dalla elevatezza de' sentimenti, e dalla imperturbabilità dell' animo nel mezzo del suo infortunio, passarono a rispettarlo; e ciò che udivano del suo valore e de' suoi talenti militari, inspirò ad essi grandi speranze. L' imperatore, intendendo ch' era fuggito, ne concepì vive inquietudini. Egli non dubitava che Michele non si mettesse alla testa de' Turchi per attaccar le terre dell' impero; e non fu rassicurato che da una lettera che gli fu consegnata. Michele, arrivato in Icona, scriveva di tal tenore ai comandanti delle truppe di Biti-

nia: - « Costernato dagl' ingiusti sospetti inspi-
« rati all' imperatore, e dai cattivi disegni for-
« mati contro di me, ho creduto di dover por-
« re la mia vita in salvo. Invigilate con accu-
« ratezza sulla guardia della città e sulla dife-
« sa del paese; e anzichè rallentare quella vi-
« gilanza di cui sono stato io stesso testimonio,
« raddoppiate la diligenza ed il zelo per sup-
« plire alla mia assenza. » - Questa lettera,
forse scritta ad oggetto che venisse presentata
all' imperatore, lo tranquillizzò, e incominciò
ad aprire un adito alla giustificaziono di Paleologo. (*Acrop. c.* 64 *seg*; *Greg. l.* 3. *c.* 2. *Pachy. l.* 1. *c.* 9; *Phranza, l.* 1. *e*. 2.)

I Tartari davano il guasto all' Asia. Il sultano raccolse un' armata, e siccome aveva nei suoi stati un gran numero di cristiani, ne compose un corpo, e ne diede il comando a Michele. Si andò in cerca de' nemici. Il battaglione di Michele attaccò la zuffa con tal vigore, che i Tartari, i quali avevano di fronte, furono rotti al primo urto e presero la fuga. Michele stesso trafisse d' un colpo di lancia il generale nimico. L' armata barbara era spacciata, se non la giovava un improvviso avvenimento. Uno de' principali uffiziali turchi, stimato per la sua bravura, avendo ricevuto alcun disgusto dal sultano, cercava da gran pezza la occasione

di vendicarsene, e credette di averla trovata. Passò al partito de' Tartari con tutte le truppe che comandava. Questo tradimento cangiò la sorte della battaglia. I Turchi vincitori volgono le reni e sono incalzati da'nimici, i quali gli opprimono con una grandine di frecce. Michele unito al generale turco, accompagnato da una piccola truppa di cavalieri, continuò a fuggire per più giorni, costretto sempre a combattere un corpo di Tartari che gl' inseguì senza interruzione sino a Castamona in Paflagonia, dove il generale aveva la sua dimora. I Tartari, padroni della campagna, scorsero liberamente tutto il paese, e lo coprirono di sangue e di rovina.

Queste devastazioni facevano temere l' imperatore pei suoi stati d' Oriente, e perciò corse a difenderli. Abbandonando Tessalonica, ne diede la guardia a suo zio Michele Lascari, lasciandogli alcune truppe. Distribuì nelle altre piazze i principali uffiziali, e incaricò della generale inspezione il logoteto Giorgio Acropolita, volendo forse cancellare con quest' onore la rimembranza dell' affronto che Giorgio aveva ricevuto, o allontare da se un consigliere troppo sincero. Allora il logoteto, essendo in Berea, congedò il legato del papa, siccome ho detto. Fece dipoi la visita di tutte le piazze sino a Duras. Non ritornò a Prilepo che in capo a tre mesi. Appena colà arrivato, intese che

Michele, despoto di Epiro, malcontento del matrimonio di suo figlio, il quale gli avea fatto perdere la città di Duras, ripigliava le armi, ed aveva tratto al suo partito la nazione dei Servj. L'imperatore aveva dato il governo di Albanopoli, piazza importante e capitale della Albania, a Costantino Cabarone prode guerriero, e capace di resistere ad un' intiero esercito, ma debole troppo ai femminili addescamenti. Michele fece giuocare questo ingegno per coglierlo. Ad una giovine vedova, cognata di Michele, quanto libertina altrettanto artifiziosa, cadde in pensiero d' inspirar amore a Cabarone, e non durò fatica a farlo dar nella pania. Acropolita fu avvertito di tal rigiro prima che sortisse il suo effetto coll' abbandono della piazza. Vi corse tostamente; ma, trovando gli abitanti già sedotti, e la fazione legata al despoto di Epiro, nient' altro di meglio ebbe a fare che ritirarsi, per non servire egli stesso in sopra più a pagare i favori che si vendevano a Cabarone. Dopo la ritirata di lui. Albanopoli si arrese tosto al despoto; e Cabarone da' suoi amori fu tratto in una prigione, dove Michele lo fece rinserrare. Acropolita nel suo ritorno trovò sossopra tutto il paese. Corse più volte pericolo di essere preso od ucciso dalle truppe leggiere che volavano da tutte le parti. Michele senza difficoltà prendeva tutte le piaz-

ze circostanti, e quando Acropolita vinse Prilepo vi si vide tosto assediato dal despoto alla testa di un esercito. La città era forte e di accesso difficile; ciocchè non impedì a Michele di attaccarla. Egli facea conto delle intelligenze che avea nella piazza, ma contuttociò fu rispinto e levò l' assedio; senza però allontanarsi, e devastando tutto il distretto. Acropolita e la guarnigione stettero chiusi in Prilepo senza osare di aprir le porte, sofferendo tutti i disagi di un blocco. (*Acrop. c.* 66. 67. 68.)

La vittoria de' Tartari chiamò all'armi l'imperatore, e fece tremare il sultano in Icona. L' imperatore, alla guida di un esercito, si avanzò in Lidia, e si pose a campo presso a Sardi. Il sultano, credendosi spacciato, andò a gettarsi nelle sue braccia. Lascari lo accolse con benevolenza, lo confortò, lo colmò di benefizj, e rimandollo con una scorta di quattrocento uomini, condotti da Giovanni Ducas Murzuflo. Il sultano, in ricambio di tale beneficenza, abbandonò all' impero la città di Laodicea. Ma essendo i Greci troppo deboli per difenderla, essa tra non molto ricadde in potere dei musulmani. Kaikaous, poco stimando le forze dell' impero per difendersi contro i Tartari, fece la pace con questi, e si rendette ad essi tributario. Egli aveva adoperato presso l'imperatore per Michele Paleologo. Il vescovo d'Ico-

na, poichè i musulmani aveano conservato in questa città li cristiani ed il loro vescovo, scrisse pur egli in favore di lui, e giunse a cancellare le sinistre impressioni che il principe aveva ricevute contro di esso. Fu permesso a Michele di tornare alla corte, dopo essersi obbligato co' più terribili giuramenti a non discostarsi giammai dalla fedeltà e dall' inviolabile attaccamento che doveva all' imperatore, a Giovanni suo figlio, e a tutta la famiglia imperiale. Lascari persuaso della di lui sincerità lo accolse affettuosamente, e lo rimise in possedimento de' suoi beni e delle sue dignità. (*Acrop.* c. 69; *Greg. l.* 3. *c.* 3; *Pachym. l.* 3. *c.* 2; *Phranza l.* 1. *c.* 3.)

Michele, despoto di Epiro, continuava la guerra, e mentre Acropolita stava chiuso in Prilepo, e Michele Lascari non ardiva uscire da Tessalonica, questo principe attivo devastava il paese, e s' impadroniva delle piazze che trovava mal guernite. Egli avea preso Berea e Bodena. l' imperatore, già travagliato da una mortale malattia, non potea secondare il suo valore naturale , nè uscire egli medesimo in campagna. Aveva egli restituito la sua confidenza a Paleologo, il cui merito conosceva. Lo mandò pertanto a guardar Duras, nuovamente renduta all' impero, e ad opporsi ai progressi del despoto. Ma non gli diede che cattive truppe ,

raccolte in Macedonia senza trascegliere, e in piccolo numero, Paleologo, troppo saggio per andar ad affrontare il nimico con tali forze, marciò alla volta di Tessalonica, dove si congiunse a Michele Lascari, e tutti due insieme passato il Vardar, si appressarono a Berea; non ad oggetto di attaccarla, non essendo in condizione di farlo; ma per far sussistere le loro truppe col saccheggiamento delle campagne. In quel mezzo una banda di Servj, alleati del despoto, andò a mettere a guasto le terre di Prilepo; non erano che mille uomini. Scuterio Xileas, che non era lontano, con truppe anche minori, guerriero novizio e ignorante, ma presuntuoso, andò ad attaccarli, e fu battuto. Lasciò nella piazza, o in ferri, pressochè tutta la sua gente, contento di porre in salvo se stesso. Paleologo e Lascari, dopo aver devastato i dintorni di Berea, andarono ad osteggiare presso a Bodena in una pianura fertile ed abbondante di foraggi. Il despoto, informato del piccolo numero e delle debolezza delle loro truppe trasse dal suo esercito cinquecento eletti cavalieri, ed alla loro guida pose Teodoro, uno de' suoi figli naturali, con ordine di andar a dare una lezione a quelle nuove truppe. Nello stesso tempo arrivava ai Greci un nuovo rinforzo; ma non era che di contadini, spogli d'ogni cognizione di guerra, e montati sopra ca-

valli da aratro. Emmanuele Lampardas, ben degno di comandarli, il quale non veniva che condotto dall' interesse, cominciò a dolersi coi generali, che non era stato aspettato per dividere il bottino; e mormorando che al suo valore si lasciavano soltanto i pericoli e le fatiche, andò innanzi, per essere il primo a devastare altre campagne, se mai ve n' eran d'intatte. Non era molto lontano, quando in una stretta s' imbattè negli squadroni di Teodoro. Ad un tratto gli Epiroti, ben armati e bene insellati, dileguarono quelle cattive truppe come un vortice di polvere. Alcuni riparano nel campo di Paleologo, e lo informano dell'avventura. Questo guerriero prende tosto cinquanta cavalieri paflagoni, i soli della sua armata che meritassero il nome di soldati; questa truppa aveva egli condotto con secò nel ritornare alla corte; gente piena di coraggio, ed affezionata alla sua persona. Vola con essi al nimico, malgrado Michele Lascari che lo taccia di temerità e ricusa di seguirlo. Paleologo, correndo alla testa de' suoi, atterra d' un colpo di lancia il primo che incontra. Questi, rialzatosi, abbraccia le ginocchia del suo vincitore, e gli dimanda la vita. Paleologo, che non lo conosceva, lo consegna ad uno de' suoi cavalieri, che lo scanna; egli era l' infelice Teodoro. I Paflagoni, vie più animati da tale esempio, si avventano

a precipizio sullo squadrone nimico, e, sebben questo fosse dieci volte più numeroso, lo sfondano da tutte le parti, arrovesciano ogni cosa innanzi ad essi, e lo mettono in fuga con grande strage. Un sì brillante successo, quantunque in un incontro sì poco considerabile, avrebbe alzato in superbia un altro capitano. Paleologo anzichè lasciarsi cogliere a quell' esca, era troppo saggio prr ismentire a se stesso la sua debolezza. Si recò in Prilepo, ma vinto da pressanti sollecitazioni. Ivi, dopo aver esaminato lo stato della piazza, e consigliato ciò che pensò di migliore in quella circostanza, s'incamminò per Duras, dove aveva ordine di andare. (*Acrop. c.* 70. 71. 73; *Pachym. l.* 1. *c.* 19,)

Il despoto, non avendo niente a temere dalle truppe imperiali, tornò ad assediare Prilepo. Egli era secondato al di dentro da alcuni traditori; ve n' erano pur anche nella guarnigione. Quantunque Acropolita non avesse che quaranta uomini di sua casa, della cui fedeltà potesse far conto, seppe non pertanto dare ordini così buoni, che il nimico fu rispinto in tre assalti. Finalmente venne il destro di porsi in opera il tradimento. Gli abitanti, mentre che si distribuiva il pane ai soldati, aprirono le porte. Acropolita e le sue genti ripararono nella cittadella. Questa non era che un dirupo facilissimo a scalarsi, non avendo dieci piè di al-

tezza. Egli vi si difese la notte contro gli abitanti, ostinati a perderlo per giovarsi delle sue spoglie. Alla punta del giorno si arrese al despoto sotto la condizione che avrebbe la libertà di ritirarsi egli e i suoi, con arme e bagagli. Michele accordò tutto, e niente attenne. Si impadronì di tutti i loro effetti, e se li trasse carichi di catene dietro all' armata. L' imperatore, malcontento de' suoi generali, non era meglio disposto per Acropolita: lo aveva in sospetto di traditore, ed imputava la perdita di Prilepo al risentimento della ingiuria ch' egli aveva ricevuta. Non gli rendette giustizia se non quando intese che questo infelice magistrato era chiuso in una prigione con ferri ai piedi ed alle mani. Allora, a fine di preservarlo da altri danni, si prese il pensiero di conservargli i beni e protéggerne la famiglia.

Dopo la pace conchiusa co' Bulgari, il loro re Michele, spogliato di tutte le conquiste che avea fatte sull' impero, viveva in buona intelligenza con l' imperatore suo cognato. Fu trucidato presso Ternove da suo cugino Callimano, figlio di Alessandro, e nipote del primo Asan, che con la sua ribellione aveva distaccato dall' impero il regno di Bulgaria. L' usurpatore, onde assicurarsi la corona, aveva costretto la moglie di Michele a sposarlo. Ma Uro, re di Russia, padre della principessa, venne con una

grand' oste a vendicare la morte di suo genero, ed a svellere la figlia sua dalle braccia del tiranno. Callimano fu sconfitto ed ucciso nella sua fuga. Michele non aveva lasciato figliuoli. Venne acclamato re Mize, che aveva per moglie la costui sorella, e che era già possessore di un tratto di paese nella parte della Bulgaria appartenente a' Bulgari. Il di lui carattere, vile ed effeminato, lo rese tosto spregevole. Un Servio, di nome Costantino Tech, era divenuto celebre in Bulgaria per li talenti dello spirito e per la forza del corpo. Non meno stimato dal popolo che dai grandi, cui aveva saputo cattivarsi, eccitò a sollevazione i Bulgari, si fece acclamare re, assediò Mize in Ternove, prese lui con la moglie e co' figli, e gli assegnò per ricovero la città di Mesembria sopra il Ponto Eussino. Non avendo Costantino altro titolo salvo quello del suo merito, volle procacciarsene uno imparentandosi con la famiglia imperiale. Mandò a dimandare all' imperatore Lascari la sua figlia Irene, la quale era nata da Elena, figlia del re de' Bulgari Asan II. Ma si opponeva a tale matrimonio un ostacolo, che sarebbe stato insuperabile, se la ignoranza e la corruttela de' costumi di quel tempo non lo avessero reso facile a togliersi. Costantino ch' era ammogliato, ripudiò la moglie, e trasportar la fece in Nicèa nelle mani di Lascari.

L'imperatore, munito di quel pegno di divorzio, non durò fatica a mandare sua figlia al nuovo re, col quale ratificò il trattato di pace fatto con Michele. (*Acrop. c.* 71; *Greg. l.* 3. *c.* 3. *Pachym. l.* 5; *Du Cange, fam. p.* 320. 321.)

La povertà, ed assai più la indolenza e la incapacità, dell'imperatore Baldovino sembra che in tutti questi anni abbia gelato il coraggio de' Francesi, ch'è quello fra tutti i popoli del mondo che più facilmente piglia il carattere del suo principe. Costantinopoli sparisce allora nella storia; non è più dessa che un ricovero tetro e silenzioso, dal quale non si veggono mai uscire per approfittarsi degl'imbarazzi e delle guerre dell'imperator greco. Nascosti come in una tana, lasciano che Vatace, Lascari, il re Bulgaro e il despoto di Epiro si contendano e si strappino a vicenda le piazze di Tracia, di Macedonia, di Tessaglia, dai due primi imperatori Baldovino ed Enrico conquistate con tanta gloria. Baldovino II. e Maria sua moglie corrono l'un dopo l'altro per tutta la cristianità a mendicare de' soccorsi, dai quali non si vede che traggano verun vantaggio. Maria era allora in Francia; e sollecitava per anche la generosità di Luigi, e disputava ai suoi sudditi ribelli la contea di Namur, che apparteneva a Baldovino per parte dell'imperatrice

Jolanda sua madre. Spogliata finalmente di questo ricco retaggio, ella vendette i diritti di suo marito a Guido conte di Fiandra, il quale ne rimase possessore, ed anche questo danaro andò a perdersi in Costantinopoli, come in un abisso di acque stagnanti. (*Nangis chr.*; *Du Cange, hist. l.* 5. *c.* 4. *suiv.*)

Quantunque l'imperatore greco fosse nel fior della età, la sua salute s'indeboliva di giorno in giorno. (an. 1259.) Egli era colto dalla stessa malattia di suo padre. Frequenti accessi epiletici lo gettavano in una nera melanconia. Persuaso che questo male provenisse da malefizio, sospettava di tutti quelli che si avvicinavano a lui. Il campo era aperto ai delatori, per far perire coloro ch'essi volevano ruinare, e la vita degli uomini probi era in balìa degli scellerati. Sul menomo indizio l'imperatore, agitato e tremante di collera, faceva arrestare, interrogare, tormentare persone che nè tampoco sapevano esservi secreti magici; e l'unico mezzo di scolparsi era la pruova del ferro ardente. Il popolo, gran partigiano di coteste fole, e sempre nemico de' favoriti, ne accagionava i Muzaloni. Poco contenti dell'alta loro fortuna volevano, si diceva, innalzarsi sul trono con la perdita del loro benefattore. Ma l'amicizia che aveva pei Muzaloni, chiudeva le orecchie del principe a tal calunnia. I suoi so-

spetti cadevano principalmente sopra Paleologo. Gl' invidiosi di questo guerriero fomentavano le agitazioni di Lascari ; e gli stessi amici gli nuocevano vie maggiormente col decantarne le rare doti. Si pubblicavano predizioni, rivelazioni che gli promettevano l' impero. Un capriccio del principe, sostenuto con crudeltà, giunse a determinarlo a far arrestare Paleologo. (*Pachym. l.* 1, *c.* 11. 12; *Abulfarage*, *dynastie IX.*)

L' imperatore premiava sovente i servigi delle persone di oscuro lingnaggio, col far che sposassero di sua autorità delle donzelle d' illustre casato. Marta, sorella di Paleologo, aveva avuto da Niceforo Tarcaniota, maggiordomo, una belissima figlia, di nome Teodora. Lascari gli commise di darla in moglie ad uno de'suoi paggi, di nome Balanidioto. La proposizione da principio mosse a sdegno tutta la famiglia: ma Lascari parlava da padrone, ed il giovinetto dolce, manieroso e di piacevole aspetto, seppe così bene corteggiare la madre e la figlia, che se ne cattivò il cuore interamente. Si aveano data la parola, ed era già fissato il giorno pel matrimonio. Così stavan le cose, quando l' imperatore, cangiato pensiero, senza che se ne scoprisse la ragione, dichiarò che voleva che la giovinetta prendesse a marito Basilio, figlio di Caballero, uomo d' illustre schiatta. I mo-

narchi non regnano sugli amori, ed i cuori non girano al loro soffio. Basilio andava tronfio della sua conquista; ma ad onta di tutti i suoi titoli non traeva che lagrime; tutti i sospiri andavano a Balanidioto. Contuttociò fu di mestieri ubbidire, e le nozze furono interrotte da lamenti e da singhiozzi. Dopo alcuni giorni lo imperatore udendo che i suoi ordini non erano stati eseguiti se non che nella chiesa, ne dimandò il motivo a Basilio, il quale dopo aver durato fatica a rispondere, ne addusse per iscusa un preteso sortilegio. Questa era per Lascari la più soddisfacente ragione. Persuaso che tutto l'inferno fosse inteso a contraddirgli, si ostinò a discoprire l'autore dell' incantesimo. Sospettava principalmente della madre. Senza riguardare nè al grado nè all' età di essa, la fece chiudere sino al collo in un sacco con de' gatti i quali a traverso del sacco venivano punzecchiati con aghi per metterli in furore. Questo supplizio inumano non potè strappare dalla bocca di Marta se non se proteste di non aver ella parte alcuna nella disgrazia di Basilio, ma che sua figlia teneramente attaccata a quello cui l' imperatore aveale da prima destinato per isposo, detestava il marito sposato per forza. Lascari non fu disingannato; ma temendo ch' ella, se la faceva tormentare di più, non forse lanciasse sopra di lui il veleno de' suoi

malefizj, la congedò indispettito. In appresso, Paleologo, divenuto imperatore, annullò questa unione, che rimasa era imperfetta, e rendette la nipote al primo amante.

L'imperatore già preoccupato contro Paleologo, e temendo maggiormente la di lui collera quando venisse a sapere l' indegno trattamento fatto alla sorella, determinò di provvedere alla propria sicurezza col farlo arrestare. Paleologo dopo aver messo in ordine il suo governo di Duras, e assicuratane la piazza era tornato in Tessalonica, che Michele minacciava di assalire. Dimandava all'imperatore un rinforzo di truppe, quando gli fu recato l' avviso che il conte Cadeno si avvicinava con numerosa scorta non per soccorrerlo, ma per catturarlo e condurlo prigioniero alla corte. Il recente suo riconciliamento coll' imperatore, i favori che allor allora ne avea ricevuti, ed i servigi ch'ei gli rendeva, disprezzare gli facevano quelle voci di spavento. Ma esse tostamente si avverarono. Cadeno arriva, e mostra gli ordini che avea di condur via Paleologo co' ferri ai piedi. Il conte prevedendo che questa disgrazia sarebbe passeggiera, e volendo rispettare un amico di tale importanza, gli risparmiò la vergogna di passare catenato sotto gli occhi del popolo di Tessalonica, prendendo d' altronde tutte le precauzioni per non lasciarlo scappare.

Uscito dalla città, gli rappresentò che si esporrebbero entrambi alla collera del principe, se i suoi ordini non fossero eseguiti secondo la lettera. Paleologo senza difficoltà si lasciò incatenare. Il viaggio si fece allegramente, con iscambievole cordialità. Cadeno, uomo di spirito, lusingò l' ambizione del suo prigioniero pel verso più sensibile, facendogli travedere la corona come sospesa sul di lui capo, e dovuta agli alti di lui destini. Allora la corte era in Magnesia. Paleologo, al suo arrivo, fu posto in prigione senza essere presentato all' imperatore, la cui malattia lo fece dimenticare per alcuni giorni. Ma quando ebbe la libertà di comparire dinanzi al principe, si discolpò con tal forza, e talmente confuse i suoi accusatori coll' elevato suo ingegno, e con quella energica eloquenza ch' era in lui naturale, che il principe, abbracciandolo e versando lagrime, dichiarò, che, s' era colpevole, gli perdonava; ma che giudicandolo innocente gli rendeva insieme con la sua amicizia tutti i di lui beni ed onori. Aggiunse eziandio che avendo ragioni di temere che la sua malattia non abbreviasse i suoi giorni, a lui raccomandava i suoi figli; e come se questo fosse un motivo di riconoscenza, non dimenticò di recarsi a merito di non avergli fatto tutto il male che gli avrebbe potuto fare.

Rifinito dalla malattia, e più ancora dalla moltitudine de' rimedj, Lascari non pensò più che ad apparecchiarsi alla morte. Penetrato dai più vivi sentimenti di penitenza, prese l'abito monastico, distribuì abbondanti limosine, e chiamato a se l' arcivescovo di Mitilene, si gettò a' suoi piedi, e in tal positura, irrigando la terra delle sue lagrime, confessò umilmente le sue colpe. Fu più volte udito alzare la voce, e ripetere queste parole: *Signore, io ti ho abbandonato.* Venne poscia riposto nel suo letto, dove poco di poi spirò. Egli era nel suo anno trentesimosettimo, e non avea regnato che tre anni e pressochè dieci mesi; essendo succeduto a suo padre nel giorno 30 ottobre del 1255, e morto nell' agosto del 1259; fu sotterrato a canto al padre, nel monistero di Sosandra in Magnesia. Lasciava un figlio di nome Giovanni, in età di sei anni, altri dicono di nove. Acropolita gliene dà otto non per anche compiuti. Da sua moglie Elena, morta prima di lui, aveva avuto ancora quattro figlie. La maggiore, Maria, non visse che un anno con suo marito Niceforo, al quale lasciò una figlia, ch' ebbe poi a marito Giovanni, figlio del conte palatino di Zante. Corse voce che Maria era morta per lo cattivo trattamento che avea ricevuto da suo marito nel tempo che Michele di Epiro, padre di Niceforo, faceva

guerra ai Greci con tutto il calore. Irene, la seconda figlia, aveva sposato Costantino Tech, re di Bulgaria. Le altre due, Teodora ed Eudocia, erano ancora donzelle, e in appresso furono maritate a due signori francesi, Matteo di Vallencourt, della contea di Hainaut, e Guglielmo conte di Ventimiglia, genovese, la cui posterità portò il soprannome di Lascari. Abbiamo detto che l' imperatore avea pregato Paleologo di vigilare sulla conservazione de'suoi figliuoli. Gli fece prestare giuramento che s'interesserebbe in particolare maniera per la salute del suo legittimo successore, che lo manterrebbe in tutti i suoi diritti, e niente imprenderebbe in danno di esso. Nulladimeno nel suo testamento non lo nominò tutore del principino. Affidò questa cura al fedele suo amico Giorgio Muzalone, con autorità suprema pel governo dell' impero, durante la età pupillare; e volle che tutti i signori gli giurassero ubbidienza. Gli assegnò per compagno il patriarca Arsenio.

Il regno di questo principe, quantunque sia stato di breve durata, ci appresenta due uomini diversi. Finchè fu padrone di se stesso, prima della crudele malattia che troncò il filo de' suoi giorni, vale a dire, ne' tre primi anni, egli fu veramente degno del trono. Si videro in lui le qualità di suo padre, grandez-

za d' animo, saggezza nelle imprese, prontezza e valore nell' eseguimento, inclinazione alla beneficenza. Spargendo abbondantemente le sue largizioni, ne riteneva per sè la parte più preziosa, la soddisfazione di spargerle. Suo padre avea fatto della città di Magnesia il deposito de' suoi risparmj. Teodoro ripose il suo tesoro nel castello di Astiza, sulle rive dello Scamandro; lo riempievá della sua economia, senza smugnere i sudditi. Avea del gusto per le lettere, pregiava e ricompensava i dotti, e si era addestrato in uno stile facile e grazioso. I giorni di festa interveniva al mattutino, e quando si era al punto delle lezioni storiche, egli stesso si alzava a recitare l' elogio del santo. Accoppiava ai suoi discorsi una nuova grazia con le largizioni che distribuiva poscia immediatamente alla moltitudine ch' era nella chiesa, perciò appunto frequentissima. Non v' era nessuna ora del giorno esente dalla obbligazione ch' ei credeva di avere di far del bene agli altri. Lo si vedeva sempre circondato da bisognosi ch' egli alleviava, sempre da una folla di persone che dimandavano, ricevevano, ringraziavano: quella era la sua corte favorita. I signori dell' altra corte mal soffrivano che i loro titoli di nobiltà non gliene dessero alcuno alle dignità, e che il principe nel conferire le cariche sì militari come civili

non considerasse le qualità necessarie per sostenerle. Egli era persuaso che per uno stato sommamente importava che gli uomini innalzati ai posti eminenti potessero servire di modello ai loro inferiori; che i loro vizj erano contagiosi e corrompevano i costumi pubblici; che all' opposto le virtù loro avessero un principio di fecondità, simili a que' grandi alberi, i cui semi e le frutta, cadendo sul terreno che li circonda, si seminano da se stessi e producono molti rampolli della medesima specie. Suo padre lo aveva ammaestrato nell' arte di regnare con lezioni di moderazione e di saggezza. Un giorno Vatace, vedendolo ritornare dalla caccia con un abito assai sfarzoso, lo risguardò in aria di disprezzo, e, come il principe se gli avvicinava con rispetto, gli volse le reni. Teodoro, trafitto sino al cuore da un tanto sensibile contrassegno di disgusto, si ritirò confuso, esaminando tutta la sua condotta senza scorgervi alcuna cosa degna di rimprovero. Finalmente non potendo reggere alla sua inquietudine, si presentò al padre, e tremando gli dimandò per qual colpa avesse meritato la disgrazia di perdere la di lui amorevolezza. -« E da quando, gli disse Vatace, e per quali « servigi pensi tu di avere acquistato il dirit- « to di scialacquare ne' tuoi divertimenti il « bene delle nostre provincie? Ignori tu forse

« che quest' oro e queste gemme, onde tu
« adorni la tua vanità, sono il più puro san-
« gue de' nostri popoli, e che non ci è per-
« messo di usarne che quando lo richiede il
« loro interesse? Ma in quale occasione dirai,
« sono essi interessati in questo abbellimento?
« Quando si tratta di porgere agli ambascia-
« tori ed ai principi stranieri un' alta idea
« della nostra opulenza e delle nostre forze.
« Le ricchezze de' sovrani sono quelle de' sud-
« diti loro; l' abusarne per i suoi piaceri, è un
« adoperar da padroni, e un riguardarli sic-
« come schiavi. Ma, pensaci, gli schiavi non
« sanno che maledire, e sempre sono pronti a
« scuotere il giogo. Qual follìa l' andare a far
« visita alle bestie de' boschi in quello stesso
« corredo nel quale tu anderesti incontro ad
« un principe! » - Con tali istruzioni, ed altre
consimili, questo saggio imperatore sapeva rin-
tuzzare la vanità e l' alterezza naturale all' ere-
de di un grande impero, e ne formò un prin-
cipe popolare. La sua troppo viva amicizia per
Mozalone versò il veleno sull' ultima parte del
suo regno, e la gelosìa ch' eccitò contro di
questo ministro con l' eccesso de' suoi favori,
ne alterarono il carattere, che fu eziandio ina-
sprito dai tetri vapori della sua malattia. Sen-
sibilissimo ai dardi satirici lanciati contro il
suo favorito, e pronto a montare in collera, e

talor anche ingiusto e crudele, diede accesso alla calunnia. È vero che ritornava in sè facilmente, e che con grande premura riparava i suoi affronti con nuove grazie. Ma questo continuo contrasto di melanconia o di bontà lo rendette disuguale; e que' contraccambj di benevolenza non cancellavano il risentimento in quelli che aveva oltraggiati. I suoi eccessi di collera gli suscitarono più nimici che le sue beneficenze non gli cattivarono amici.

L'ultima sua malattia fece uscire all'aperto tutti questi odj. La tenera età del suo successore inspirava baldanza ne' male intenzionati, e timore ne' servi fedeli. Si formavano congiure. Quelli che la disgrazia aveva allontanati dalla corte tornavano ad ingrossare la truppa de' malcontenti. Contuttociò il nembo rumoreggiava per anche sordamente. La vigilanza e l'autorità di Muzalone imbrigliava lo spirito di ribellione; e i più mal disposti affettavano maggior zelo. Mentrechè si curvavano umilmente davanti di Muzalone, lo laceravano in segreto. La morte del principe li rendette più ardimentosi. Egli era, dicevano, un ambizioso scellerato e perfido, che tratto fuori della polvere da un cieco capriccio, aveva fatto perire il suo padrone per salire sul trono in vece di lui. Egli era l'autore di tutte le loro disgrazie, quello i cui perniciosi con-

sigli avevano avvelenato contro di essi lo spirito dell' imperatore. Muzalone era per anche sì ben servito, che veniva avvertito di tali discorsi; ma troppo poco fermo nel suo potere per osar di punirli, si appigliò al partito di ricondurre gli animi a ragione con la dolcezza; e per conservare la sua possanza, propose di spogliarsene. Convocò nel palazzo i signori, i magistrati, i principali uffiziali dell' esercito. Tutti vi si recarono; e tra gli altri i due zii del principe, Emmanuele e Michele, fratelli del primo Lascari, i quali, avendo invecchiato nell' esilio, non aveano trovato nel ritorno le distinzioni che la loro gelosia desiderava. Costantino Strategopulo e Teodoro Filete, ai quali l' imperatore avea fatto cavare gli occhi, vi portarono il loro risentimento. A dir corto, quel concorso generale di tutti i grandi dello impero era una ragunanza di tutti i malcontenti. Muzalone, ch' era sì ardito da opporvisi, e sì eloquente da tenere in sospeso tante braccia innalzate sopra il suo capo, rivestito di tutti gli ornamenti delle sue dignità, si locò sopra un alto seggio per essere veduto ed udito da tutti.

Allora levando la voce: - « Illustri compagni « del mio zelo e de' miei servigi, diss' egli, voi « ben sapete tutta la origine della mia fortu- « na. Nato nel palagio, sino dalla mia infan-

« zia chiamato presso al principe, io l'ho a-
« mato, l'ho servito sino a correr pericolo ta-
« lora di spiacergli. Non mi sono mai dato a
« credere di meritare gli onori, onde mi ha
« ricolmato la sua amorevolezza. Non me gli
« ha procacciati nè l'adulazione, nè una de-
« testabile accortezza a nuocere agli altri. Gli
« ho accettati dalla mano del principe con la
« stessa sommessione che gli effetti della sua
« collera, i quali sovente mi ha egli fatto spe-
« rimentare. Il mio attaccamento a' suoi inte-
« ressi non mi ha fatto giammai dimenticare i
« vostri. Io ben sapeva che non possono anda-
« re disgiunti; e non si ama il principe tutto
« intiero se non lo si ama ne' suoi sudditi.
« Quanti non vi hanno tra voi, che mi posso-
« no rendere testimonianza di aver io ad essi
« procurato il favore, sovente anche a mio sca-
« pito? Lagrimevole condizione di que' scia-
« gurati, che si chiamano favoriti! Siamo giu-
« sti: io non so mal grado ad alcuno di aver
« ad accusarmi autore delle sue disgrazie, es-
« sendo questo il pregiudizio comune; ma lo
« coregga la riflessione; rientri ciascuno al
« presente in se stesso, e s' ei vede che equi-
« voci sospetti, circostanze poco favorevoli al-
« la innocenza, colpe fors' anche e imprudenze
« dal suo canto, gli tirarono addosso alcun di-
« spiacere, non mi accagioni di ciò che ha

« sofferto. Io me ne appello a quell' occhio acu-
« tissimo che penetra le più profonde tenebre
« della umana malizia. V' ha forrse ingiustizia
« ch' io non abbia tentato di allontanare? ac-
« cesso di collera ch' io non mi sia sforzato
« di calmare? Voi lo sapete, questo è l' unico
« tributo che pagava alla umana fralezza il
« principe che piangiamo. Il suo regno, oimè,
« troppo breve, fu il regno delle virtù: ma
« questo bel cielo, che spandea tanta luce, si
« copriva talora di nubi, donde partirono ful-
« mini, dai quali non si potè schermire la mag-
« giore avvedutezza. Tutto di presente è in
« calma sotto il principe che gli succede. Que-
« sti è un prezioso fanciullo, che abbisogna
« della più fedele vigilanza ed attenzione; in
« voi sta il sostenerlo, e assicurarne i passi va-
« cillanti. La semplicità della sua etade, con-
« giunta alle grazie del suo carattere, lo rende
« più amabile, ma lo espone a rischi maggio-
« ri. Non lo può difendere il timore; egli non
« ha per custode che l' amor nostro. Tocca ai
« nostri cuori vigilare intorno alla sua infan-
« zia. Lo si troverà circondato sempre da mi-
« nistri di facile accesso, pronti sempre a soc-
« correre ai bisogni de' popoli, ad aprire le
« sue mani per ispargere grazie e beneficenze.
« Non confrontate il presente col passato. Ora
« non vi sono più timori, non più rigiri di

« corte per soffocare i servigi ed opprimere la
« innocenza. Que' medesimi, che ne furono
« vittima, formeranno il consiglio del princi-
« pe, allontaneranno gli artifizj, de' quali han-
« no già sperimentata la scelleratezza. La fe-
« licità del principe, formerà la nostra; i no-
« stri beni ed i nostri mali dipendono dalla
« sua fortuna. - E qui, prendendo un tuono di
« voce più alto e più fermo, continuò: - Ciò
« che ho detto sinora s' indirizza a quelli tra
« i miei eguali, che compongono questa adu-
« nanza; a voi, o principi e signori, sono or-
« mai per parlare. Nè l' ambizione, e nè tam-
« poco il rigiro mi hanno procacciato il bril-
« lante e pericoloso uffizio di tutore del prin-
« cipe. Io l' ho accettato tremando, o oggi di-
« chiaro, con assai più di coraggio, che non
« lo voglio conservare se non con la vostra
« approvazione. Lo rimetto nelle vostre mani;
« conferitelo a quello che ne credete il più
« degno. Lo abbandonerò lietamente, e scen-
« derò volentieri all' ultimo posto, troppo con-
« tento di vedere la persona del principe e la
« salvezza dello stato in mani più capaci di sor-
« reggere e l' uno e l' altro. Non è forse mi-
« glior ventura il servire la patria da sem-
« plice soldato, che vivere nelle dignità in
« mezzo ai sospetti e ai timori? Grazie alle
« cure della Providenza, poichè io non oso

« attribuire cosa alcuna alle mie, i sudditi ri-
« posano nella ubbidienza, i soldati si manten-
« gono nella disciplina, la corte fiorisce pel
« numero de' principi e de' signori, e vie più
« per lo splendore del merito loro personale.
« Sceglieto tra essi un tutore del giovine prin-
« cipe; il mio voto seconderà il vostro. Se
« quegli che incaricherete di questo importan-
« te impiego ricusa per modestia, il suo at-
« taccamento ai vostri voleri e alla salvezza
« dello stato ne vincerà la ripugnanza. Questo
« è il sentimento che anima me stesso, egual-
« mente disposto a curvare la cervice sotto il
« fardello, se lo comandate, e a deporlo in
« altre mani senza rammarico, e senza inve-
« stigare le ragioni che vi avranno determina-
« ti, quand' anche questa dimissione dovesse
« trarsi dietro la mia ruina. Vi prego, vi scon-
« giuro di dire la vostra opinione con tutta
« franchezza. Non v' ha timore che servir pos-
« sa di scusa a chiunque travisasse il proprio
« pensiero. Noi non abbiamo in questo luo-
« go chi ci sovrasti. Se la mia carica mi dà
« qualche autorità, me ne spoglio. Sono il
« primo a dare il voto per la mia dimissione;
« questa si è la sola prerogativa che tuttavia
« conservo: per voi sta di nominarmi un suc-
« cessore. »

Era già fermata la perdita di Muzalone: ma

le nere congiure contro di un uomo potente camminano nelle tenebre, l'odio il più micidiale si concentra e s'immaschera sotto le sembianze del più vivo affetto, e l'assassino non è mai più pronto a immergere il pugnale che quando si prostra alle ginocchia della sua vittima. Quando il reggente cessò di parlare, al silenzio di alcuni istanti susseguitò un confuso mormorio, che tosto proruppe in acclamazioni. Gli elogi di Muzalone risuonavano da ogni parte: egli era il custode fedele del giovine principe, il solo capace d'insegnargli a regnare, il degno depositario del diadema, che avrebb'egli stesso meritato di portare. I più distinti signori opinarono in poche parole, ed i più accaniti contro il reggente furono i più premurosi di supplicarlo a non abbandonare la cura del principe e dell'impero. In alcuni la sommessione apparente ebbe alcun che di minaccioso, e il profondo loro risentimento si tradiva volendosi travisare. Si lasciarono sfuggire di bocca, che al principe defunto non dovevano saper mal grado delle loro disgrazie; che ben se le avevano meritate, e ch'erano a bastanza colpevoli, poichè erano stati sì vili da sofferirle. Il gran conestabile, il più politico, ed il più finto di tutti, informato certamente della congiura, ma troppo destro per correrne i pericoli nell'esporvisi, apparecchiavasi a rac-

coglierne il frutto: come que' scellerati che vedendo mettersi a fuoco un palazzo, anzichè smorzane l' incendio, si riservano a saccheggiarne i tesori. Il reggente, divenuto uomo privato, e sgravato del pubblico odio, avrebbe mantenuto tal forza da frenare i suoi disegni, e chiudere il varco alla sua ambizione. Uopo era che Mozalone restasse in quel posto odioso a fine di perirvi. Paleologo adunque fu il più ardente a ritenerlo. Lodò la scelta che il defunto imperatore aveva fatto di lui per ajutarlo col consiglio sua vita durante, e per confidargli dopo la morte la cura di suo figlio e dell' impero. Finse scolparlo di ogni increscevole avvenimento, e dopo aver dimostrato assai debolmente che le preferenze, onde i principi onorano i loro favoriti, non devono eccitare gelosia, indirizzò la parola a Muzalone, e,
- « Termina, gli disse, di rattristarci mostrando « di non fidarti della nostra sommessione. Po« tremmo noi acconsentire di vederti scende« re da un posto, che occupi con tanto onore, « tu di cui andremmo in cerca per riempier« lo, se la Providenza ti avesse fatto nascere « in una terra estrania? Tu aspetti, secondo i « tuoi detti, il nostro giudizio? E chi di noi « sarebbe sì presuntuoso da contraddire a quel« lo dell' imperatore? Continua a governarci; « noi ubbidiremo con zelo; continua a vigila-

« re sulla conservazione del nostro giovine
« principe: la di lui sicurezza e la nostra spe-
« ranza non possono essere affidate a mani nè
« più fedeli, ne più abili. Se alcuno pensa al-
« trimenti, che lo dichiari; egli n' è libero a
« pieno. Ma ciò che ho già udito, e che tut-
« tavia odo, mi fa conoscere ad evidenza, che
« i sentimenti di tutta questa adunanza, sono
« perfettamente conformi a quelli che io sen-
« to dentro di me. »

Questo discorso fu generalmente applaudito: tutti faceano cerchio a Muzalone, lo caricavano di adulazioni; lo rimproveravano dolcemente della diffidenza che aveva di se medesimo; ciascuno protestava che meglio si toglieva di ubbidire a lui, che di comandare. Lo storico Gregoras aggiunge che tutti rinnovarono allora, in una forma ancora più forte, il giuramento di ubbidienza che avevano già prestato innanzi all' imperatore moribondo, e che vi accoppiarono le più terribili imprecazioni contro di se stessi e dello loro famiglia. Non si affastellarono mai tanti spergiuri, e la nazione greca, da gran tempo screditata intorno al punto della buona fede, non apparve giammai più perfida. Qualunque sperienza avesse dovuto acquistare sulla sincerità de' cortigiani, il reggente si lasciò ingannare dalla sua ambizione e dal suo amor proprio; e siccome

la proposizione che aveva fatto, non era più sincera de' complimenti che riceveva, facilmente credette ciò che bramava, e si persuase che non aveva niente a temere. Onde rendere più sicura la salvezza del giovine principe, lo alloggiò in una fortezza inespugnabile sulla sponda dell' Ermo, presso a Magnesia, e gli destinò, per guardarlo e servirlo, gli uffiziali i più affezionati alla famiglia imperiale. Muzalone affidò la custodia del tesoro di Magnesia ad uomini che credette fedeli. Malgrado alle personali sue inquietudini, non avea perduto di vista per un solo momento gli affari del governo. I segretari di stato erano impiegati a scrivere alle provincie ed a tutte le città per notificare la morte del principe e l' innalzamento del suo successore, e comandare secondo il costume un nuovo giuramento di fedeltà.

L' odio ricresceva ogni giorno, si esacerbavano tutti a vicenda e si rimproveravano la soverchia loro lentezza; ma principalmente i desertori latini, che nell' armata greca erano in sì gran numero da comporre un corpo notabilissimo sotto la condotta di Paleologo, bollivano d' impazienza d' immergere le loro spade nel sangue di Muzalone. Lo accusavano di avere impedito le largizioni, con le quali il principe aveva ordinato di rimunerare i loro ser-

vigi, di avere chiuso ad essi l'adito del palazzo, di trattarli con disprezzo. Si sospettò eziandio che Paleologo gli avesse nascostamente attizzati, invece di reprimerne le mormorazioni. Il nono giorno dopo la morte di Lascari era il giorno solenne, in cui se ne dovevano, secondo il costume, celebrare i funerali. Tutta la corte, i grandi uffiziali, i magistrati e le dame si recano alla chiesa di Sosandra, dove il corpo era sotterrato. I signori e principalmente quelli che nella loro persona portavano i tristi contrassegni della collera pel defunto, principali autori della congiura, Costantino Strategopulo, e Teodoro Filete, ambidue accecati per ordine suo, Niceforo Aliate, al quale egli avea fatto tagliare la lingua, o parecchi altri che avea privati delle loro dignità, non respirando che vendetta contro di Muzalone, vanno a quella ceremonia, cui la segreta loro rabbia era per render funebre sino alla crudeltà. (*Acron.* c. 75, *Greg.* *l.* 3. *c.* 3; *Pachym* *l.* 1. c. 18. 19. 20: *Phranza* *l.* 1. *c.* 3.)

I soldati erano stati lasciati attorno la fortezza alla guardia del principe. Essi, quando si veggono soli co' loro capitani, senza comandante superiore, corrono alla rinfusa verso le porte del castello, chiedendo di vedere il loro principe; gridano che lo si vuol trarre di vita: *Salviamo il nostro imperatore, uccidiamo i*

traditori; hanno già fatto perire suo padre. Lascari si appresenta ad essi. Quelli che lo accompagnavano gli fanno fare un cenno di mano per sedare il tumulto. Alcuni congiurati, frammisti ai soldati, fanno ad essi prendere quel cenno per una permissione, ed i soldati corrono tosto alla chiesa per trucidar Muzalone ed i suoi fratelli. Era incominciato il santo sacrifizio, quando fu recata la nuova che tutta l' armata si avvicinava con grida minacciose. Un tale annunzio mette tutto in disordine: gli amici di Muzalone vogliono chiudere le porte; gli altri vi si oppongono gridando che i soldati vengono ancor essi a pregare, e che non si devono escludere. Durante quel contrasto, i sediziosi aveano già occupate le porte. Teofilato, segretario di Muzalone, corre verso di loro per chiedere qual ne sia il divisamento. Siccome somigliava al suo padrone, lo pigliano in iscambio per lui, e lo mettono a pezzi; ma riconoscendo il loro errore, si lanciano nella chiesa con le armi alla mano e ingordi di sangue.

Muzalone, comprendendo dalle loro grida ch' egli era la vittima che si cercava, fugge nel Santuario e si nasconde sotto l' altare. I due suoi fratelli ed il genero vanno ad appiattarsi negli angoli più rimoti. Sono eglino i primi scoperti e orrendamente trucidati. I mi-

nistri dell' altare, i signori, i magistrati, le dame, a dir corto, tutta l' adunanza fugge per tutte le porte. In quella calca si schiacciano, si calpestano, quantunque i soldati non si oppongano alla loro uscita. Ma guai a chiunque aveva il menomo tratto di rassomiglianza con Muzalone o co' suoi fratelli! non ne campò pur uno. Finalmente i soldati restarono soli, e tutta la chiesa rimbombò di giuramenti, di bestemmie, d' imprecazioni contro di Muzalone. Vien ricercato da tutte le parti; e, ciò che è degno di osservazione, malgrado alla sacrilega loro rabbia, nissuno aveva per anche osato di por piede nel santuario. Uno tra essi, di nome Carlo, più risoluto degli altri, vi entra e va a frugare sotto l' altare. Vi scorge Muzalone rannicchiato sulle sue ginocchia, e senza lasciarsi muovere dalle preghiere, dalle lagrime, dalle promesse, gli pianta il pugnale nel cuore, e lo trae palpitante nel mezzo della chiesa. Tutti accorrono a quello spettacolo, mille braccia s' intrecciano insieme, e confondono i loro colpi; se ne videro alcuni succiare il sangue che gocciava dalle loro spade. Lo tagliano in brani, gettando le membra qua e colà; di maniera che fu di mestieri in appresso cercarle a stento per riunirle e poi sotterrarle. Que' scherani corrono alla casa di Muzalone e de' suoi fratelli, e nelle loro braccia grondan-

ti sangue ne trasportano tutte le ricchezze, gridando: - « I nostri principi sono vendicati; « gli avvelenatori e i tiranni sono puniti; il « nostro principe è libero, e noi siamo ormai « per servirlo in libertà. » - Le leggi non avevano più alcun potere su quella moltitudine forsennata; i magistrati tremavano per se stessi, e siccome la moglie di Muzalone, alla vista del sangue del suo sposo e del saccheggiamento del suo palazzo, usciva per disperazione in grida lamentevoli, Paleologo suo zio la fece avvertita di raffrenare il suo dolore per non provocare que' furibondi contro se stessa. Così terminò l' alta fortuna di quel favorito: esempio de' più terribili che ci somministri la storia.

Non solamente i dimestici di Muzalone, tutti quelli ch' erano stati addetti alla sua persona, ma eziandio un gran numero di magistrati e di uffiziali, che non erano entrati nella congiura, sopraffatti dallo spavento ripararono in diversi paesi. Temevasi l' impeto dei soldati, e la loro avidità del bottino. Si temevano que' maligni che sapevano mettere in attività una truppa brutale e sfrenata. Quindi gli uomini più onesti che avevano de' nimici, o, ciò che è più pericoloso, grandi ricchezze, andarono a cercare la loro sicurezza fuori dell' impero. Paleologo, la cui condotta fu assai

equivocà in tale circostanza, aumentò la guardia del principe, e si mise egli stesso alla testa co' suoi due fratelli, Giovanni e Costantino, i quali comandavano ciascuno una brigata. Questi due signori, cercando assiduamente d'incontrare il genio del principe, passavano presso di lui le giornate e sovente le notti intiere, e facevano a gara con tutti in dimostrazioni di zelo.

Dopo l'assassinamento di Muzalone, il solo Arsenio portava il titolo di tutore; ma questo impiego era molto superiore alle sue forze, ed ei medesimo se ne avvedeva. Egli non aveva che un grande zelo pel suo pupillo. La situazione in che allora si trovava l'impero greco richiedeva un capo pieno di prudenza, di attività, di vigore. I tartari, avendo rotto la pace col sultano d'Icona, ricominciavano i loro devastamenti. Michele di Epiro, sempre in arme, qualora non gli erano strappate dalle mani, moveva dalla parte dell'occidente. Egli era già sulle rive del Vardar, e si era impadronito delle città e delle castella di quella regione. La parentela di due principi potenti ai quali avea poc'anzi dato in moglie due sue figlie, rendevalo ancora più formidabile. Egli avea dato Anna a Guglielmo Villehardouino, principe di Acaja e di Morea; Elena a Manfredi re di Sicilia. I Francesi, tuttavia pa-

droni di Costantinopoli, erano, a dir vero, quelli da' quali si avea meno a temere; duravano fatica a sostenere se stessi, contuttociò la volontà di nuocere non mancava neppure ad essi, e si dovea ben credere che cercassero la occasione. In sì spinose circostanze, i signori diliberavano sulla scelta di un reggente. Ve ne avea un gran numero, cui sembrava che i titoli di nascita e dignità rendessero uguali. I Lascari, i Tornici, i Strategopoli i Fileti, i Nestongi, i Tarcanioti, i Cantacuzeni, e parecchi altri tali, aveano tutti delle pretensioni, nè le occultavano. Paleologo copriva le sue, ed oscurava tutti. Le sue eminenti qualità ricevevano un nuovo splendore dall'arte che aveva d'involgerle nel velo trasparente di una modesta ambizione. Egli lasciava parlare le sue largizioni, di cui l'esaurimento delle sue ricchezze rialzava il prezzo. Sembrava ch'ei non si fosse riservato se non ciò che per anche donava. Quanto alla nascita, non cedeva a veruno. Suo padre, Andronico Paleologo, era d'una famiglia illustre sin dal tempo di Romano Diogene. Sua madre Irene, era nipote di Alessio, ultimo imperatore della casa degli Angeli. La naturale sua giovialità, l'affabilità, la gentilezza, il valor guerriero, tutto, sino alle sue sventure, gli avea cattivato il cuore dei signori pur anche, i quali, malgrado alla loro

ambizione, non osavano contrastargli la preminenza. I signori raccolti gli davano il loro voto. Paleologo, dimostrando poca premura, li pregò di differire la decisione sino all' arrivo del patriarca, il qual era dimorante in Nicèa. Rappresentò che siccome si trattava di dare un collega al patriarca già tutore; non si doveva procedere a quella elezione senza di lui; e inoltre il consenso della chiesa, sempre rispettabile, era più necessario che mai in una nomina di tale importanza. Non che Paleologo facesse un gran conto di Arsenio, o fosse penetrato di un profondo rispetto per la chiesa. Questa era una deferenza politica per conciliarsi il clero, allora potentissimo; e d' altronde si piaceva di sminuire la obbligazione che avrebbe ai signori, per sollevarsi dal peso della riconoscenza, la quale sovente strappa delle ingiustizie, e conservarsi la libertà de' rifiuti. (*Acrop.* c. 76. 77; *Grogoras*, *l.* 3. c. 3. 4; *Pachym. l.* 1. *c.* 21. *et suiv*; *Du Cange*, *fam. p.* 209.)

Si scrisse dunque ad Arsenio per pregarlo di recarsi in Magnesia, e, sino al di lui arrivo, fu incaricato Paleologo di amministrare il governo col titolo di gran duca. Siccome questo non era che un primo passo per salire al grado supremo, egli studiavasi di moltiplicare i suoi aderenti, e il deposito di Magnesia era una

abbondante sorgente donde attignere i mezzi di procacciarsene. Ma quel tesoro era confidato a una guardia più sicura e più impenetrabile che le mura di ferro o di bronzo; cioè ad una brigata di Varangui, i quali, tanto fedeli quanto per natura intrattabili e rozzi venivano adoperati dagl'imperatori negli uffizj repulsivi, I soli uffiziali del tesoro potevano aprire l' ingresso, e il danaro che se ne traeva dietro un ordine del principe con grandi formalità, non veniva rilasciato che alla loro presenza. La qualità di gran duca non autorizza ancora che debolmente Paleologo. Nulladimeno egli rinvenne il mezzo di estrarne delle somme che distribuiva a proposito; e, sotto pretesti degni di applauso sparse delle gratificazioni sopra moltissimi, da' quali sperava alcun servigio. Ciò che lo rendeva più ardito ad aprire quella sorgente di largizioni, si è che non ne usava punto per se stesso. La sua anima innalzata al di sopra delle passioni volgari, disprezzò le ricchezze personali, e sempre antepose ad esse un generoso distacco. Anche allora che fu imperatore, in una occasione in cui si piacque di essere chiamato in giudizio come testimonio, protestò con giuramento che la spesa giornaliera per la sua persona non oltrepassava tre monete d' oro, le quali non corrispondevano che a quarantacinque franchi.

Non sì tosto il patriarca ricevette la lettera de' signori, che si mise in cammino coi capi del clèro e co' prelati ch' erano in Nicèa. Quando egli si avvicinava, Paleologo, accompagnato da tutta la corte, gli andò incontro a piedi, e salutandolo con tutte le dimostrazioni di un profondo rispetto, prese la briglia della mula di lui, e così lo condusse al padiglione imperiale, dov' era stato tradotto il giovine imperatore Paleologo, precedendo ai prelati, e allontanando egli stesso la calca sul loro passaggio, presentò ad essi il principe, lo mise tra le mani del patriarca, ed esponendo ai loro occhi gli ornamenti che distinguer dovevano il tutore dal principe, dichiarò che li riceverebbe soltanto dal patriarca; poterne la chiesa disporre a suo grado; e ch' ei non si riservava che la ubbidienza. Il clero lo colmò di lodi. Il patriarca lo ammise per collega nel titolo di tutore, e gliene lasciò tutte le funzioni; per meglio onorarlo, gli fu dato il nome di padre del principe. Paleologo, che drizzava a più alto segno la mira, crebbe la sua osservanza e deferenza pel clero, Niente dimenticò per riscaldare in favor suo un ordine dilicato sul punto di onore; padrone dello spirito del popolo, e non meno potente che zelante per quelli che gli sono devoti. (*Pachym*, *l.* 1. *c.* 26.)

La unione di tanti titoli non appagava l'am-

gio. Nestongo ed alcuni altri più avveduti rappresentavano che per verità Paleologo meritava delle distinzioni, ma che il titolo di gran duca e quello di tutore del principe erano abbastanza onorevoli, e davano un' assai grande autorità; che tanti onori accumulati in un solo uomo gravitavano sullo stato medesimo, e in alcuna guisa oscuravano la dignità imperiale; che l' imperatore avea due sorelle da marito, e ch' era conforme alla ragione il riservare alcuna preminenza per onorare quelli ch'esse prendessero per isposi. Queste prudenti rimostranze furono soffocate dai clamori de' Strategopuli, de' Fileti, de' Tornici e di tutti quelli che, maltrattati sotto l' ultimo regno, non si curavano del giovine principe. La benevolenza del patriarca per Paleologo diede loro il vantaggio. Egli lo rivestì degli ornamenti della nuova dignità con le mani del giovine imperatore, e Paleologo fu riconosciuto despoto in tutta la estensione dell' impero. (*Pachym. l.* 1. *c.* 27; *Acrop. c.* 75; *Gregoras l,* 3. *c.* 4; *Phranza l.* 1. *c.* 3.)

Ciò senza dubbio era di soverchio per una comune ambizione; ma Paleologo tuttavia si credeva di essere troppo basso. Egli non aveva asceso tanti gradi che per arrivare alla sommità. Padrone finalmente del pubblico tesoro, raddoppiò le largizioni; e prometteva ancora di

più. Sperimentato avendo quale si fosse la influenza del clero sopra gli animi, se lo affezionò di più in più con segreti doni. Egli faceva intendere, che tutti gli onori onde era fregiato non lo mettevano in sicuro; che quanto più era elevato, tanto più era vicino ai nembi; e ne adduceva l' esempio di Muzalone. Come potrebbe mai dedicarsi tutto intiero alla cura dello stato e del giovine imperatore, mentre che esposto egli medesimo a tanti gelosi malcontenti e nemici, fosse costretto a sempre invigilare sulla sua propria conservazione? Ch' ei si torrebbe a scendere da un posto circondato di tanti pericoli, piuttosto che a respirare con difficoltà in perpetue inquietudini. Nel medesimo tempo egli usava del potere di reggente per richiamare dall' esilio quelli mandati a confine sotto l' ultimo regno, e per bandire gli uomini potenti, de' quali avea conceputa qualche diffidenza; e tra i suoi nimici risparmiava soltanto quelli che dispregiava. I Lascari furono bandeggiati in Prusa. Mandò a cercare in Tracia Giovanni Angelo, primo scudiere, che comandava in quel paese. Questo signore avea goduto di un grande credito presso Teodoro. Vedendosi preso e condotto come un reo, morì per via, o di spavento, o di disperazione. Paleologo fece conferire dall' imperatore a Giovanni suo fratello la carica di maggiordomo.

Intanto i suoi partigiani non intralasciavano di dire al patriarca, ai prelati e ai signori, che per assicurare l' impero era d' uopo dare al giovine principe un collega, nel quale la età matura non andasse disgiunta dai più sublimi talenti; che un despoto non aveva che il potere ad imprestito; che il corso degli affari non seguiva la lentezza di una lunga minorità, e doversi temere che non vi fosse più impero quando il principe sarebbe pervenuto all' età di governarlo. Questi discorsi uniti alle accorte insinuazioni di Paleologo, vinsero tutti gli animi. Si convenne di dargli il titolo d'imperatore, e si fissò l' acclamazione al primo giorno del prossimo gennajo.

Quanto più si avvicinava il termine, tanto più cresceva la comune agitazione. Tutta Magnesia risuonava di politiche speculazioni. Si distillavano i cervelli nel ragionare sulla preferenza del governo elettivo sopra l' ereditario: questione tante volte dibattuta, e che non sarà decisa senza contraddizione, se non quando si troverà sulla terra il modo di governare gli uomini senza inconvenienti e senza difetti. I partigiani di Paleologo insistevano con calore sopra il vantaggio di eleggersi un padrone, piuttosto che abbandonarsi al caso nel seguir l' ordine delle successioni. Paleologo, dal canto suo, appoggiava i loro discorsi promettendo

una perfetta amministrazione, il regno della equità, il ben essere de' popoli, la riforma degli abusi che tanto facilmente si conoscono e tanto difficilmente si correggono. Egli avea, come despoto, abolite le pruove del ferro ardente e de' duelli, ricevuti sino allora in giustizia. Protestava, che s'ei moriva sovrano, sarebbe il primo a privare suo figlio della successione, se ne lo giudicasse o indegno o incapace. Prometteva una esatta giustizia, e la più grande attenzione a non conferire l'importante uffizio del giudicare se non che ad uomini incorruttibili. Ad onta di così savj divisamenti prese abbaglio nella prima elezione. Mise alla testa de' tribunali un grave personaggio, da tutti riconosciuto pel più dotto giureconsulto che vi fosse nell' impero; ma questi era un' anima corrotta la quale con tale sfacciataggine vendeva la giustizia, che veniva generalmente chiamato Senacheribbo. Paleologo fu tostamente costretto a dimetterlo. Il patriarca, il quale sino allora seguite avea senza diffidare le impressioni di Paleologo, vedendo ch' egli si accostava tanto da presso alla persona del principe cominciò ad aprir gli occhi, temendo non forse quel debole fanciullo venisse schiacciato da un sì potente collega. Il rimanente del clero, che il danaro di Paleologo aveva convinto della necessità della sua elezione, si avvisò di

cautelare abbastanza il principe obbligando Paleologo di aggiungere al giuramento che aveva già fatto nelle mani del defunto imperatore, un nuovo giuramento col quale s' impegnava a vegliare sulla salvezza del giovine suo collega, a rimettergli tutta intiera l' autorità, subito che fosse uscito dalla età pupillare, ed a non pretendere pe' suoi proprj eredi alcun diritto alla successione imperiale. (*Pachym. l.* 2. *c.* 1. 2. 3. *et ibi Possin.*)

Arrivato il primo giorno di gennajo (an. 1260), i signori col clero si raccolsero nel palazzo di Magnesia. Paleologo prestò il giuramento convenuto , dopo il quale i prelati dichiararono ed attestarono per iscritto, segnato di loro mano, che Paleologo, anzichè contravvenire al primo suo giuramento nell' accettare la corona, ne meritava una immortale pel generoso sagrifizio che faceva del suo riposo in favore del popolo cristiano. I signo ri giurarono sommessione ai due principi, e aggiunsero alla formula ordinaria, che se uno de' due fosse convinto di attentare o alla vita, o all' autorità del suo collega, si piglierebbero le arme contro di lui, e sarebbe processato come pubblico nimico; e ad un tempo si emanò un editto il quale ordinava a tutti i sudditi dell' impero di prestare lo stesso giuramento sopra i santi vangeli, nelle mani de magistrati delle città.

Ciò era un aprire a tutto l'impero una nuova sorgente di spergiuro o di guerra civile. Dopo tutte queste pressochè inutili precauzioni, si passò all'azione che sola ebbe un effetto durevole. Paleologo fu innalzato sopra lo scudo, sostenuto da un lato dai prelati, dall'altro dai signori, ed acclamato imperatore con generale applauso. Il patriarca solo non prese parte in quella ceremonia; Gregoras riferisce che gli cadde anche in pensiero di lanciar la scomunica e contro il nuovo principe e contro gli elettori; ma che il giuramento richiesto da Paleologo per sicurtà del giovine imperatore, ne sospese lo sdegno pronto a scoppiare. (*Pachym. l.* 2. *c.* 4. 5. *Gregoras*; *l.* 4. *c.* 1.)

L'acclamazione dava a Paleologo i diritti della potestà imperiale. Per aggiungervi lo splendore della sovranità, facea di mestieri mettergli la corona sulla testa, e si doveva celebrare la incoronazione in Nicèa, capitale dell'impero greco, per le mani del patriarca. Paleologo ve lo mandò anticipatamente co' prelati per fare gli apprestamenti di sì splendida ceremonia. Ma prima di allontanarsi da Magnesia, s'avvisò di dover dare un saggio del suo potere assicurandosi delle piazze circostanti, e facendosi riconoscere da' nuovi suoi sudditi. Lasciò pertanto in Magnesia il giovine principe con una guardia conveniente, e si recò in Filadelfia con

tutto l'esercito, che ardeva di zelo pel nuovo principe. Diede i suoi ordini pel ristoramento delle fortezze, vi distribuì delle guarnigioni, seminò dovunque il danaro e le promesse, e cattivossi l'animo di tutti con quell'arte meravigliosa che aveva di rendersi famigliare, senza niente perdere della maestà del suo grado. Seppe eziandio usare opportunamente della severità e del timore per reprimere i disordini. Mandò a notificare al sultano d'Icona il suo innalzamento all'impero. Questo principe amava Paleologo, cui ricevuto aveva nella sua corte; ma era eziandio più ben affetto a Teodoro, e ne careggiava il figlio. Paleologo, cui tornava bene l'avere per esso della osservanza nel principio del suo regno, lo seppe rendere persuaso, che, anzichè adombrarsi pel giovine principe, doveva egli far capitale della fedeltà di un collega, il quale non divideva per alcun tempo la corona se non a fine di conservarla tutta intiera al figlio di Teodoro. Accrebbe lo stipendio de' senatori; richiamò il costume antico di ripartire delle largizioni ai soldati, quando gl' imperatori salivano al trono; fece ad essi pagare le gratificazioni, delle quali ricevuto aveano i biglietti che non erano soddisfatti, stabilì pensioni per essi, dopo il loro servigio, e pei loro figliuoli. I suoi favori si estesero sul rimanente del popolo. Fece uscire

delle carceri i debitori del fisco, e sgravò dei loro debiti coloro che non erano in condizione di pagarli. Ascoltava tutte le querele, entrava in tutti i bisogni, ed i suoi benefizii acquistavano una nuova grazia dalla cortesia e dalla ilarità popolare con che li sapeva condire. (*Pachym. l.* 5. *c.* 5. 6.)

Si recò poscia in Nicea. Era stato fermato, che Giovanni Lascari sarebbe incoronato il primo, e che andrebbe innanzi nella marcia trionfale che soleva susseguitare; che Paleologo e sua moglie non vi terrebbero che il secondo posto. Questo contrassegno di subordinazione punse l'orgoglio di Paleologo, il quale voleva la precedenza. Una pretensione tanto altiera tradiva i secreti suoi disegni; e faceva temere delle tristi conseguenze. Ma le sue largizioni aveano legato la lingua alla maggior parte dei signori; alcuni eziandio per risentimento contro il padre, vedevano con diletto l'abbassamento del figlio. Il patriarca, ingannato dalla sua naturale semplicità, fidava ne' discorsi di Paleologo; egli fu l'ultimo ad accorgersi delle pretensioni di lui. Gli altri prelati si acconciavano alle viste del despoto, il quale rappresentava loro, non esservi cosa più assurda che il dare ad un fanciullo senza ragione la preminenza sopra un uomo consumato negli affari civili e militari; e che ciò sarebbe un volere

che la realità divenisse l'ombra del niente. Immaginarono un mezzo di appagarne l'ambizione; cioè d'indurre il patriarca a incoronare lui solo, e a rimettere il giovine principe ad altro tempo: la priorità nella incoronazione si trarrebbe dietro quella del grado e della dignità. Ma era necessario tener la cosa segreta, e non rivelarla che al punto dell'eseguimento, per non lasciar tempo di riflessione al patriarca, il quale, se ne fosse avvisato, si appiglierebbe senza dubbio al partito di differire la incoronazione de' due principi insieme. Sopraggiunto il giorno, tutto era in pronto per la ceremonia. I prelati, col patriarca alla loro guida, già erano a piè dell'altare in abiti pontificali; non si aspettavano che i due principi. Insorge un mormorio: si propone di non incoronare in quel giorno che il solo Paleologo. Gli uni approvano il partito, gli altri reclamano, la disputa si riscalda; furono udite pur anche delle voci le quali dicevano, che per terminare la contesa non si aveva che a sbrigarsi di un inutile fantasma: qual bisogno aveva l'impero di un fanciullo? Il patriarca tremava a quelle parole, ma non sapeva a che appigliarsi. Scorreva il giorno: pressochè tutti i prelati opinavano in favore di Paleologo; quelli che sulle prime resistevano furono trascinati dagli altri. Il patriarca, che allora in-

cominciò a sospettare di briga, nel despoto, cedette alla necessità. Il solo Emmanuele, arcivescovo di Tessalonica, non voleva cedere; egli sosteneva costantemente che sendo il giovine principe l'erede legittimo dell'impero, a lui per naturale diritto si apparteneva la prerogativa. Quantunque gli si richiamasse alla memoria ch'egli appunto era uno di quelli che, vivendo l'ultimo imperatore, aveano predetto, sopra una rivelazione, l'impero a Paleologo, rispondeva che pensava ancora alla stessa guisa, ma senza pregiudizio del principe naturale. Si è fatto uso del giovine principe contro di se stesso. Questo fanciullo fece intendere a Emmanuele con cenni e parole mal articolate, che ei consentiva a tutto, purchè non se gli facesse male. L'arcivescovo non si arrese a queste espressioni di timore. I Varangui, avvezzi a riconoscere per padrone colui che li pagava, rivolti gli occhi a Paleologo minacciavano, con la scure alzata, e l'arcivescovo e 'l principino. Niente rimoveva Emmanuele dal suo proposito. Ma finalmente si lasciò vincere dai clamori di tutto il popolo che gli gridava ch'ei con la sua ostinazione era per rovinare il principe, cui pretendeva di onorare. Egli sottoscrisse, dopo tutti i prelati, all'atto della incoronazione, e si avvisò di salvare la sua coscienza con un termine equivoco; precauzione illusoria e

sempre inutile. Pertanto Paleologo fu incoronato con sua moglie Teodora. Essi poscia si avviarono in pompa al palagio, seguitandoli il principino senza corona, ma con un diadema adorno di perle e di gemme, che ne trastullavano la infanzia.

Mentre che questo fanciullo, non ancora capace di conoscere il suo stato, passava il tempo ne' giuochi della sua età, il nuovo imperatore raffermava la sua possanza presentando la dolce prospettiva del più felice governo. Sovente arringava al popolo, e la sua eloquenza ammalliatrice era sempre accompagnata da graziose distribuzioni. Tutte le bocche erano dischiuse per lodarlo. Già si era posto in dimenticanza il giuramento che livellava i due principi, e si obbliava del pari che vi fosse un Lascari. Paleologo solo occupava gli animi. Teneva a bada il popolo con ispettacolo, ed esercitandosi di sovente in pubblico co'signori disputava il premio della palla, della scherma, della corsa a cavallo, e la compiacenza de'cortigiani, o la sua agilità e destrezza, gli lasciavano sempre la vittoria; e di ciò tutti si rallegravano. In vano alcuni politici, più penetrativi, volevano inspirar diffidenza; venivano ributtati come malinconici sognatori. Dopo alcuni giorni passati in Nicea nelle feste e nei piaceri, Paleologo, preso seco lui il giovine

principe, rinnovando la promessa di trattarlo con tutta la paterna tenerezza, partì per Lampsaco, accompagnato da un gran numero di signori e da tutto l'esercito. Sul principio di primavera, si recò a Ninfea, consueto soggiorno dell'imperatori, poi che aveano perduto Costantinopoli. (*Pachym. l.* 2. *c.* 9.)

Ricevette in Ninfea ambasciatori e presenti del sultano d'Iconia, il quale correva di nuovo un grande pericolo dalla parte de' Tartari. Paleologo, che tutt' altro avea da fare che volare in ajuto di lui, si contentò di promettergli di riceverlo a braccia aperte, se fosse costretto ad abbandonare i suoi stati, e d' impiegare in appresso quante avrebbe forze per ristabilirvelo. In quel mezzo Baldovino, che osservava da lungi quella rivoluzione senza osare di approfittarne colle arme, si accinse a trarne vantaggio con la debole sua politica. Lusingandosi che il nuovo imperatore, per anche mal sicuro, cederebbe qualche parte delle conquiste de' suoi predecessori, gli mandò deputati, i quali furono di fatto ben accolti. Paleologo li blandì, accordò loro una tregua, e si mostrò disposto a trattare di pace. Insinuava a ciascuno di essi in disparte che, se rientrasse in Costantinopoli, gli colmerebbe di beneficenze, e che i Latini sarebbero trattati come i più cari suoi sudditi. Ma quando si parlò delle di-

mande del loro padrone, essi non lo trovarono più così facile e così compiacente. Baldovino dimandava la cessione di Tessalonica e di tutto il territorio di Macedonia e di Tracia sino a Costantinopoli. Egli rispose, sogghignando, che non poteva con onore abbandonare una città cui risguardava come sua patria; che suo padre, maggiordomo, vi avea comandato, e che era quello il luogo della sua sepoltura. I deputati, sottraendo dalle loro pretensioni: - « Accordateci adunque, dissero, la città di « Serres. - Questa è una città che io amo, ripigliò Paleologo; ivi ho cominciato a militare « ed è quello il primo governo che ho ricevuto dall' imperatore mio zio. » - Così nominava Vatace, di cui sua moglie Teodora era pronipote. I deputati si ridussero a dimandare Bolera, sui confini della Macedonia. - « Di « questa piazza, disse il principe, non posso « privarmi; amo la caccia, ed è quello il più « bel paese per questo esercizio. Vi ho cacciato più volte, e ben ispero di pigliarmivi « ancora lo stesso divertimento. - Che ci date « adunque? soggiunsero i deputati. - Niente, ri« spose. Ma se volete la pace, pagatemi un « tributo presso a poco eguale al profitto che « il vostro padrone ricava dal commercio di Co« stantinopoli, altrimenti aspettatevi la guerra. « Voi sapete che io so farla; Dio poi deciderà del

« successo. » - Dopo essersi così beffato di quei deputati e del loro padrone, li rimandò a Costantinopoli. (*Acrop.* c. 78; *Pachym.* l. 2. c. 10.)

Gli affari di Occidente assai più lo inquietavano. Prima ch'egli fosse arrivato a farsi imperatore, la guerra aveva incominciato vivamente in Tessaglia. Ho differito sinora a descriverne gli avvenimenti, per non interrompere il racconto degli ambiziosi progressi di Paleologo. Dopo la morte di Teodoro Lascari, Michele despoto di Epiro, vedendo un fanciullo sul trono, l'impero greco pieno di tumulti, e la potenza francese agonizzante per debolezza, concepì la speranza di crearsi egli stesso imperatore impadronendosi di Costantinopoli. Facea conto dei soccorsi de' due potenti suoi generi, Manfredo re di Sicilia, e Guglielmo Villeharduino, principe di Acaja e di Morea. Poteva pur anche disporre delle forze di una bellicosa nazione, detta i *gran Valachi*, stabiliti in quella parte della Tessaglia dove un tempo avea regnato Achille. Giovanni, figlio naturale di Michele, era divenuto padrone di quel paese pel suo matrimonio con la figlia di Taronas, che n'era il sovrano. Paleologo, chiaritosi dei disegni di Michele, usò tosto della dolcezza per disarmarlo. Gli mandò Teodoro Filete, quel signore che Lascari avea fatto acciecare. Gli cedeva parec-

chie piazze, e gliene ridimandava alcune altre di minore importanza, le quali sembrava che Michele non potesse negare. Ma questo principe superbo, il quale lo diveniva ancor più per un tale procedere, ch' egli attribuiva al timore che si avesse delle sue armi, ricevette assai male la imbasciata. Si burlò delle offerte di Paleologo, ricusò del pari di rendere Cabarone e Acropolito, de' quali gli si chiedeva la libertà, quantunque Paleologo rimandati gli avesse senza riscatto parecchi prigionieri chiarissimi, alcuni de' quali erano anche suoi parenti. Il principe greco, urtato da quel disprezzo, fermò di vendicarsene con le armi, e, per torgli tutti i mezzi che ne accrescevano la baldanza, procacciò, ma senza effetto, di stacare dal di lui partito il re di Sicilia. Niceforo Aliatte, mandato a tal fine in ambasciata a questo principe, anzi che guadagnarlo, fu egli arrestato come nimico, e tenuto in prigione per due anni. Paleologo non riuscì meglio presso il principe di Acaja.

Nel tempo stesso che trattava presso questi due principi, faceva partire un' armata sotto la condotta di Giovanni Paleologo suo fratello, cui fece accompagnare da Costantino suo fratello uterino, da Alessio Strategopulo, da Costantino Tornice, suocero di Giovanni Paleologo, tutti già noti per bravura e per scienza

militare. Avevan ordine di raccogliere le soldatesche di Tracia e di Macedonia, e di marciare a dirittura verso Castoria, dove il despoto era allora accampato colla sua corte, e con alcune truppe. Tragittato sollecitamente l' Ellesponto, già si avvicinavano a Castoria prima che il despoto ne sapesse la marcia. Essendone arrivata la nuova nel suo campo di notte, sono tutti sopraffatti dallo spavento, si disperdono tutti in disordine. Teodoro Petralifo, cognato del despoto, fuggendo a spron battuto a traverso delle rupi, cade col suo destriero in un precipizio, e perde la vita. Gli altri riparano sui monti che dividono l' Epiro dalla Tessaglia. Giovanni, traendo partito da quel terrore, si rende padrone delle circostanti piazze, che trova abbandonate dalle guarnigioni. Marcia verso Acride, capitale del paese, che si era data a Michele. Egli era accompagnato da Cabasilar, arcivescovo di quella città, il quale Teodoro Lascari avea fatto venire alla sua corte per diffidenza, essendo i due fratelli di lui passati al servigio del despoto. Paleologo, meno sospettoso, lo avea rimandato con Giovanni, ed ei contribuì molto a far aprire le porte di Acride. Giovanni se ne rendette padrone, e andò ad assediare Deaboli, che si arrese dopo qualche resistenza.

Michele vergognandosi di essersi lasciato sor-

prendere, formò presto un'altra armata, più forte della precedente. Richiese de' soccorsi al re di Sicilia, il quale gli mandò quattrocento, altri dicono tremila cavalli tedeschi, de' meglio armati e meglio montati. L'altro suo genero, il principe di Acaja, venne a raggiungerlo in persona con tutte le sue forze. Michele andò in cerca de' Greci, che riscontrò in una pianura circondata da monti, tra Acride e Deaboli. L'armata greca, assai men numerosa, era in parte composta di ausiliari comani e turchi, abilissimi a tirar d'arco. Giovanni, che sapeva la guerra, tenea sui monti la sua grave infanteria, i cavalieri e le truppe leggiere volavano nella pianura, molestando sempre il nimico, togliendone i cavalli e i convogli, inquietando giorno e notte con attacchi improvvisi. Finalmente il generale greco, dopo aver con diverse scaramucce stancati e indeboliti gli Epiroti, si avvisò di potere senza imprudenza cimentarsi a un fatto generale. Discende nella pianura e osteggia rimpetto ai nimici. Si aspettava una battaglia, e ogni cosa vi era disposta, quando un tradimento assicurò la vittoria ai Greci. Il bastardo del despoto avea condotto con seco la moglie, figlia di Taronas, la cui beltà correva pericolo in mezzo alla militare licenza. I giovani uffiziali, non trovandola ritrosa, la corteggiavano, senza troppo ri-

flettere se la loro galanteria offendesse al marito. Questi se ne adombrò, si dolse, e si attrasse le risa. Il suo cattivo umore eccitò dei contrasti rincrescevoli; e il despoto, essendone informato, se la prese col figlio, siccome autore di tali contese. Lo trattò con asprezza; e dicendogli Giovanni, ch' ei si rimetteva a suo fratello Niceforo: *Tu sei ben ardito*, gli disse Michele, *di chiamare Niceforo tuo fratello; tu non meriteresti che il nome di suo servo; hai tu forse dimenticato chi sia tua madre?* Giovanni, punto sul vivo, si ritira nel suo padiglione, e la notte seguente scrive a Giovanni Paleologo che i Greci possono far capitale di lui; ch' egli è tutto pronto a caricare gli Epiroti in coda, tostochè i Greci gli attaccheranno di fronte; li prega solamente di risparmiare suo padre e suo fratello. Manda ad essi la sua fede, e riceve la loro, scambiandosi delle reliquie, secondo l' uso di quel tempo. Si dà battaglia. Il bastardo si stacca colle sue genti dal grosso dell' armata, e piomba in ischiena sulle truppe di suo padre, le quali, vedendosi prese tra due, si sbandano e prendono la fuga. Il principe di Acaja ripara in un casolare, e si nasconde sotto un mucchio di paglia. Un soldato lo riconosce dai denti dinanzi che aveva assai lunghi. È preso e condotto a Nicèa. Parecchi signori, tra i quali vi erano Ansaldo de

Toucì, e il signore di Caritena in Arcadia, soggiacquero allo stesso destino. I cavalieri tedeschi sono inviluppati e costretti ad arrendersi. Un capitano turco, di nome Niceforo Rimpsa, si segnalò nella battaglia; si era fatto cristiano, e la sua conversione fu sincera e durevole. Questa vittoria accrebbe l' onore delle armi greche. Pressochè tutte le città di Tessalonica si sottomisero all' imperatore.

Giovanni Paleologo spinse le sue conquiste sino a Duras, e dopo aver messo le piazze in istato di difesa, andò ad accampare presso a Neopatras, cioè Patrasso la nuova, in Tessaglia. Così denominavasi questa città per distinguerla dall' antica Patrasso nel Peloponneso. Egli menava con seco il bastardo di Michele, il quale gli avea procacciato una facile vittoria. Alessio Strategopulo lasciò un corpo di truppe innanzi a Giannina; e, varcati i monti di Epiro, accompagnato da Giovanni Raulo, andò ad assediare Arta, città che fu presa e assai maltrattata dai soldati. Ivi Acropolito e Cabarone erano prigionieri; ma furono finalmente liberati. Giovanni il Bastardo, pago della sua vendetta, non cercava che la occasione di tornare presso a suo padre, da cui sperava il perdono. La trovò nell' assenza del generale greco, ch' era andato a devastare il territorio di Tebe. Partito di notte colle sue genti, rag-

giunse Michele, il quale, non osando restare a terra, andava con alcune barche attorno alle isole di Cefalonia e di Leucade. Non solamente suo padre gli perdonò, ma riprese un nuovo coraggio pel ritorno di questo prode guerriero. Si avvicinò ad Arta, i cui abitanti scacciarono la guarnigione greca. Fece levare l' assedio di Giannina. La negligenza de' duci dell' armata greca, e la insubordinazione, perder fecero quasi tutti i frutti della vittoria. Strategopulo era già passato in Asia, dove ajutò Paleologo a farsi nominare imperatore. Giovanni vi si recò presso lui cogli altri generali; e Paleologo, già imperatore, distribuì ad essi le più cospicue dignità dell' impero. Egli avea nominato Giovanni, suo fratello, sebastocratore, quand' era in Tessaglia; al suo arrivo gli conferì il titolo di despoto, e fece passare quello di sebastocratore a Tornice, suocero di Giovanni. Fregiò dello stesso titolo, ma con una distinzione vantaggiosa, Costantino suo fratello uterino, che già portava quello di Cesare; e questa ultima dignità fu data a Strategopulo, allora maggiordomo. Michele Lascari, richiamato da Prusa, fu creato gran duca. Suo fratello Emmanuele, stanco di tante agitazioni, aveva indossato l' abito di monaco. Giovanni Raulo divenne protovestiario. Egli sposò Teodora, nipote dell' imperatore, e vedova di Mu-

zalone. Maria, sorella di Teodora, fu maritata con Alessio Filete, che fu nominato maggiordomo; questi era il figlio di Filete il cieco. I Paleologi, gli Angeli, i Nestongi, i Filantropeni, i Catacuzeni, furono onorati delle prime cariche della corte. (*Pachym. l.* 1. *c.* 31; *l.* 2. *c.* 11. 13; *Greg l.* 5. *c.* 1.)

Il più illustre de' prigionieri, consegnati all' imperatore, fu il principe di Acaja. Per non interrompere i particolari che lo risguardano, mi si permetterà di anticipare gli avvenimenti, e riferire in questo luogo ciò che non accadde che due anni da poi. Questo principe altiero, originario francese, e addetto a Baldovino, restò in prigione, senza voler riconoscere l'imperatore greco, sino a che lo vide padrone di Costantinopoli. Essendo allora in pessimo stato e senza rimedio gli affari de' Francesi, egli si dichiarò pronto a rendere omaggio all' imperatore, cui la providenza posto aveva sul trono; e offerse per suo riscatto le piazze che possedeva in Morea; cioè Monembasia, Maina, Jerace, e Misitra l' antica Sparta, col territorio di Ciusterna, estesissimo e fertilissimo. Il rimanente era occupato dai Viniziani e da parecchi signori. Egli promise di tenere i suoi stati a feudo dell' impero, di prestarne fede ed omaggio, e di accettare, per arra del suo attaccamento, quella carica della

corte imperiale di cui volesse l' imperatore onorarlo. Paleologo si compiacque di annoverare tra i suoi vassalli un principe di sì alto affare. Ne accettò le offerte, lo fece uscire di prigione, e lo trattò con magnificenza. Egli aveva già da tre anni un figlio, di nome Andronico. Volle che Guglielmo levasse dal sacro fonte Costantino, suo secondo figlio, che allora nacque. I giuramenti di questa alleanza furono fatti dall' una e dall' altra parte con minaccia di scomunica, che fu pronunciata coll' estinzione de' ceri secondo l' uso de' Latini. Fu di poi rimandato ne' suoi stati di Acaja colla dignità di maggiordomo, la quale divise con Filete. Era accompagnato da commissarj, che per l' imperatore dovevano prendere possesso delle piazze cedute in Morea. Queste furono ad essi consegnate di buona fede, ed egli avrebbe continuato ne' suoi impegni, se il papa, mal contento di tal sommessione ad un imperatore scismatico, e sollecitato dal re di Napoli, il quale perdeva l' alleanza di un principe potente, non avesse rotto quel trattato; dichiarando illusorii ed invalidi i giuramenti, estorti, diceva, dalla necessità ad un prigioniero in ferri, e niente padrone della sua parola. Villebarduino si staccò dall' impero; lo che in processo di tempo accese grandi guerre. Le città rinunziate all' imperator greco non uscirono dalle sue

mani, malgrado alla rottura del trattato. Esse avevano per governatore Costantino sebastocratore, il quale, invece di restituirle, vi aggiunse nuove conquiste.

Il despoto di Epiro, ricevuti nuovi soccorsi dal suo genero Manfredo, mise alla guida delle sue truppe Niceforo suo figlio, il cui nascente valore non respirava che guerra. Paleologo, informato di questi nuovi sforzi, rimandò prontamente Cesare Strategopulo con ordine di raccogliere le truppe stanziate nel paese. I due eserciti furono tosto di fronte. Si combattè presso a Tricorifo in Tessaglia, ma con un successo del tutto opposto a quello della battaglia di Acride. I Greci furono tagliati a pezzi, il Cesare fu fatto prigioniero; e pochi giorni da poi liberato per cambio e tornato alla corte, niente perdette della stima al suo padrone; il quale è a dire che abbia avuto qualche ragione per non imputargli la sua sconfitta. (*Pachym. l.* 1. *c.* 32.)

Questa guerra non era già la più grande occupazione di Paleologo. Egli meditava una impresa assai più rilevante, ed era quella di scacciare i Francesi da Costantinopoli. Non si reputava imperatore che a metà sino a che non fosse in possesso di questà città celebre, in cui, da pressochè mille anni, era stabilito il trono dell' impero. La circostanza favoriva il

suo divisamento; il vigore francese, simile a qu'fuochi di folgore che svaporano dopo lo scoppio, era quasi del tutto estinto. Baldovino che avea passato la sua vita a mendicare soccorsi, de' quali non sapeva far uso, non avea più nè truppe nè danaro: non gli rimaneva che un immenso fardello di debiti. Per reggere alle spese della sua casa e di que' pochi soldati, che tuttavia manteneva per la guardia della città, fu costretto a levare il piombo che copriva le chiese e i palagi, e farne moneta. Venne a mancare la legna; per trovarne fu d'uopo demolire un gran numero di case. Si vide ridotto a tale necessità, che, per trarre danaro da alcuni Viniziani, diede ad essi in pegno Filippo suo unico figlio, il quale fu condotto a Venezia; dove dimorò a lungo, dopo eziandio che suo padre avea perduto Costantinopoli.

Chiaritosi del cattivo stato de' Francesi, Paleologo si determinò a passare in Tracia; ma la sua partenza fu ritardata alcuni giorni per le brighe che gli suscitò il patriarca Arsenio. Paleologo avea testè mandato Giovanni Lascari in Magnesia, temendo che la presenza di esso non eccitasse le mormorazioni de' partigiani della sua famiglia, adirati pel disprezzo che l'usurpatore faceva del principe legittimo. Arsenio, sempre affettuoso verso il suo pupillo,

vedendosi disprezzato egli medesimo, uscì un giorno dal suo palazzo, e, passando a piedi per mezzo la città di Nicèa, seguito da tutto il popolo che lo amava, arrivò alla porta, ed ivi, rivolgendosi verso la moltitudine, le proibì di seguitarlo; e, allontanatosi senza palesare la cagione della sua partenza, andò a rinserrarsi in un monistero. Il clero e i vescovi, ch' erano in Nicèa, gli mandarono inutilmente delle rimostranze intorno alla irregolarità di tale condotta; inutilmente lo pressarono con lettere a ritornare, o almeno a far loro conoscere la ragione di un procedere tanto strano. Passati alcuni giorni, siccome non isperavano più di piegarlo, s' indirizzarono all' imperatore; e lo chiarirono della difficoltà di riporre il patriarca, e ritrovare un' altro da sostituirgli. Paleologo, a cui la coscienza dicea pur troppo ciò che Arsenio voleva tacere, fece adunare i vescovi per decidere a qual partito fosse da appigliarsi. Fu preso che vi mandasse Niceta, vescovo di Eraclea, a notificare al patriarca che il sinodo biasimava un procedere sì contrario ai canoni della chiesa, e lo citava a ritornare alla casa del suo gregge, o a dichiarare per qual motivo lo aveva abbandonato, affinchè vi si recasse il conveniente rimedio. S' ei si ostinava nel rifiuto di spiegarsi, Niceta gli dovea dimandar un atto di rinunzia. Arsenio rispo-

se che il male era senza rimedio, e che non avea altro partito da abbracciare da quello in fuori del ritiro e del silenzio. Acconsentì a dare in iscritto la sua dimissione; ma siccome Niceta, che dettava l'atto, voleva farvi scrivere che Arsenio rinunziava al patriarcato perchè se ne riputava indegno, Arsenio gridò: *che io sottoscriva al mio disonore colla mia dimissione?* E in pari tempo carpisce l'atto, lo lacera, e congeda Niceta con asprezza. Si manda a ritorgli le onorevoli insegne della sua dignità; ed egli le mostra e se le lascia portar via. Paleologo, che non voleva che la dimissione sembrasse volontaria, era in un grande impaccio intorno al motivo che dar si potesse alla deposizione. Ma sarebbe stato senza esempio che il volere del sovrano non avesse trovato presso i cortigiani qualche pretesto autorevole. Niceforo, vescovo di Efeso, che sotto le sembianze di un sincero distacco nascondeva e grandi ricchezze, e il desiderio di succedere ad Arsenio, dichiarò al principe non essere stata canonica la ordinazione di Arsenio, poichè non si erano osservati gl' interstizj prescritti tra i diversi ordini. Questa regione, congiunta all' abbandono della greggia, parve più che sufficiente. Non si tardò guari a cercare un successore; pressochè tutte le voci si unirono in favore di Niceforo. Il pubblico in-

dovinò facilmente che il rammarico di Arsenio derivava dal pentimento di avere acconsentito a incoronare Paleologo in pregiudizio del legittimo principe, di cui prevedeva la trista sorte. Paleologo, contento di essersi liberato di Arsenio, pose Niceforo sulla sede di Nicèa con grandi onori; ma questa elezione anzi che venire da tutti approvata, cagionò uno scisma nella chiesa greca. Nel sinodo vi entravano alcuni vescovi, il suffragio de' quali non traevasi sempre dietro quello de' prelati che risiedevano nelle loro diocesi. Parecchi di questi si mantennero addetti al Arsenio; e il popolo desiderava il suo patriarca. Tra i vescovi, i capi del partito contrario a Niceforo furono Emmanuele di Tessalonica e Andronico di Sardi: il primo si esiliò da se stesso, il secondo si fece monaco a dispetto dello imperadore. Quando Paleologo passò poscia nella Tracia per ripigliare Costantinopoli, Niceforo credette necessaria la sua presenza per risparmiare all' imperatore la tentazione di stabilire un altro fuori di lui sulla sede di quella gran capitale. Risolvette adunque di andarlo a raggiungere, e partendo da Nicèa col principe per andare in Costantinopoli, si recò presso a lui in Selimbria, onde conseguire i fini ch' egli si proponeva. (*Ac.* c. 84; *Greg.* l. 4. c. 1; *Pachym.* l. 2. c. 15.)

L' imperatore, tragittato l' Ellesponto a Gallipoli, marciò verso Costantinopoli. Cominciò dal togliere a questa città le due difese, Selimbria fu presa d' assalto. Fu tutta occupata la campagna all' intorno, toltone la fortezza di Afamea, la qual era troppo bene difesa. Tutto il contorno di Costantinopoli, dalla Propontide sino al Ponto Eussino, era abitato da Greci, i quali, benchè sottomessi apparentemente ai principi latini, conservavano una specie di libertà. I conquistatori, che non erano mai stati sì numerosi da popolare le campagne, avevano per essi dell' osservanza; temendo non forse abbandonassero il paese che coltivavano, donde i Latini traevano il mantenimento: erano chiamati *i volontarj*. Ben affetti di cuore agli antichi padroni, erano questi nimici naturali sempre pronti a scuotere il giogo. Le truppe di Paleologo si guardarono dal maltrattarli. La presa di Selimbria li riuniva insieme; eglino si rendevano a vicenda tutti i soccorsi da antichi compatriotti. I Latini non avevano quasi più nulla di proprio, salvo che Costantinopoli. (*Acrop.* c. 83; *Gregor. l.* 4. *c.* 1; *Pachym. l.* 2. *c.* 14. 20. 21; *Du Cange, hist. l.* 5. *c.* 19. 20.)

Paleologo adunque vedendosi padrone di tutti i luoghi esterni, attaccò vivamente il sobborgo di Galata, separato dalla città per mezzo

del golfo di Ceras, che formava il porto. Questa era una piazza fortissima, munita di torri e di bastioni, in istato per se stessa di sostenere un assedio contro un esercito più considerabile che non si fosse allora quello di Paleologo. Fec' egli ancora venire dall' Asia un rinforzo di truppe; ma la sua principale speranza si fondava sopra un tradimento. Ansaldo de Touci, signor francese di alto affare, preso con Villeharduino nella battaglia di Acride, s' era sottratto ai cattivi trattamenti di una prigione, promettendo all' imperatore di renderlo padrone di Costantinopoli, senza ch' ei versasse una stilla di sangue. Egli aveva, dicea, la sua casa contigua alle mura della città. Baldovino gli dava da custodire le chiavi della porta vicina, così che gli sarebbe facile introdurre i Greci. Paleologo, malgrado alla sua naturale avvedutezza, si lasciò ingannare in tale occasione, e, anzichè richiedere un riscatto, rimandò quel signore colmo di presenti, col pretesto di una affinità tra le due famiglie. Durante l' assedio di Galata, l' imperatore non intralasciava di sollecitare Ansaldo con secreti messaggi, cui trovava il mezzo di fargli arrivare. Ansaldo, ora l' una ora l' altra ragione adducendo, sempre differiva di mantenere la parola. Finalmente sendosi una truppa di soldati avvicinata alla casa di lui in una

oscura notte, siccome egli avea dimandato, quando si aspettava di vederlo aprire le porte, lo si udì che diceva dall'alto delle mura: *Ritiratevi, o amici; l'imperatore se n'è adombrato; egli stesso ha preso le chiavi, ed io quindi non posso eseguire la mia promessa.* Paleologo vergognandosi della sua credulità, si ostinò nell'assedio di Galata. L'assalto era stato vivo per più giorni, e rispinto con altrettanto calore. Siccome i Greci mancavano di vascelli, non avevano potuto tagliare la comunicazione con Costantinopoli donde sempre partivano barche piene di rinforzi, e vi avevano perduto un gran numero di soldati; nè restavano forze a bastanza per tentar qualche impresa contro il corpo della città. Pertanto Paleologo prese il partito di ripassare in Asia. Tre deputati di Baldovino lo raggiunsero per via a fine di domandargli la pace, ch'ei rifiutò, a detta di Pachimero. Acropolito dice che accordò la tregua di un anno, e, s'ei dice il vero, fu rotta prima del termine.

Durante l'assedio di Galata, alcuni soldati che discorrevano le campagne erano entrati nella chiesa di s. Giovanni l'Evangelista, situata nell'Ebdomo, allora rovinosa, e ridotta a non esser più che una stalla vasta, dove i contadini de' dintorni ritiravano le mandre. Mentre i soldati consideravano con ammirazione gli avan-

zi ancora magnifici di quel grand' edificio, videro in un angolo uno scheletro in piedi, le cui ossa ben conservate, erano insieme riunite. I Mandriani, con uno scherzo indegno e profano, gli avevano introdotto nelle mascelle un flauto da pastore; benchè una inscrizione incisa a lato sul muro, la qual non seppero leggere, indicasse che ivi era la tomba dell'imperatore Basilio Bulgarottone. Paleologo, essendone stato avvertito, fece coprire lo scheletro di una veste di seta orlata d'oro, chiuderlo in una cassa di legno prezioso, e trasportarlo solennemente al campo dinanzi a Galata; e lo diede da custodire a suo fratello il sebastocratore. Quando poi diloggiò, lo fece trasportare con seco a Selimbria, dove fu sotterrato nel monastero di s. Salvatore. Era insorto qualche tumulto dalla parte di Andrinopoli; ma per calmarlo bastò la vicinanza dell' armata imperiale. (*Pachym. l. 2. c. 21.*)

Il patriarca Niceforo ritornò con lui nell'Asia. Dopo aver nominato i vescovi per riempiere le sedi di Costantinopoli e di Sardi, vacanti per lo scisma, recar fece da Efeso le ricchezze che fino allora vi aveva lasciate. Egli si apparecchiava a goderne, quando lo sopraggiunse una malattia, che lo rapì in pochi giorni. Un vecchio ecclesiastico, incaricato dall' imperatore della custodia de' beni del moribondo patriarca,

go gli aveva lasciata per allettarne la infanzia. (*Pachym. l.* 2. *c.* 22. 23.)

Verso la fine di questo anno si vide arrivare a Ninfea il sultano d'Icona, che veniva a gettarsi tra le braccia di Paleologo. Ecco qual ne fu la occasione. Alla nuova della incursione de' Tartari, Vatace s'era adoperato di mettere in sicuro le sue frontiere dal lato di oriente con tutte le precauzioni d'un saggio antivedimento. Il figlio suo Teodoro Lascari era venuto a capo di allontanare que' barbari coll' astuzia. Egli aveva fatto condurre i loro ambasciatori ne' suoi stati per sentieri impraticabili, e si era mostrato ai loro occhi nel più imponente apparato; di maniera che erano partiti colla persuasione che l' impero greco era inaccessibile, e la nazione invincibile. Questa illusione non poteva durare gran tempo; ma i Tartari erano intenti a fare la guerra contro il califo di Bagdad. Avendo finalmente distrutto questo antico e potente impero, piombarono sui Turchi selgiucidi, e s' impadronirono de' loro stati. Il sultano d' Icona divenuto loro schiavo, liberar si volle dalla dura tirannia di quel popolo feroce. Prese il partito di fuggire, e di andare ad implorare il soccorso del greco imperatore. Parecchi de' suoi sudditi, ed anche de' suoi principali signori, s' erano già incamminati per la stessa strada. Trovato avevano presso Paleo-

luogo un asilo; ed alcuni di essi eziandio impieghi ed onori. Il sultano, che da gran pezza era legato d'amicizia a questo principe, raccolti tutti i suoi tesori, partì da Icona con tutta la sua famiglia, e si recò a Ninfea dov' era allora l'imperatore; e ne ricevette il più onorevole accoglimento. Paleologo si diede sollecito a consolarlo; gli promise d'impiegare tutte sue forze per ristabilirlo sul trono, quando favorevoli fossero le circostanze. Egli trattavalo da eguale; gli concesse una guardia simigliante alla sua, e gli fece indossare gli ornamenti imperiali. Il sultano, che non aveva posto in dimenticanza le beneficenze, ond'egli aveva ricolmo Paleologo ne' suoi disastri, si persuadeva facilmente che tutte quelle dimostrazioni fossero sincere, e che quello si fosse un effetto naturale di riconoscenza. Ma quel turco non riconosceva gran fatto gli uomini, e meno ancora i principi. Mentr' egli dormiva tra le carezze di Paleologo, questi trattava segretamente co' Tartari, i quali richiedevano da lui che ritenesse il sultano per tutta la sua vita, onde lasciare ad essi il tranquillo possesso de' suoi stati d'Icona. Per assicurarsi della persona del sultano, e levargli la tentazione di scappare dalle sue mani, fece trasportare in Nicèa le di lui mogli ed i figli, come nel luogo il più sicuro. Il sultano gliene seppe grado, e non si

avvide punto che queste erano ostaggi e catene non meno forti di quelle che aveva rotte coll' allontanarsi dai Tartari. Egli era abbagliato dagli onori che gli faceva rendere Paleologo, cui accompagnava in tutti i suoi viaggi. Ben si può fare a Paleologo un doppio rimprovero. Sarebbe stato certamente un tratto di saggia politica il difendere il sultano d' Icona, vicino assai meno pericoloso de' Tartari; oppure, s' ei non lo poteva mantenere, la buona fede richiedeva che non lo tenesse a bada con promesse nel tempo stesso che si accordava co' nimici di lui. Ma l' impero greco era allora troppo debole per arrestare nel suo corso, e attirare sopra di lui stesso un torrente impetuoso, che tutti rovesciava gli argini che si ardiva di opporgli. (*Pachym. l.* 2. *c.* 24. 25; *Gregor. l.* 4, *c.* 1 ; *De Guignes hist. des Huns l.* 11.)

Paleologo non attendeva giorno e notte che a studiare i mezzi di rientrare in Costantinopoli (an. 1261.) I Viniziani ed i Genovesi avevano colà grandi stabilimenti. Queste due repubbliche rivali si facevano allora una guerra sanguinosa pel monastero di s. Sabbia in Acri, di cui si disputavano il possesso. I Viniziani avevano un più grande interesse alla conservazione dell' impero latino, del quale dividevano un gran tratto co' Francesi. Fedeli allo sventura-

to Baldovino, difendevano Costantinopoli a loro spese, e soldarono le poche truppe che la guernivano sino al momento che fu ripigliata dai Greci. Paleologo adunque strinse alleanza coi Genovesi nel mese di marzo dell' anno seguente. Accordò loro, pel trattato, esenzione dal pedaggio in tutti i porti de' suoi stati, con parecchi altri privilegi, a condizione che gli somministrassero trenta vascelli da guerra, dei quali aveva conosciuto il bisogno nell' assalto di Galata. Questa alleanza privò egualmente Baldovino del soccorso de' Genovesi e de' Viniziani; distaccò i primi da' suoi interessi; e le forze viniziane, impiegate a combattere sempre le flotte genovesi, non poterono attendere daddovero alla difesa di Costantinopoli. (*Sabell. dec.* 1. *l.* 10; *Danduli chron*; *Sancti Anton. chron*; *Bzovius*: *Du Cange*, *hist. l.* 5. *c.* 21; *Sanut. l.* 2. *part.* 4. *c.* 28.)

La indolenza e la incapacità di Baldovino aveano lasciato marcire nell' ozio l' attività dei Francesi. Tutto era in languore entro di Costantinopoli, mentre che i Greci, discacciati dalla loro patria, si affaccendavano sempre a fine di ricoverarla. La caduta del loro impero aveva destato in essi il coraggio. I tre imperatori che avevano presi per capi, erano altrettanti eroi ed il quarto li superava eziandio. Non era possibile che Baldovino potesse resi-

stere per lungo tempo a Michele Paleologo, che aveva portato sul trono tutto il vigore di una nuova stirpe. Il despoto di Epiro ricominciava la guerra. I Bulgari davano motivi di diffidenza. Irene, sorella del giovine Lascari, non rimaneva dall' eccitare il re Costantino Tech, suo marito, a gettarsi sulle terre dei Greci, per liberare il fratello suo dall' indegno servaggio in che lo teneva l' usurpatore. Quantunque Acropolita fosse stato mandato in Bulgaria l' anno precedente per esplorare le disposizioni del monarca, e fosse stato ben ricevuto, non ne aveva riportato sicurezza di pace. Paleologo pertanto fece partire Cesare Strategopulo per aprire la guerra al despoto, e osservare i movimenti de' Bulgari. Non gli diede che ottocento cavalieri con poca infanteria; ma Strategopulo dovevasi riunire a queste truppe di Tracia e di Tessaglia ch' erano in gran numero. Egli aveva ordine diavvicinarsi di passaggio a Costantinopoli e di esaminare lo stato di questa città; ma senza niente imprendere; o perchè non aveva forze a bastanza, o perchè la tregua fatta co' Latini non doveva spirare che nel mese di settembre. Essendo il Cesare passato a Gallipoli, si avanzò sino a Reggio. Vide tosto accorrere un gran numero di quei volontarj de' quali ho parlato. Essi lo esortavano a marciare a dirittura verso la città, e lo

accertavano ch' essa infallibilmente cadrebbe nelle sue mani; che non vi restavano che fanciulli e donne, essendosi anche imbarcati i pochi soldati ch' essa alimentava, per andare quaranta leghe da lunge, a cinger d' assedio Dafnusia sul ponto Eussino. Di fatti era testè arrivato da Venezia un vascello, che portava il nuovo *bailo*, o podestà, Marco Gradenigo; e siccome il capitano greco, che comandava in Dafnusia, aveva scritto a Baldovino ch'era pronto a rilasciargli la sua piazza, se si venisse ad attaccarlo con un' armata, a fine di salvare il suo onore; Baldovino, per consiglio di Gradenigo, giovine più valoroso che prudente, aveva fatto partire per tale impresa tutti i vascelli e i soldati che aveva, sotto il comando dello stesso Gradenigo. Ma questa era un' astuzia del comandante di Dafnusia per isguernirne Costantinopoli; e la spedizione fu inutile.

Intanto Cutrizaco, capo de' volontarj, faceva si vive istanze e con tal aria di sicurezza, che determinò Strategopulo a farne sperienza. Questo generale, malgrado gli ordini che aveva ricevuti, si riprometteva che il successo giustificherebbe la sua disubbienza, e che Paleologo senza dubbio l' approverebbe. Costantinopoli ben valeva una infedeltà. Si avanzò dunque con istudiata lentezza, come se non divisasse che di andare alla scoperta de' dintorni. Il suo

esercito ingrossato dalle truppe che gli venivano da tutte parti, già montava a venticinquemila uomini; e ardeva d'impazienza di rientrare in quella illustre patria; ma le fece sostare indietro assai da lunge: mostrò alla vista di Costantinopoli solamente quelle che aveva condotte dall'Asia, onde gli abitanti non gridassero all'armi. Sin dalla prima notte ch'egli accampò innanzi alla piazza, gli fu condotto un vecchio ch'era stato trovato fuor delle mura. Strategopulo lo interrogò come avea potuto uscire di notte, essendo chiuse le porte della città; e quegli rispose, che la sua casa, vicina alle mura, dava ingresso in un sotterraneo, il quale metteva nella campagna. Il Cesare trasse partito da tale avviso, e fece gli apprestamenti per introdurvi la sua armata. Destinò da cinquanta soldati ardimentosi ad insinuarsi in quel sotterraneo. Tostochè vi si fossero internati, doveano essi atterrare, a colpi di mannaja, la porta vicina ch'era stata murata; mentre altri in silenzio scalassero per altro sito. Sopraggiunta la notte prefissa per la esecuzione, ed entrati i soldati nel sotterraneo, il Cesare aspettava il segnale con impazienza, e già, cominciando a diffidare, inchinava a ritirarsi. Cutrizaco, per assicurarlo, si fece mettere i ceppi, protestando che acconsentiva a perdere la testa, se l'avvenimento non corrispondeva

alla sua promessa. Un momento dopo, si abbatte il muro, si apre la porta; quelli che salivano senza strepito all'assalto uccidono le sentinelle e le gettano giù dal muro. Un prete, di nome Laceras, ch'era tra i volontarj, grida dall' alto delle muraglie; *vittoria ai due imperatori, Michele e Giovanni*. Questo era il cenno convenuto. I soldati, che aspettavano abbasso, ripetono la stessa acclamazione; e, scagliandosi tutti alla rinfusa, si rendono padroni della porta. In quel mezzo Strategopulo mandò al resto delle sue truppe l'ordine di venirlo a raggiungere.

Incominciava ad apparire l'aurora; e i Comani, i quali componevano una parte dell'armata, già si sbandavano per correre al saccheggiamento; ma furono rattenuti in buon ordine. Gli abitanti destatisi alle grida, e lontanissimi dal credere che fossero presi, s' interrogavano l'un l'altro dalle finestre; alcuni uscivano nella strada per informarsi dell' accaduto. Strategopulo ammaestrato da una lunga sperienza de' pericoli che un'armata vittoriosa può correre anche nella presa di una grande città, non si avanzava che passo passo e con precauzione, aspettando che la luce del giorno guidar lo potesse con maggiore certezza. Fu veduto nel bujo un corpo di latini, cui le loro armi, scintillanti di quando in quando al barlume del

giorno nascente, facevano comparire in più gran numero. I pochi soldati che il Cesare avea per anche seco lui, non gli sembravano capaci di resistere; quando una moltitudine di volontarj, ardentemente bramando di riunirsi agli antichi loro compatrioti, venne ad ingrossare la sua truppa. Più arditi degli altri, i Greci, perchè correvano un rischio più grande se la impresa falliva, piombano da disperati sui Latini e li mettono in fuga. Questi raggiungono le loro case, e per sottrarsi al primo furore, ciascuno cerca i più tenebrosi ricoveri. Si corre al saccheggiamento, si fa man bassa su tutti quelli che si trovano armati. Baldovino, risvegliandosi a quel frastuono, non pensa che a fuggire. Esce in disordine dal palazzo di Blachernes, e correndo al palazzo reale, situato in riva al mare, getta per via il diadema, la spada, tutte le insegne dell' impero, e salta in una barca. Alcuni soldati greci ne raccolgono le spoglie, e le recano ai generali, i quali mostrandole appese alla punta di una picca come un trofeo, incoraggiano i loro soldati, e tolgono ai Latini ogni speranza.

La flotta reduce da Danfusia entrava nel Bosforo quando ricevette la nuova che la città era presa. Era dessa composta di trenta galee a tre ordini di remi, scortata da una grossa nave di Sicilia. Questi vascelli erano carichi di

un gran numero di soldati da poter disputare a lungo il possesso della città. Sbalorditi, vogano di tutta forza sperando di arrivare a tempo di liberare la patria. Cesare si dispone a riceverli; raduna tutti i Greci, sì quelli dell'armata, che quelli i quali si trovavano nella città, e che si unirono a lui. Il combattimento era per essere sanguinoso; quando Giovanni Filace, uffiziale di Baldovino, prevedendo che quanti restavano Francesi perirebbero, risolvette di salvarli a costo della città, non lasciando di questa che le ceneri ai vincitori. Manda da tutte parti ad avvertire i Francesi di correre alla spiaggia, e di rifuggirsi nella flotta, e, per costringerveli, fa mettere a fuoco le case in diversi quartieri. La fiamma si dilata in un baleno: si vede uscir dalle case uno sciame di abitanti, donne, fanciulli, vecchi, pressochè nudi, sopraffatti da terrore e correnti verso la riva del mare. Colà, stendendo le braccia verso la flotta, supplicano ad alte grida di essere ricevuti in quest' ultimo asilo. Quelli della flotta, vedendo tra que' sciagurati i loro figli, le mogli, i genitori, si affrettarono di ricoglierli; e bagnati delle loro lagrime, piangendo e gemendo eglino stessi, li trasportano ne' vascelli. Tremando per quelli che tuttavia rimanevano a terra, mandano a pregare Strategopulo di permettere la ritirata ai loro sventurati com-

patrioti. Egli vi acconsentì. I più tristi rovesci di fortuna non avevano mai presentato uno spettacolo più deplorabile. Donne, zitelle di condizione, mezze coperte di laceri cenci, a piè nudi, co' capelli disciolti, pallide di spavento e reggentisi a pena, passano per mezzo alle file de' soldati, i cui disumani motteggi fanno ad esse più al vivo sentire il loro disastro. Quei fuggitivi furono in sì gran numero, che non bastando i viveri della flotta, morirono parecchi di fame anzichè arrivare a Negroponte, per dove facevano vela. In tal guisa i Greci racquistarono Costantinopoli, il giorno 25. luglio 1261, cinquantasette anni, tre mesi e tredici giorni dopo esserne stati discacciati. Divenuti padroni dell' antica loro patria, si adoperarono con tutte le loro forze ad estinguere l'incendio, e a salvare dalle fiamme quegli edifizj de'quali restavano in possedimento.

I Greci aveano meritato di perdere quella superba città: la corruzione de' loro costumi e la indegnità de' loro padroni gli aveano renduti dispregevoli. Ma non appena l' ebbero perduta, che, corretti dall' avversità e governati da principi capaci di creare un impero, ripigliarono il vantaggio sui loro vincitori. Allora si vide quanto possa la influenza de'monarchi, e con qual successo una testa sana e vigorosa rialzi uno stato infermo o comunichi la sanità

e la forza a tutte le membra. Lo si vede eziandio, per gli effetti contrarii, ne' francesi imperatori. Cinque occuparono il trono; poichè non conto Giovanni de Brienno, che fu anzi tutore del giovine Baldovino che imperatore, quantunque ne portasse il nome. Baldovino I. fece la conquista, e non ebbe tempo di raffermarla. Enrico suo fratello, saggio e valente principe, meritò di regnare. Pietro de Courtenai non andò mai a Costantinopoli; fu preso per istrada, e morì nella schiavitù. Roberto suo figlio, che non fece mostra che di vizj, incominciò il dicadimento. Baldovino II, fratello e successore di Roberto, principe debole e senza virtù, mandò a termine la distruzione. Si ritirò da prima nell' isola di Negroponte, e di là in Italia, non portando di tutta la sua fortuna che il nome d' imperatore. Questa qualità passò ne' suoi posteri, come uno di que' titoli sterili e morti, che la vanità spaccia per onorevoli, e che un orgoglio più avveduto dovrebbe forse piuttosto far obbliare; poichè rammemorano gli errori o le disgrazie degli antenati che perdettero la realtà. Baldovino II. ebbe da Maria di Brienno due figli; 1° Filippo, del quale abbiamo parlato, e che fu dato in pegno ai Viniziani; egli sposò Beatrice, figlia di Carlo I. re di Sicilia, e n' ebbe Caterina, che fu ma-

maritata a Carlo di Valois, e consecrata imperatrice di Costantinopoli da Bonifacio VIII; 2.o Giovanna, che sposò Tommaso di Savoja.

LIBRO C.

GIOVANNI LASCARI. MICHELE PALEOLOGO.

A Michele Paleologo viene recata la nuova della presa di Costantinopoli. Michele entra in Costantinopoli. Riparazioni della città. Condotta di Paleologo per risguardo alle nazioni commercianti stabilite in Costantinopoli. È ristabilito il patriarca Arsenio. Trionfo di Strategopulo. Seconda incoronazione di Michele. Egli fa cavare gli occhi a Giovanni Lascari. Scontentamenti, e castighi. Arsenio scomunica l' imperatore. Michele manda ambasciatori al papa. Strategopulo vinto e preso dal despoto di Epiro. Anna, vedova di Vatace, inganna le amorose istanze di Paleologo. Precauzioni di Michele contro gli attacchi de' Latini. Ribellione de' montanari. Imbarazzo di Paleologo. Sua condotta rispetto al papa. Guerra del principe di Acaja. Macreno cade ingiustamente in disgrazia. Il papa termina la guerra. Correrie de' Viniziani sul mare. Condotta di Paleologo rispetto a Michele di Epiro. Morte del despoto di Epiro. Guerra in Bulgaria. Avventure di Mize. Tradimento di Kaikaous. Attacco di Enos.

Inflessibilità di Arsenio coll' imperatore. Nuovo motivo di collera contro di Arsenio. Zelo indiscreto di Arsenio. L' imperatore tenta di far deporre Arsenio. Concilio contro Arsenio. Sua deposizione. Scisma per motivo di Arsenio. Alleanza di Michele col sultano di Egitto, ed altra col tartaro Nogaja. Lagrimevole stato delle provincie di Oriente. Terrore irragionevole in Micèa. Germano patriarca. Nuove scuole fondate in Costantinopoli. Congiura contro l' imperatore. Giustificazione di Arsenio. L' imperatore vuol disfarsi di Germano. Rinunzia di Germano. Condotta strana di Baarlamo vescovo di Andrinopoli. Giuseppe patriarca. Assoluzione dell' imperatore.

Mentre che i Latini uscivano della città, un gran numero di Greci, bramando ardentemente di essere i primi a recare all' imperatore una sì felice nuova e di riceverne alcuna ricompensa, passavano il Bosforo e correvano in gara a Ninfea, dove allora il principe dimorava. (an. 1261.) Colui che primo vi giunse, credendo di dover prima di tutto ragguagliare l' imperatore, si presentò immantinente alle porte dal palazzo. Era notte, e non potendo ottenere di esservi introdotto, perchè non por-

tava alcuna lettera di Strategopulo, andò a indirizzarsi ad Eulogia, sorella dell' imperatore, e le annunciò siccome una cosa certa, di cui era stato egli stesso testimonio, che Costantinopoli era presa. Eulogia, senza porre tempo di mezzo, si trasferisce al palagio, e, trovando addormentato il fratello, cautamente lo sveglia, onde non turbargli i sensi con una gioja sì repentina e sì poco aspettata. Michele ricusa di prestare fede; non può immaginarsi che Strategopulo, partito con ottocento uomi ni, abbia potuto sì facilmente impadronirsi di una immensa città, della quale, nell' antecedente anno, egli medesimo non aveva potuto prendere un sobborgo con un esercito intiero. Comanda che gli si conduca l' autore di tal nuova, che in un attimo si sparge per tutto il palazzo. Gli uffiziali accorrono in folla all' appartamento del principe. L' imperatore interroga il corriere alla loro presenza. Questi afferma, come testimonio di veduta, l' incredibile avvenimento, e n' espone tutte le circostanze d' una maniera sì precisa e d' un tuono sì fermo che fa forza alla credenza degli astanti, mal grado lo stupore da cui sono colti. L' imperatore solo, non volendosi esporre al ridicolo di una imprudente credulità, aspetta che la nuova sia confermata da pruove indubitate. Fa mettere in prigione il portatore di essa, assi

curandolo di una ricompensa, se ha detto il vero; della morte, se ha mentito. Quando aggiornò, si veggono arrivare l'uno dietro l'altro quelli che avevano avuto la stessa premura, e, ciò che termina di convincerlo, riceve l'imperatore un corriere di Strategopulo, che gli reca le particolarità più minute del fatto, e gli ornamenti imperiali, onde Baldovino medesimo si era spogliato. Il popolo non aveva avuto mestieri di tanta certezza per darsi alla gioja. L'imperatore allora non raffrenò più la sua. Essendosi rivestito di tutta la imperiale magnificenza, convocò i signori, congiuntamente ad essi rendè grazie al supremo autore di tutti gli eventi, e mandò corrieri dovunque per divulgare questo grande benefizio della bontà divina. Si racconta che Teodoro Tornice, vecchio di gran senno, malato a letto e vicino a morte, intendendo il soggetto della universale allegrezza, si mise a versar lagrime. « E che dunque, gli dissero i suoi amici, noi « abbiamo racquistato la nostra patria, e tu « piangi? Ahimè, diss'egli, mettendo un pro- « fondo sospiro, voi vedete che l'impero è po- « sto a sacco. Ecco Michele padrone di Costan- « tinopoli; egli è per fermare dimora in quel- « la città voluttuosa; vi sarà seguito dai nostri « guerrieri avvezzi da tanti anni a combattere « i Turchi, cui le dissensioni de' principi cri-

« stiani lasciarono venire sin qui ; essi vanno
« a vivere alla corte, e vi si ammolliranno ; i
« Turchi discenderanno dalle loro montagne,
« passeranno in Europa, e s' impadroniranno
« di Costantinopoli e di tutto l' impero. Malau-
« gurato destino degli imperj umani! tutti i
« beni vengono dalle campagne; recano a prin-
« cipio lo splendore della capitale; ma vi si
« corrompono e non rimandano che vizj e ma-
« li. » - Il progresso farà conoscere s' ei fu
falso profeta; o se la morte cominciando a di-
schiudere alla nostra anima le porte della pri-
gione corporea, non le lasci già scorgere alcu-
na aurora del gran giorno dell' avvenire.

Qual che si fosse la premura di Michele per
rientrare in possesso della capitale dell' impe-
ro, egli non volle mostrarsi ai nuovi suoi sud-
diti che con quel rispettabile splendore, cui
all' umana maestà concilia l' apparato della
religione. Tragittò l' Ellesponto, accompagnato
da sua moglie, da suo figlio ancora fanciullo
e da tutti i signori della sua corte. Usando
una grande sollecitudine, arrivò nel giorno 14
di agosto alla vista di Costantinopoli, e si
fermò nel monistero de' ss. Cosma e Damiano,
pe dare gli ordini necessarj. Fece portare dal
monistero del Pantocratore quella celebre im-
magine della santa Vergine, soprannomata la
Conduttrice, la quale dicevasi essere stata di-

pinta da s. Luca. Egli voleva che la santa Vergine protettrice e custode di Costantinopoli, sembrasse aprirgli ella stessa le porte della città. Siccome non vi era patriarca, Giorgio, arcivescovo di Cizico, fu incaricato di farne le funzioni. Essendo tutto apparecchiato per questa pompa solenne, li 15 di agosto, giorno dell' Assunzione, si marciò verso la porta dorata, chiusa da gran tempo. Essa fu aperta, e l' arcivescovo, pontificalmente vestito, portando nelle sue mani la sacra immagine, salì sopra una delle torri della porta, e pronunziò ad alta voce una formola di rendimento di grazie, alla quale l' imperatore e tutto il suo corteggio, inginocchiati e prostesi divotamente risposero. Essendosi poi rialzati, presero a marciare a piedi d' un passo lento, colla testa scoperta, malgrado l' ardore del sole che sembrava rischiarar volesse quell' ingresso co' più lucenti suoi raggi. In tal guisa l' imperatore, senza veran ornamento della maestà imperiale, entrò nella sua conquista come in un tempio, in mezzo ad una calca di popolo, cui la divozione del principe teneva in religioso silenzio, più augusto che tutte le acclamazioni. Il palazzo il più vicino era quello di Blachernes; ma, a detta de' Greci, la sporcizia e la ghiottornia de' Latini, che riducevano a cucine tutti gli appartamenti, ne avevano affumicato

soffitti e le mura, e lordato tutti i mobili. Senzachè il palazzo regio, situato verso il Bosforo, sembrava una dimora più sicura in una città di fresco sottomessa. Passando pel monistero di Studio, l'imperatore vi depose la immagine della santa Vergine, dove rendute grazie a Dio andò a stanziare nel palazzo reale. Gli antichi Greci, trionfanti di gioja al vedersi restituiti ai loro padroni naturali, non davano alcun sospetto della loro fedeltà. I Latini stessi, che vedevano rilucere in Michele tutto lo splendore della maestà imperiale, molto oscurata in Baldovino, sembravano disposti ad ubbidire al nuovo loro sovrano. Si consumò quel giorno in feste, e nella notte susseguente il riposo del principe fu reso sicuro da una guardia notturna. (*Pachym. l.* 2. *c.* 31; *Greg. l.* 4. *c.* 1; *Acrop. c.* 88; *Du Cange hist. l.* 5. *c.* 30.)

Se si crede ai Greci, Michele trovò Costantinopoli in quello stato di scompiglio, in cui un drappello nimico lascierebbe un palazzo che avesse preso con la forza e occupato per alcuni giorni. Non solamente il nuovo incendio aveva distrutto molti edifizj, ma i Latini lungi dal risarcire ciò che tanti abbruciamenti avevano divorato quando renduti si erano padroni della città, vi avevano pur anche aggiunto nuove ruine, abbattendo, quà e colà secon-

do il loro capriccio, e niente riparando di ciò che il tempo distruggeva, come se non si proponessero di conservare a lungo la loro conquista; di maniera che il terreno era in gran parte coperto di ceneri e di rottami; e fa di mestieri confessare che gl' impacci de' primi due imperatori francesi, sempre intesi a guerre pericolose, e la negligenza de' due ultimi, rendono verisimile questo racconto. La prima cura pertanto di Michele si fu di nettare la città e di farla uscire dalle sue ruine. Invitò le famiglie degli antichi abitanti, disperse nell' impero, a ritornare nella loro patria. Rimise i figliuoli in possesso delle case che avevano appartenuto ai loro padri, se tuttavia erano in piedi: quanto a quelle ch' erano distrutte, assegnò loro de' terreni per fabbricarvi, e gli ajutò col suo proprio danaro coll' aggravio di un mediocre livello. Accrebbe la popolazione chiamando que' Greci volontarj ne' dintorni, e distribuì ad essi abitazioni e terre fertili, in ricompensa del zelo che avevano conservato pe' legittimi padroni. Rendette le terre circostanti a quelli che presentavano il titolo dell' antico loro possesso. Rialzò a suo dispendio le chiese, riparò le brecce delle mura, e le torri cadute in ruina in più luoghi. I monisteri entro Costantinopoli erano ridotti a una grande povertà, sendone stati distrutti gli edifizj

ed i poderi, e talmente devastate le terre che da gran tempo non ci potevano lavorare. Divisò di unirvi una parte della rendita di tutti i monisteri sparsi in Oriente che avevano conservato le loro ricchezze, e parecchi de' quali godevano di una grande entrata. Non ci vien detto se un tal disegno sia stato eseguito. Persuaso che i Latini non tarderebbero a fare nuovi sforzi per ricoverare ciò che aveano perduto, e che metterebbero in attività tutte le loro forze marittime, si applicò sollecito a costruire una flotta. Una moltitudine di Greci spogli di beni di fortuna, che da tutte parti accorrevano, gli somministrò marinai e remiganti; li divise in classi, e li fece istruire ed esercitare nelle mosse. Con questi apparecchiamenti sperava non solamente di mettersi in istato di difesa contro i Latini, ma pur anche di far perdere ad essi la voglia di venirlo ad assalire, mostrando loro che aveva forze a bastanza da rispingerne gli sforzi.

Tre commercianti nazioni erano stabilite in Costantinopoli, i Viniziani, i Genovesi, ed i Pisani, e vi avevano banchi e un gran numero di fattori e di negozianti. Erano come tre popoli separati e sovente in contesa. Vivevano ciascuno secondo le loro leggi; avevano tribunale e magistrati, ai quali presiedeva un giudice supremo nominato bailo presso i Vinizia-

ni, podestà presso i Genovesi, console presso i Pisani. Sebbene Latini di nascita, non avevano avuto alcuna ingerenza nell' ultima rivoluzione. Sembravano distaccati dagl' interessi politici della loro repubblica, e non essere intenti che al commercio. All' ombra di cotesta neutralità, s' erano avvisati di poter vivere tranquilli: ma Michele non lo era rispetto ad essi. Ei comprendeva ciò che produce lo spirito di patria, se fosse ridesto dallo strepito delle armi. Determinò non di scacciare queste tre nazioni, le quali contribuivano troppo alla popolazione, ed anche allo splendore di Costantinopoli, ma di renderle disadatte a nuocere. Siccom' erano a vicenda gelose, le raccolse disgiuntamente, le lusingò della sua protezione e che procaccierebbe loro grandi vantaggi. Le chiarì, che invece di derogare in menoma parte alle loro leggi e alla loro disciplina, cui sempre seguirebbero liberamente, le manterrebbe ne' privilegi e nelle franchigie di cui godevano rapporto alla navigazione e al commercio. I Genovesi erano più numerosi, e malgrado al trattato conchiuso con essi prima della presa di Costantinopoli, Michele non facea gran conto della loro buona fede. La naturale alterigia e l' antipatia de' Greci facevano insorgere frequenti contese. La loro inimicizia contro i Viniziani era eziaudio capace di cagionare grandi

tumulti, e già poc' anzi se n' era fatto pruova. Gl' imperatori francesi avevano dato per alloggio al bailo de' Viniziani un palazzo nel recinto che chiudea il monistero del Pantocratore. Dopo la espulsione de' Francesi, i Genovesi, credendosi tutto permesso per la loro alleanza con Michele, assalirono quel palazzo furiosamente, lo ruinarono da imo a sommo, e per ripresaglia di ciò che i Viniziani avevano fatto dopo avere spianata la torre de' Genovesi a s. Giovanni d' Acri, caricarono un vascello delle demolizioni del palazzo, e lo fecero portare a Genova, qual trofeo degno dell' odio loro e del barbaro capriccio di que' tempi. Michele per risparmiare alla città lo spettacolo di quelle sanguinose dissensioni, si appigliò al partito di farne uscire i Genovesi. Li trasferì primieramente in Eraclea, celebre porto sulla Propontide, intorno a diciotto leghe: ma tra non molto, per invigilare ciò da presso sulle loro mosse, li fece tornare al sobborgo di Galata, o Pera, di cui distruggeva le fortificazioni, onde vi si potessero mantenere in caso di ribellione. Non fu ad essi più permesso di abitare nella città. I Viniziani e i Pisani, ch' erano meno a temersi, perchè assai men numerosi, ebbero la permissione di alloggiarvi; ma in quartieri separati, dove godevano de' loro beni e privilegi, senza essere confusi nè insieme,

nè co' Greci. Da quel tempo in poi dimorarono sempre i Viniziani in Costantinopoli sotto l'autorità del bailo. E non ne uscirono nemmeno durante le guerre tra la loro repubblica e i Greci. Ebbero, a differenza de' Genovesi e de' Pisani, l'esenzione dai doveri di vassalli e di sudditi. Il bailo non fu obbligato a piegare il ginocchio davanti all' imperatore, se non quando lo andava a salutare per la prima volta, e nè tampoco a baciargli le mani ed i piedi.

Mentre che Michele attendeva a rendere a Costantinopoli l'antico suo lustro, si occupava pur anche di un'altra opera non meno difficile, comechè richiedesse meno di tempo e di applicazione. Trattavasi di riempiere a suo talento la cattedra patriarcale, vacante sino dalla morte di Niceforo. Tornice, il sebastocratore, lo pressava da gran tempo di rendere quella dignità ad Arsenio, cui lodava sommamente, sino ad attribuirgli alcuni miracoli. L'imperatore adunò i vescovi che da tutte parti erano venuti per assistere al suo ingresso. Essi trovaronsi divisi di sentimenti. Gli uni pretendevano che uopo fosse richiamare Arsenio, deposto senza essere stato condannato, e nè tampoco accusato; gli altri per opposto sostenevano che l'abbandono della sua greggia e l'ostinato rifiuto di ritornare, malgrado le

preghiere del sinodo, ben meritavano una canonica deposizione. Michele, il cui principale oggetto si era di restar solo imperatore, non era meno diviso egli stesso che il sinodo. Da un lato considerava che gli sarebbe vantaggioso il dare ad una impresa tanto ingiusta una onesta sembianza coll' approvazione di un patriarca di grande autorità, il cui voto poteva legittimare gli abusi agli occhi del popolo; dall' altro temeva di ritrovare in Arsenio, patriarca, una invincibile opposizione che sollevasse contro di lui tutto l' impero, e facesse fallire il suo progetto, ruinando forse lui stesso e tutta la sua famiglia. Dopo una lunga diliberazione fermò di richiamare Arsenio. Parecchie ragioni lo determinarono a prendere un tale partito. Sperava, che quel prelato, avendo già consentito a incoronarlo solo, si lascerebbe ingannare un' altra volta; e, tanto più facilmente che la corona sembrava doversi dare in preferenza a colui che aveva solo ripresa Costantinopoli; e che dopo aver dato questo primo passo, non apporterebbe alcun ostacolo nel rimanente. D' altronde non ignorava che Arsenio annojavasi del suo esilio, comunque volontario, che vedrebbe un altro fuori di lui sulla sede della capitale dell' impero, e che non si priverebbe volentieri per sempre della dolce speranza di rivedere la patria. Inoltre pensava che

se Arsenio, invitato al ritorno, si ostinasse a ricusare, la pubblica scontentezza ricaderebbe sopra di lui, e ch' ei dividerebbe il biasimo di tuttociò che avvenisse in progresso contro il piacere del popolo. Si recò dunque al sinodo, e si dichiarò per i vescovi che opinavano in favore di Arsenio. La voce dell' imperatore si trasse dietro tutte le altre. Per dissipare i tumulti, si convenne che il passato si coprirebbe di obblìo, che non s' imputerebbe a colpa di alcuno l' aver contribuito alla deposizione di Arsenio, nè alla elezione di Niceforo, e che i prelati ed i preti ordinati da Niceforo sarebbero conservati nel loro stato. Il sinodo mandò tosto deputati ad Arsenio per invitarlo a ritornare. Questo prelato, superbamente modesto, si disgustò all' estremo che gli s' indirizzasse un invito senza scusa; si lasciò nulladimeno addolcire dalle umili preghiere de' deputati, e si trasferì nella vicinanza di Costantinopoli, verso la fine del mese di agosto, per trattare più da presso delle condizioni del ristabilmento. Vi ricevette nuovi deputati sì dell' imperatore che del sinodo; e sembra che allora vi sia stata qualche altercazione. Arsenio ricusava di riconoscere la elezione di Niceforo, e le ordinazioni da esso fatte, adducendo per ragione che ciò sarebbe un condannare se stesso, e confessare ch' era

stato canonicamente deposto. Non si sa con certezza come terminasse questo piato. Confrontando il racconto dello storico, che dà i particolari di tal affare col testamento di Arsenio, sembra che il sinodo abbia abbandonato la memoria di Niceforo, e che Arsenio si mitigasse sul valore delle ordinazioni, a condizione per altro che gli ecclesiastici ordinati da quell' intruso non lo assisterebbero nella celebrazione del santo sacrifizio. Essendo tutto convenuto, l' imperatore accompagnato dal sinodo, da tutta la sua corte e da un grande corteggio di popolo, condusse il patriarca a s. Sofia. Ivi, prendendolo per la mano: - « ecco « la tua cattedra, o signore, gli disse, della qua- « le ti sei privato da troppo lungo tempo: go- « dine per la salvezza dei popoli affidati alla « tua vigilanza. » - Lo rimise in pari tempo in possesso de' beni del patriarcato. Fece riparare e ristabilire nel primiero stato la chiesa di s. Sofia, da cui aveano i Latini tolto parecchi ornamenti; provvide alla sussistenza de' ministri ed alla decenza del culto divino.

Michele occupato in tante cure, si rimproverava di aver differito sino allora gli onori che meritava Strateogopulo. Una impresa tanto importante ed eseguita con tanta prontezza valeva parecchie vittorie. Una sola notte renduto aveva ai Greci, senza spargimento di

sangue, la capitale del loro impero, della quale avrebbe volentieri racquistato il possesso co' travagli e pericoli di un lungo assedio. Non vi erano ricompense che adeguassero un tale servigio. L' imperatore ne immaginò di nuove. Gli decretò gli onori riservati sino allora ai sovrani. Strategopulo, rivestito degli ornamenti di Cesare, di cui già portava il titolo, traversò tutta la città sopra un brillante cocchio in mezzo agli applausi i più lusinghieri. La sua testa era ornata d' una corona di pietre preziose simile a quella dell' imperatore; e gli fu permesso di portarla sua vita durante. Fu prescritto che per lo spazio di un anno in tutte le spedizioni, acclamazioni e pubbliche preghiere il nome di lui fosse accoppiato a quello dell' imperatore. (*Greg. l.* 4. *c.* 2; *Phranza*, *l.* 1. *c.* 5; *Du Cange*, *hist. l.* 5. *c.* 30.)

Mentre ch' egli ad un suddito concedeva quest' onore passeggiero, che punto non lo ingelosiva, impiegava tutte le maniere d' artifizj per allontanare dal trono il legittimo sovrano. Eulogia sua sorella non ristava dallo stimolarne l' ambizione. La vista di suo figlio Andronico, che' era nel suo quarto anno, ne commovevano il cuore; egli compiangeva la futura sorte di questo fanciullo, che sarebbe suddito, e forse vittima di Lascari, se il padre

suo, incatenato da uno scrupolo volgare, si piccasse di essere fedele ai suoi giuramenti. La sua dissimulazione non lo copriva tutto intiero: gli occhi perspicaci ne penetravano i disegni. Ben si scopriva ch' ei si studiava di deprimere il giovine principe. Egli non lo aveva fatto entrare seco lui in Costantinopoli; tenevalo lontano, ed aveva pur anche privato della sua grazia, senza motivo, alcuni cortigiani, che altro delitto non aveano da quello in fuori di dare liberamente a Lascari il titolo d' imperatore. Un ambizioso più timido, vedendosi mascherato, avrebbe rallentato i passi. Michele gli affrettò maggiormente; si avvisò di dover prevenire gli ostacoli che non incominciavano che a nascere, e di far tacere i sospetti consumando con arditezza il delitto. Cominciò dal farsi incoronare imperatore una seconda volta, col pretesto che il racquisto di Costantinopoli era un rinascimento dell' impero. La semplicità di Arsenio fu di nuovo ingannata, siccome Paleologo aveva sperato. Abbagliato dallo splendore del suo ristabilimento e dalle deferenze di Paleologo, il prelato si lasciò persuadere che la nuova incoronazione non fosse che una ceremonia, la quale non offendesse in alcuna maniera i diritti del suo pupillo; ch' essa non fosse che una ricompensa simile a quella di cui allora allora Stratego-

pulo era stato onorato. Non durò adunque fatica ad incoronare un' altra volta Paleologo nella chiesa di s. Sofia; ed anche allora non si fece alcuna menzione del giovine imperatore. (*Pachym. l. 2. c. 35; l. 3. c. 2; et ibi Possin. observ. p.* 513.)

I disegni di Paleologo, condotti con tanta pazienza ed astuzia, si avvicinavano alla maturità. Egli aveva abbassato e pressochè annientato Lascari. Questo principe, il quale non avea che nove anni, mantenuto dai suoi governatori in una infanzia perpetua, non conoscendo se stesso, incapace egualmente di timore e di desiderio, non si occupava che de' trastulli della età sua. Ma secondo Paleologo era questa una scintilla che poteva cagionare in seguito un grande incendio. Allontanò da prima tutti gli appoggi che il fanciullo poteva trovare nella sua famiglia. Di cinque sorelle, che lo avanzavano in età, due erano già collocate in corti straniere. Per le tre altre egli scelse de' signori di una nobiltà distinta; ma troppo deboli per fargli temere la loro vendetta. Allora Teodora fu data in matrimonio a Matteo di Vallaincourt, ed Eudocia al conte di Ventimiglia, siccome ho già riferito. L' ultima, di cui s' ignora il nome, fu maritata ad un signore bulgaro, chiamato Venceslao, padrone di alcune castella sul monte Emo. Dopo avere spogliato in tal guisa

il giovine principe di tutti i suoi mezzi, ne attaccò la persona; e, con una sacrilega perfidia contro la fede giurata a Teodoro moribondo, contro i giuramenti tante volte ripetuti a piè degli altari, non osando torlo di vita, mandò ordine di privarlo dell' uso della vista. I ministri di tale barbarie si avvisarono di far grazia allo sventurato fanciullo di non traforarne gli occhi con una punta di ferro arroventato, ma di asciugarne e bruciarne le membrane col mezzo di una lamina ardente. La disumana esecuzione fu fatta appunto nel giorno di Natale. In sì deplorabile stato, Lascari fu trasferito sotto buona guardia al castello di Dacibiza, dove di tutta la sua fortuna non gli rimasero che gli alimenti necessarj alla vita. Questo delitto era l' ultimo termine a cui aveva teso, con passo insensibile, di grado in grado, un ipocrita usurpatore, il quale non sacrificando che all' ambizione, voleva passare per religioso. (*Pachym. l.* 3. *c.* 6. 10. 11.; *Greg. l.* 4. *c.* 4.; *Phranz l.* 1. *c.* 5.)

Un sì crudele trattamento ridestò in tutto lo impero i sentimenti di tenerezza per il giovine principe, che era quasi caduto in dimenticanza. (an. 1262) Tutta la corte ne fu costernata. Ciascuno gemeva, ma in secreto. Delatori perfidi raccoglievano i sospiri e le lacrime delle anime compassionevoli, e le recavano a Paleo-

logo, il quale puniva come delitti di lesa maestà tutte le dimostrazioni di compassione sfuggite in favore di Lascari. Gli uni caddero in disgrazia e perdettero ogni speranza di pervenire giammai ad alcuna carica; gli altri sotto diversi pretesti, furono bandeggiati o cacciati in prigione. Il più maltrattato di tutti fu quegli che meno lo meritava. Olobolo, più attempato del giovine principe, lo aveva dilettato nella di lui infanzia; egli viveva nel palazzo, dove studiava sotto i maestri de' nobili giovani dedicati al servigio dell' imperatore. Egli era salito in rinomanza pe' suoi talenti. L' imperatore intese ch' ei si distingueva da tutti gli altri per l' eccesso del suo dolore. Una tanto ragionevole sensibilità sarebbe stata degna di lodi e di benevolenza agli occhi di un buon principe, e perdonabile presso un tiranno. Michele se ne sdegnò; fece tagliare il naso ad Olobulo; e questo giovinetto, così sfigurato, fuggì dalla corte, e andò a riparare in un monistero, dove trovò la sua consolazione nel coltivare le lettere. Michele era naturalmente dolce; ma la passione feroce dell' ambizione faceva che troppo si dipartisse dal suo carattere. Perturbato dai rimorsi, esercitava su quelli che lo biasimavano i castighi che ben conosceva di meritare egli stesso. (*Pachym.* *l.* 3. *c.* 11.)

Il timore imbrigliava la pubblica indignazio-

ne; ma il dolore di Arsenio era troppo violento per non uscire all' aperto. Egli amava teneramente il suo pupillo: ingannato dagli artifizj di Paleologo, avea creduto di giovare agli interessi del fanciullo anche allora che sembrava abbandonarli. Alla nuova d' un trattamento sì atroce, colto come da fulmine, restò immobile per alcun tempo, e non ritornò in sè che per darsi alla più viva disperazione. La pietà e la collera sconvolgendo ad un tempo tutte le potenze della sua anima, egli piagneva, ruggiva come un lione; e percuotendosi il petto, svellendosi i capelli accusava se stesso di avere, con una cieca condiscendenza ai voleri di un tiranno, scavato l'abisso sotto i piedi del suo padrone. Calmatisi i primi suoi trasporti, non pensò che alla vendetta. Chiamati per lettera i vescovi ch' erano in Costantinopoli, rammemorò ad essi il giuramento che avevano fatto con tutto l' impero d' insorgere con tutte le loro forze contro quello de' due imperatori che attentasse contro il suo collega. - « Dovrebbero, disse, i principi, i signori, i « magistrati, il popolo intiero, armare le loro « braccia per trar vendetta d' un così detestabile misfatto. Noi, ministri degli altari, non « abbiamo altre arme che quelle della religio- « ne: ecco il tempo di usarne. Ci renderem- « mo noi stessi colpevoli dinanzi a Dio, all' im-

« però, alla posterità se non dessimo qualche
« indizio della nostra esecuzione. Impediamo
« agli uomini di bestemmiare contro la giusti-
« zia divina, che per impenetrabili giudizj dif-
« ferisce sovente all' altra vita la punizione dei
« più gravi delitti. » - I vescovi dimostravano
lo stesso orrore che il patriarca; ma il timore
di tirarsi addosso la collera dell' imperatore, li
teneva nella trepidazione e nel silenzio. Allora
Arsenio gettando un profondo sospiro: - « Poi
« che nissuno, disse, ha coraggio di eseguire
« il terribile giuramento col quale si è obbli-
« gato, io solo mi libererò dallo spergiuro. Io
« innalzerò sul capo del reo la sola spada che
« Gesù Cristo mi ha posto nelle mani per se-
« parare il giusto dall' empio. » - Nel punto
stesso pronunziò la sentenza di scomunica con-
tro di Michele. Nulladimeno, malgrado lo sde-
gno, di cui tutto avvampava, risecò dalla con-
sueta formola quelle parole che escludevano il
reo dal participare alle preghiere de' fedeli.
Questa irregolarità, nella sua condotta assai or-
dinaria, era eziandio un tratto di politica per
non ispingere il principe agli ultimi estremi.
Michele gli seppe grado di tale moderazione;
diede a vedere che incurvava la cervice, e si
sottoponeva all' anatema senza mormorare. Si
sforzò solamente di scusare un delitto che ben
sapeva essere inescusabile, e scrisse al patriar-

ca che dopo aver dato contrassegni manifesti di un sincero pentimento, sperava di ottenere il perdono e rientrare in grazia e presso Dio e presso la chiesa. (*Pachym. l.* 3. *c.* 14.; *Gregor. l.* 4. *c.* 4.; *Phranza l.* 1. *c.* 5.).

Fu allora che Michele mandò per la prima volta ambasciatori al papa. Questi era Urbano IV. che nell' anno precedente era succeduto ad Alessandro IV. Se si considera il carattere di Michele, vi è tutto il fondamento di giudicare che la politica avea più parte in questo passo, che un desiderio sincero di riunirsi alla chiesa romana. Scomunicato dal patriarca, voleva fargli temere che la sommessione alla sede di Roma non lo privasse delle prerogative, cui da sì gran tempo avevano usurpato i predecessori di esso. Senza che i grandi apprestamenti che allora si facevano in Occidente, per ristabilire Baldovino, gli recavano della inquietudine. Egli sapeva che il papa, capace di mettere in attività tutti i principi del cristianesimo, li sollecitava con ardore, e facea predicare una crociata. Pertanto fece partire alcuni deputati, il cui successo è assai variamente raccontato dai diversi storici. Pachimero li denomina Niceforo e Alubardo, i quali essendo stati, dice, segretari di Baldovino, si erano, dopo la espulsione di lui, dedicati al servigio di Paleologo. Quindi, arrivati in Italia, furono ricevuti co-